RUMORE

TUTTA LA MUSICA DI CUI HAI BISOGNO

#375 - N. 4 ANNO 2023

Dischi, libri, film, serie, fumetti
OLTRE 270 RECENSIONI

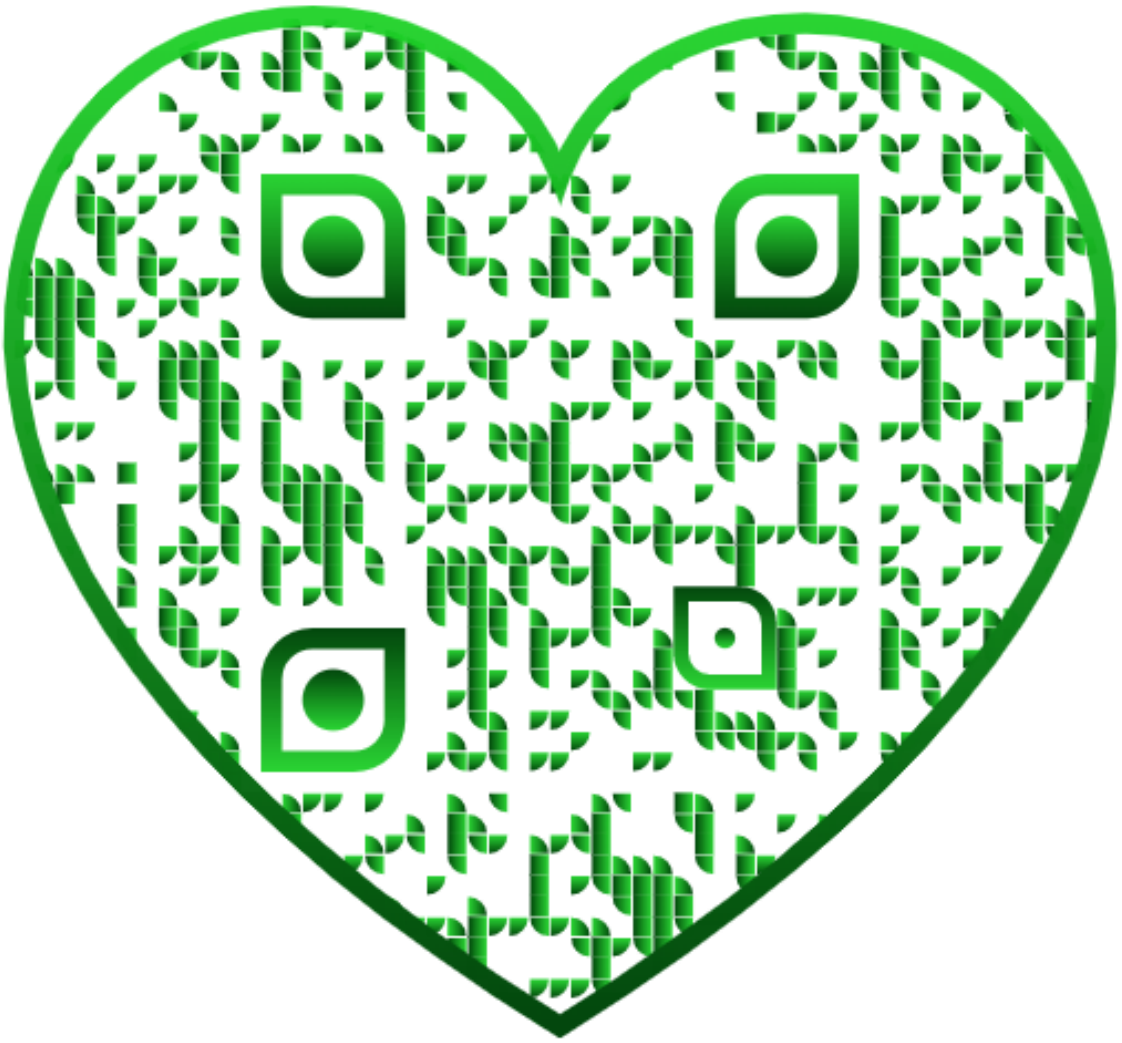
Robert Smith, Siouxsie & Co.

STORIA DEL GOTH

DEPECHE MODE & MARTA SALOGNI
ANATOLIA IERI E OGGI

The Pretty Things | Wednesday | Wayne Shorter
David Toop | Fire! Orchestra | Lucio Battisti

MENSILE - APRILE 2023 | PRIMA IMMISSIONE 28 MARZO 2023 | € 8,00
POSTE ITALIANE SPA - SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. I, COMMA I, NO / TORINO - ISSN 1591-4062



4AD

DAUGHTER

STEREO MIND GAME

IL NUOVO ALBUM DAL 7 APRILE

Gabriele
Lo Piccolo
comunicazione e promozione musicale

RadioSabir - Cunti e Mavarii pi megghiu campari

" "Cunti e Mavarii pi megghiu campari" (Dcave Records) è il nuovo album del collettivo siciliano RadioSabir (ex Niggaradio): undici brani in siciliano che "cantano blues, anche se non lo sembrano, ma lo sono e anche più di altri, sono blues del terzo millennio", che gravitano intorno al Mediterraneo, ma attingono a tutto, dall'elettronica futuristica ad antichi ritmi, cori, rumori ancestrali, amalgamando tutto in un solo suono.
I brani di questo album provano a parlare sia alla testa che a tutto ciò che sta sotto la cintura.
Raccontiamo di grandi storie e di piccole magie e per farlo soprattutto, usiamo la nostra lingua, non ad omaggiare tradizioni passate ma a farle rivivere oggi, con i modi anche brutali di oggi, con la voce della nostra gente, che certo conosce la lingua com'era, ma la coniuga al presente, nel presente dell'Isola, modellando parole e suoni e incrociandole con altre lingue".

OKIEES - Rageen vol.1

"Rageen vol.1" è il nuovo e innovativo progetto transmediale (album, libro, film, illustrazioni, narrazione, performance) realizzato dal collettivo catanese OKIEES con la collaborazione straordinaria proprio dell'artista ligure (in 12 reading e anche nel canto, in sei diverse tracce).
Con il primo volume della trilogia (edito da Edizioni Kappabit), presentato ultimamente, tra gennaio e febbraio 2023, al Palazzo delle Esposizioni di Roma e al Seeyousound di Torino, il collettivo dà vita ad un'inedita forma di concept album che sposa l'idea della narrazione transmediale di Henry Jenkins: infatti, per la prima volta, la realizzazione di un album musicale vede coinvolti anche un libro e a un film sperimentale, (distribuito da Distribuzione Indipendente), tutti realizzati dal collettivo, che interagiscono fra loro, attraverso l'uso dei QR Code, per creare un progetto unitario; e a questi linguaggi si aggiunge l'interazione anche con poesia, videoarte, narrativa, illustrazione, performance, reading.lingue".

www.gabrielelopiccolo.it

ABBONATI A RUMORE

11 NUMERI L'ANNO + LE GUIDE PRATICHE

Spedizione con servizio Premium Press

€ 80,00

L'abbonamento è disponibile con spedizione
in tutta Europa: **€ 130,00** • in tutto il Mondo: **€ 200,00**

RUMORE ESISTE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Per tutti i dispositivi Apple e Android

11 NUMERI L'ANNO + LE GUIDE PRATICHE

€ 24,99

Numero singolo: **€ 2,99** • Numero singolo + Guida Pratica: **€ 3,99**

ABBONATI ORA!

Andando sul nostro sito **RUMOREMAG.COM** | Oppure effettuando il tuo versamento qui IBAN: **IT 15 P 02008 30414 000102685732**

Praise A Lord Who Chews But Which Does Not Consume; (Or Simply, Hot Between Worlds)

IL NUOVO ALBUM DELL'ARTISTA VISIONARIO.
PRODOTTO DA NOAH GOLDSTEIN E MIXATO DA ALAN MOULDER.

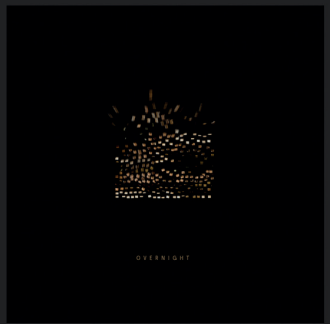
WARP

DISPONIBILE DAL 17 MARZO

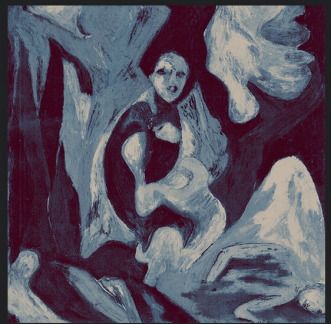
ICONS CREATING EVIL ART

MEMENTO MORI

WE ARE ICONS CREATING EVIL ART
WWW.ICEA.SE



Emmecosta - Overnight
Album (digital) - April 14
Italian post-club / dream-pop



TERZO - TERZO
Album (CD/LP/digital) - April 21
Swedish darkwave / drone / shoegaze

Internet Friends - Dressed to Kill
Album (CD/LP/digital) - May 5
Swedish post-punk / indie rock

Luke Elliot - Let 'em All talk
Album (CD/LP/digital) - May 19
American singer-songwriter / rock

Editoriale

di Rossano Lo Mele

INTELLIGENTE MENTE

Kranky è una delle etichette discografiche indipendenti più influenti e rispettate degli Stati Uniti. Fondata nel 1993 a Chicago, l'etichetta si è specializzata in ambient, *drone* e altre forme di musica sperimentale che esplorano le possibilità del suono e della composizione. Negli anni, Kranky ha pubblicato album di alcuni dei più importanti artisti della scena underground americana ed europea, guadagnandosi un posto d'onore nella storia della musica indipendente.
Fin dall'inizio, Kranky ha sperimentato con suoni astratti e atmosfere evocative. Il loro primo album, *Dreamweapon* dei Bardo Pond, del 1994, era un *tour de force* di psichedelia *drone*, con chitarre elettriche che si trasformavano in onde sonore e percussioni tribali che creavano una sensazione di trance. Da allora Kranky ha pubblicato album di artisti come Labradford, Godspeed You! Black Emperor, Tim Hecker, Stars Of The Lid, Grouper e molti altri.
Una delle caratteristiche distintive di Kranky è la sua attenzione per l'estetica. Le copertine dei loro album sono spesso elaborate e suggestive, con immagini che richiamano il paesaggio americano, la natura, e altre forme di bellezza astratta. I disegni e le fotografie di artisti come Robert Beatty, Kim Keever e Angela Deane hanno reso i loro album veri e propri oggetti di culto, oltre che opere d'arte in sé.
Ma ciò che distingue Kranky, soprattutto, è l'attenzione per l'esperienza dell'ascolto. La loro musica è spesso evocativa e immersiva, con lunghe suite di note che si dipanano e si dissolvono nel tempo. I loro artisti esplorano le possibilità del suono come materia, usando sintetizzatori, effetti e tecniche di registrazione per creare atmosfere uniche e coinvolgenti. Ma nonostante la sperimentazione, la musica di Kranky è spesso sorprendentemente accessibile, con melodie e ritmi che emergono dal caos sonoro e catturano l'attenzione dell'ascoltatore.
Negli ultimi anni, Kranky ha continuato a pubblicare album di alta qualità, dimostrando una capacità di adattarsi ai cambiamenti della scena musicale e di scoprire nuovi talenti. Le loro uscite più recenti includono album di Mary Lattimore, Kaitlyn Aurelia Smith, e Steve Hauschildt. Ma nonostante il successo, Kranky ha mantenuto una dimensione umana e autentica, diventando una comunità di artisti e appassionati che condividono una passione per la sperimentazione sonora e la bellezza astratta.

Un paio di mesi fa abbiamo pubblicato su queste pagine, sezione "Retropolis", uno speciale sulla Kranky, label americana fondata 30 anni fa. Per gioco, assieme all'autore dell'articolo (Andrea Prevignano), ci siamo messi in coda e abbiamo dato questa consegna a Chat GPT: scrivi un articolo di 2000 battute sulla Kranky. Ne è venuto fuori il pezzo che avete letto fino a qualche riga fa. Non credo servano ulteriori presentazioni per Chat GPT, grosso modo il sistema di intelligenza artificiale in grado di (ri)costruire testi scritti di breve o media lunghezza in base a un input fornito dall'utente. Sui pericoli di questo strumento di *OpenAI*, di nuovo, c'è poco da aggiungere: dagli studenti che se ne sono appropriati per stendere tesi di laurea (vedi inchiesta interna in corso all'Università di Firenze) a testate come "Il Fatto Quotidiano", che già hanno deciso di incorporare nella propria offerta informativa una base fissa di articoli creati da questo *tool*. Ciò che in questa sede può e deve interessarci è il livello di accuratezza del testo. Nel caso specifico, Kranky, si tratta sì di un documento generico, ma tutto sommato privo di inesattezze e in grado di fornire una idea dell'oggetto in questione anche al lettore disinformato. Inutile discutere qui dei rischi (evidenti) di questa svolta tecnologica: da una parte siamo affacciati su un mondo di potenziali falsari della cultura e dell'informazione (ma non ce ne sono già abbastanza in giro?), dall'altra su un'evidente contrazione del mondo del lavoro legato alla scrittura. Quello che interessa è però soprattutto altro: l'ordine morale impartito ed eseguito dalla macchina. Nei testi di Chat GPT è difficile imbattersi in qualcosa di sconveniente e scorretto, perché così è stato deciso da chi ne detiene la proprietà. Non siamo quindi solo al cospetto di testi preconfezionati, ma anche di una ortodossia etica predefinita. Su questo e altri temi una persona in particolare si sta interrogando in Italia. Si chiama Paolo Benanti. Romano, cinquantenne. Francescano del terzo ordine regolare, si occupa di bioetica ed etica delle tecnologie. Un teologo e uomo di chiesa in trincea nel mondo dell'intelligenza artificiale. Sorprendente, anzi, rumoroso.

Così per gioco questo mese abbiamo fatto un altro passo: abbiamo chiesto a Chat GPT di scrivere una recensione. Una fra le circa 300 che pubblichiamo ogni mese. La trovate fra qualche pagina. Vi chiediamo, come paradosso, di giocare con noi. Quale sarà mai la recensione in questione? Il lettore riesce a indovinarla? In caso aguzzate vista e attenzione e fateci sapere via e-mail qui: **redazione@rumoremag.com**

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati. Manoscritti e foto, anche se non pubblicati, non saranno restituiti. Il loro invio implica il consenso alla pubblicazione da parte dell'autore. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti e fotografie. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. L'editore dichiara di aver ottenuto l'autorizzazione alla pubblicazione dei dati riportati nella rivista.

RUMORE

NUMERO 375
ANNO 32
APRILE 2023

DIRETTORE RESPONSABILE
Marco De Crescenzo

DIRETTORE EDITORIALE
Rossano Lo Mele

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Alessandro Besselva Averame

REDAZIONE E WEB
Nicholas David Altea, Letizia Bognanni

CONSULENTI ALLA REDAZIONE
Maurizio Blatto, Giona A. Nazzaro, Claudio Sorge, Giorgio Valletta

COLLABORATORI
Giacomo Bagni, Diego Ballani, Alessandro Baronciani, Antonio Belmonte, Paolo Bogo, Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Antonio Briozzo, Arturo Compagnoni, Matteo Da Fermo, Margherita Di Fiore, Luca Doldi, Francesco Farabegoli, Mauro Fenoglio, Paolo Ferrari, Daniele Ferriero, Luca Frazzi, Giovanna Girardi, Manuel Graziani, Luca Gricinella, Daniela Liucci, Cesare Lorenzi, Sergio Messina, Stefano Morelli, Marco Pecorari, Andrea Pomini, Andrea Prevignano, Barbara Santi, Fabio Striani, Doriana Tozzi, Andrea Valentini, Simona Ventrella, Francesco Vignani

DIRETTORE ARTISTICO
Stefano Manzi

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Sericraft Lab SNC

MARKETING E PUBBLICITÀ
adv@rumoremag.com

AMMINISTRAZIONE
DIFFUSIONE E CORRISPONDENZA
HOMEWORK EDIZIONI SOC. COOP.
Corso Einaudi 53, 10129 - Torino
redazione@rumoremag.com

DISTRIBUTORE ESCLUSIVO PER L'ITALIA
MEPE SPA
Via Ettore Bugatti 15 - 20142 Milano (MI)

STAMPA
Reggiani Print SRL
Brezzo di Bedero (VA)

Pubblicità a carattere musicale direttamente presso l'editore

Autorizzazione del tribunale di Torino n. 21 del 25/07/2013
ISCRIZIONE AL ROC N° 23733

Questo periodico è associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Finito di stampare nel mese di marzo 2023

Foto di copertina: Tom Sheehan

RUMOREMAG.COM

The Cure

PAG. 28/DARK, GOTH E CULTURA POP
di Diego Ballani e Stefano Morelli

Islandman

PAG. 40/ANATOLIA IERI E OGGI
di Andrea Pomini e Alessandro Besselva Averame

Foto: Anton Corbijn - New York, 2022

PAG. 50/DEPECHE MODE

di Nicholas David Altea e Letizia Bognanni

PAG. 94/THE PRETTY THINGS

di Carlo Bordone

CONTENUTI

PAG. 5/EDITORIALE
di Rossano Lo Mele

PAG. 8/INTRO
a cura della Redazione

PAG. 14/PRIVÉ
di Claudia Bonadonna, Carlo Bordone, Francesco Farabegoli, Luca Frazzi, Luca Gricinella e Andrea Pomini

PAG. 20/MY TUNES
di Maurizio Blatto

PAG. 22/FUTURA
di Nicholas David Altea, Maurizio Blatto, Manuel Graziani, Cesare Lorenzi, Barbara Santi e Andrea Valentini

PAG. 59/RECENSIONI
a cura della Redazione

PAG. 60/DISCO ESTERO DEL MESE
di Alessandro Besselva Averame

PAG. 78/DISCO ITALIANO DEL MESE
di Mauro Fenoglio

PAG. 82/IN ITALIA UNDERGROUND
di Marco Pecorari

PAG. 90/FLASHBACK
di Diego Ballani

PAG. 91/RETROPOLIS
a cura della Redazione

PAG. 100/I COMPLESSI
di Rossano Lo Mele e Barbara Santi

PAG. 103/RECORD BOOK CLUB
di Maurizio Blatto

PAG. 104/VISIONI
a cura di Giona A. Nazzaro

PAG. 108/LETTURE MUSICALI
a cura della Redazione

PAG. 110/LETTURE EXTRA
a cura della Redazione

PAG. 112/FUMETTI
a cura della Redazione

PAG. 113/ FUMETTI POSTER-I
di Alessandro Baronciani e Alessandro Besselva Averame

PAG. 114/BANDA LARGA
di Sergio Messina

DISPONIBILE OGNI MESE
ANCHE IN VERSIONE DIGITALE
SCARICA SUBITO LA NOSTRA APP!
DISPONIBILE PER SMARTPHONE E TABLET APPLE E ANDROID

Download on the App Store
GET IT ON Google Play

NUMERO 375 - APRILE 2023

INTRO

a cura della Redazione

BRIAN ENO × PROTOMARTYR
JOHN LENNON & YOKO ONO × SUFJAN STEVENS
BILLY NOMATES × RUFUS WAINWRIGHT

John Lennon e Yoko Ono - Foto: Joost Evers/Anefo

NUOVO DOCUMENTARIO SU JOHN E YOKO

È in avanzata fase di lavorazione e alla ricerca di un distributore *Daytime Revolution*, documentario di Erik Nelson lungo 180 minuti su John Lennon e Yoko Ono. Il lungometraggio si concentra su un episodio particolare della vicenda artistica della coppia, la settimana del febbraio 1972 in cui i due condussero il *Mike Douglas Show*, all'epoca il più popolare talk show diurno della televisione statunitense. Nel corso dei cinque episodi di 70 minuti ciascuno Lennon e Ono ebbero l'occasione di esporre la propria visione del mondo, discutendo di temi come l'ambiente e la brutalità della polizia, invitando tra gli altri Chuck Berry a esibirsi per poi intervistarlo, ed esibendosi con gli Elephant's Memory, formazione con cui pubblicheranno pochi mesi dopo l'album *Some Time In New York City*. Nel documentario di Nelson, oltre a frammenti della trasmissione, ci sono interviste realizzate appositamente, inclusa quella all'attivista ambientalista Ralph Nader, e interviste d'archivio ad altri ospiti dello show tra cui il comico George Carlin e il leader delle Pantere Nere Bobby Seale. Nella realizzazione del progetto sono stati coinvolti come consulenti Ono e il figlio Sean.

Uncharted
LA MUSICA IN NUMERI

a cura di Giorgio Valletta

3.400.000

Il numero di stream totalizzato nel corso del 2022 da *As It Was* di Harry Styles, il singolo più popolare nel mondo per l'anno appena trascorso.

17.200.000

Il numero di album venduti nel 2022 attraverso Bandcamp, la piattaforma che permette ad artisti indipendenti di distribuire la loro musica online.

3.000.000

Le copie vendute nel mondo, fra formati fisici e digitali, da *Blue Monday*, il singolo dei New Order che ha appena festeggiato il suo 40° anniversario.

7

Gli anni trascorsi dalla pubblicazione di *Die For You*, il brano di The Weeknd che a marzo ha raggiunto il n° 1 nella *chart* USA, rilanciato da TikTok.

91.000.000

Il totale in dollari degli acquisti di musica nel 2022 in occasione dei Bandcamp Fridays, i giorni in cui la piattaforma rinuncia alle sue commissioni.

2.280.000.000

Il numero di stream totalizzato nel corso del 2022 da *As It Was* di Harry Styles, il singolo più popolare nel mondo per l'anno appena trascorso.

13

Gli album nella Top 100 italiana da oltre 100 settimane consecutive: fra questi, due a testa per Sfera Ebbasta, Pinguini Tattici Nucleari e Måneskin.

41.000.000

Gli album in vinile venduti in USA nel 2022: per la prima volta dal 1987 è un totale maggiore rispetto a quello dei CD (33 milioni, con un calo del 18%).

PODCASTING
3 STORIE DA ASCOLTARE

a cura di Giacomo Bagni

BUFFY
CBC
POP INDIGENO CANADESE

La vita e la musica di Buffy Sainte-Marie, da 60 anni la voce delle comunità di nativi canadesi nel mainstream nazionale.

SHORT CUTS
BBC
AUDIODOCUMENTARI

Raccolte tematiche di corti e curatissimi audiodocumentari prodotti dai migliori autori europei.

LINEA BIANCA
47|04
CONFINI

Il 25 aprile è un giorno di festa. A Gorizia, complice la linea bianca di un confine, le cose non sono così semplici.

Preview

STUDIO MURENA
WADIRUM
VIRGIN MUSIC LAS/UNIVERSAL

Registrato (con il contributo di Carlo Madaghiele), mixato e prodotto da Tommaso Colliva (Calibro 35), *WadiruM*, il secondo atteso album dell'eclettico sestetto milanese che si muove a cavallo tra hip hop, jazz ed elettronica, esce il 12 maggio. Si tratta di un album ricco di collaborazioni (i featuring di Laila Al Habash, Ghemon, Arya e Danno del Colle Del Fomento e gli interventi strumentali di Paolo Fresu ed Enrico Gabrielli), un passo in avanti anche a livello concettuale rispetto all'esordio omonimo del 2021 descritto dalla band come "un luogo il più distante possibile dalla nostra quotidianità, in contrapposizione alla metropoli, che diventa quindi un altro luogo, distante e inarrivabile, una sorta di altro pianeta". Tra i brani in scaletta anche *Corri!,* singolo pubblicato lo scorso novembre. R

STUDIOMURENA.COM
VIRGINMUSIC.COM

IN USCITA IL 12 MAGGIO 2023

IL DESERTO DEI PROTOMARTYR

Esce il 2 giugno su Domino il nuovo album dei Protomartyr, a tre anni da *Ultimate Success Today*. A proposito del titolo del disco, *Formal Growth In The Desert*, il cantante Joe Casey ha dichiarato: "Il deserto è più che altro una metafora che simboleggia i deserti emotivi, oppure un luogo o un tempo che sembrano privi di vita".

RUFUS WAINWRIGHT A 50

Sempre il 2 giugno è prevista l'uscita di un nuovo album di Rufus Wainwright, *Folkocracy*, incentrato, come si deduce dal titolo, sulla musica folk, e caratterizzato da un parterre di ospiti particolarmente assortito: David Byrne, ANOHNI, John Legend, Sheryl Crow, Van Dyke Parks, Chaka Khan e Susanna Hoffs delle Bangles. L'uscita del disco anticipa di qualche mese il cinquantesimo compleanno dell'autore statunitense, che inquadra il progetto con queste parole: "È quasi come una festa di compleanno fissata su nastro, oltre che un regalo di compleanno che ho fatto a me stesso. Mi sono limitato a invitare tutti i cantanti che ammiro e con i quali avrei sempre voluto collaborare". Il disco è prodotto dal fidato Mitchell Froom.

ILLINOIS DI SUFJAN STEVENS DIVENTA UN'OPERA TEATRALE

È in lavorazione un adattamento teatrale di *Illinos*, quinto album dell'artista (oltre che secondo – e ultimo - in una serie mai completata di 50 dischi dedicati agli stati americani) nonché quello della consacrazione. L'allestimento fa parte di una serie di eventi organizzati dal Bard College nello Stato di New York, e sarà coreografato e diretto da Justin Peck, già coreografo del recente adattamento di *West Side Story* curato da Steven Spielberg. In estate la versione teatrale di *Illinois* arriverà a Chicago. Peck ha costruito una storia intorno al ciclo di canzoni di Stevens con l'aiuto di Jackie Sibblies Dury, Pulitzer per il teatro nel 2019.

Sufjan Stevens - Foto: Evans Richardson

LEONE D'ORO ALLA CARRIERA PER BRIAN ENO

Brian Eno è stato insignito del prestigioso Leone D'Oro Alla Carriera dalla Biennale Di Venezia per la sezione musica. Il premio è stato assegnato all'artista britannico per "la ricerca nell'ambito della qualità, della bellezza e della diffusione del suono digitale, e per la sua concezione dello spazio acustico come strumento compositivo".

BILLY NOMATES CANCELLA LE DATE IN USA

L'artista britannica ha dovuto rinunciare al tour americano programmato per via dei costi sempre più proibitivi, a partire dai 5000 dollari destinati ai soli visti. Nomates è solo l'ultima di una lunga serie di artisti britannici, puntualizza "Louder Than War", a vedersi costretta a rinunciare ai concerti oltreoceano, aggiungendo che i gruppi statunitensi hanno invece la possibilità di suonare in Gran Bretagna sostanzialmente senza addebiti.

Billy Nomates

CI HANNO LASCIATO

Ci hanno lasciato nelle ultime settimane: **David Lindley** (1944-2023), chitarrista e multistrumentista cofondatore dei californiani Kaleidoscope, autori di un originalissimo *crossover* etnopsichedelico ante litteram nonché sessionmen sull'esordio in studio di Leonard Cohen, a partire dagli anni 70 e per lungo tempo braccio destro di Jackson Browne (nonché collaboratore, tra i tanti, di Ry Cooder, Terry Reid, Linda Ronstadt, Crosby & Nash); **Alain Goraguer** (1931-2023), pianista jazz, compositore e arrangiatore francese collaboratore di Boris Vian e Serge Gainsbourg nonché autore della *soundtrack* psichedelica di culto per il capolavoro di animazione *La Planète Sauvage* (1973); **Bruce Barthol** (1947-2023), bassista originale (1967-1968) di Country Joe & The Fish; **Ron Altbach** (1946-2023), tastierista e autore dei francoamericani King Harvest, finiti nelle *charts* grazie alla hit *Dancing In the Moonlight* (1973), successivamente sessionman per i Beach Boys e componente del *side project* di questi ultimi Celebration, guidato da Mike Love; **Gary Rossington** (1951-2023), ultimo componente originale dei Lynryd Skynryd; **Glen "Spot" Lockett** (1951-2023), *sound engineer* e produttore di fiducia della SST, responsabile della registrazione di dischi di Black Flag, Minutemen e Husker Du; **Eric Alan Livingston** (1984-2023), multistrumentista componente del gruppo metal sperimentale Mamaleek, collaboratore della Ipecac e autore di videoclip per i Mr. Bungle; **Cristiano Rea** (1962-2023), storico illustratore romano autore di volantini, poster e manifesti del quale lo scorso anno era uscita per Goodfellas l'antologia *Pank! 1977-2022*.

ERRATA CORRIGE N. 374

Nella recensione collettiva dei live pubblicati da Heavy Psych Sounds a opera di Claudio Sorge gli Atomic Bitchwax sono diventati per errore Atomic Witchbax.

IN USCITA

SBTRKT *The Rat Road* (5 maggio) **The Album Leaf** *Future Failing* (5 maggio) **The Lemon Twigs** *Everything Harmony* (5 maggio) **BC Camplight** *The Last Rotation Of Earth* (12 maggio) **Eluvium** *(Whirring Marvels) In Consensus Reality* (12 maggio) **Esben And The Witch** *Hold Sacred* (12 maggio) **Oval** *Romantiq* (12 maggio) **Califone** *Villagers* (19 maggio) **Graham Nash** *Now* (19 maggio) **Mega Bog** *End Of Everything* (19 maggio) **The Wedding Present** *24 Songs* (19 maggio) **Clark** *Sus Dog* (26 maggio) **Arlo Parks** *My Soft Machine* (26 maggio) **Sparks** *The Girl Is Crying In Her Latte* (26 maggio) **Brigid Mae Power** *Dream From The Deep Well* (30 maggio).

ASCOLTA QUESTO NUMERO SU SPOTIFY

L'ESPERIENZA DI RUMORE SI AMPLIFICA

Ogni mese una nuova playlist dedicata al numero in uscita per vivere il magazine in maniera tutta nuova

APRI L'APP SPOTIFY, ACCEDI ALLA SEZIONE RICERCA E CLICCA SUL SIMBOLO DELLA MACCHINA FOTOGRAFICA, SCANSIONA IL CODICE QUI SOTTO E SARAI SUBITO SUL NOSTRO PROFILO

RUMORE MAGAZINE

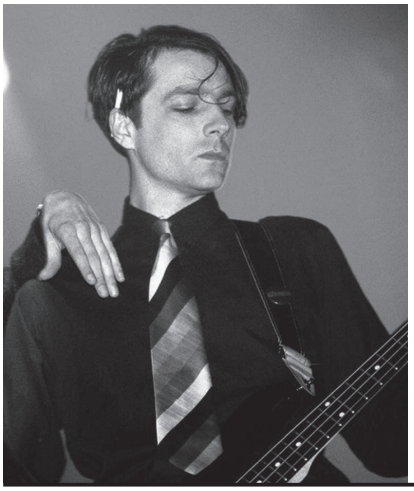
Foto: Francis Wolff-Blue Note

Wayne Shorter
(1933-2023)

Dagli esordi nei Jazz Messengers di Art Blakey, dei quali era entrato a far parte nel 1959, all'ingresso nel quintetto di Miles Davis nel 1964 (dirà del suo talento di compositore il compagno di band Herbie Hancock: "Wayne è stato uno dei pochissimi a proporre della musica a Miles senza che venisse modificata"), collaborazione che proseguirà anche dopo l'esaurimento di quella esperienza nei primi capolavori della svolta "elettrica" di Davis (*In A Silent Way*, 1969, *Bitches Brew*, 1970), passando per una eccellente carriera solista inaugurata a metà '60 con classici come *JuJu* e *Speak No Evil*, approdando infine alla creazione del supergruppo "fusion" per antonomasia, i Weather Report, fondati insieme a Joe Zawinul e Miroslav Vitous nel 1970, il sax di Wayne Shorter ha partecipato ai fermenti del jazz del secondo 900 con una autorevolezza e un talento creativo senza pari. Una carriera, la sua, che si è sviluppata anche lateralmente, tra album in coppia con Milton Nascimento (*Native Dancer*, 1974) e apparizioni come *sideman* di lusso nei dischi di Joni Mitchell (dal 1977 in poi) e in *Aja* degli Steely Dan. Un gigante della musica del secolo scorso.

Alberto Radius
(1942-2023)

Romano, trasferitosi a Milano a metà anni 60 dopo una lunga gavetta nelle balere, Alberto Radius si faceva notare come chitarrista originale ed eclettico lavorando in studio con Lucio Battisti prima di fondare con Tony Cicco e Gabriele Lorenzi la Formula 3, tra i primi ingaggi della Numero Uno di Battisti e Mogol, entrando in seguito ne Il Volo. Nei '70 inciderà i suoi primi album solisti, affermandosi a fine decennio come produttore (Faust'O) e contribuendo in modo decisivo al sound di sei album di Franco Battiato da *L'Era Del Cinghiale Bianco* in poi, suonandovi e registrandoli nel suo studio milanese.



Steve Mackey
(1966-2023)

Entrato a far parte dei Pulp nel 1989 come bassista, Steve Mackey è stato, oltre che un pilastro del gruppo (aveva partecipato alla reunion del 2010 e ai due successivi tour mondiali, mentre qualche tempo fa aveva dichiarato che non avrebbe preso parte all'imminente seconda reunion), un musicista, remixer e produttore eclettico: nel 2003 aveva contribuito come autore e coprodotto (con Ross Orton aka Cavemen) i primi due singoli di M.I.A., collaborando in seguito con Florence And The Machine, Marianne Faithfull, Arcade Fire, Dan Blunt e l'ex compagno di band Jarvis Cocker.

RUMOREMAG.COM

News, rubriche, curiosità, anteprime, live report, galleries, interviste, speciali,
il meglio dell'informazione musicale mondiale tradotta, calendario sempre aggiornato
dei concerti, contest, biglietti, dischi omaggio, shop online e molto altro

SEGUICI!

SIAMO APERTI, COME SEMPRE

Panzane

di Francesco Farabegoli

INTORNO ALLA CREDIBILITÀ DI CHI CAMBIA IMPIANTO MUSICALE

Rimango piuttosto stupito, credo in positivo, nell'ascoltare l'ultimo album di Skrillex. Leggo qualche recensione in giro e mi rendo conto di non essere il solo. Un paio di coordinate per acclimatarci: parliamo di un doppio album, o più esattamente di due dischi distinti usciti a un giorno di distanza, *Quest For Fire* e *Don't Get Too Close* – come umore figuratevi una specie di *Endless/Blonde* o *Speakerboxx/ The Love Below* di qualità inferiore e ambizione per certi versi comparabile, quindi musica di estrazione molto varia e con un atteggiamento molto speculativo riguardo al presente. Lo stupore viene naturalmente dalla parabola artistica di Skrillex, il quale – ricordiamo – a un certo punto era il cantante dei From First To Last e poi è diventato uno sberleffo dell'EDM nella *Beatport era* che fatturava decine di milioni di dollari l'anno. Poi ci sono state vicende artistiche e personali, e oggi Sonny Moore ha deciso di raccontarsi in un altro modo. Viene spontaneo, com'è ovvio, imbastire un argomento sulla credibilità di queste reincarnazioni. Non tanto nel senso della credibilità in senso assoluto dell'artista perché su quella nessuno può giurare per certo; più che altro, su quanto ognuno di quelli che ascoltano sia disposto o meno ad

accettare questi cambiamenti. Sto credendo a quello che ascolto o no? Perché ci sto credendo? La musica ha davvero un potere di convinzione che esuli dalle note biografiche degli artisti? Eccetera, eccetera, eccetera.
Molti di noi hanno familiarità con un'epoca musicale in cui mettere un fuzz nel primo demo era una specie di ergastolo: da lì in poi avevi dichiarato che tipo di musicista saresti stato per il resto della tua vita. Le difficoltà di tanti gruppi a far accettare cambiamenti radicali del loro impianto strumentale, o comunque della loro poetica, hanno lasciato per terra molti morti e condizionato in maniera irreversibile la mia (nostra) capacità di gradire o meno un certo tipo di artista. Sono figlio di quell'epoca e se dicessi che riesco ad ascoltare questi dischi senza pregiudizi forse mentirei. Ognuno ha le sue belle liste di proscrizione. Mikimix, da quando ha cambiato nome, fa dischi tutto sommato non orribili, ma non sono mai riuscito ad accettarli per davvero; farmi piacere un disco di Gué interamente prodotto con Bassi Maestro è stato molto più semplice, per dire di un caso recente. Ma oggi questo tipo di inversioni radicali è molto più comune ed accettato di quanto lo fosse in passato. Uno dei casi più eclatanti è quello del collettivo Sault, che riesce a rinunciare contemporaneamente sia all'idea di "band", sia a dover indicare l'identità dei componenti del collettivo, sia a fare dischi che somiglino vagamente uno all'altro (ne parlavamo qualche numero fa). La domanda è: staremmo meglio se ai Sault non fosse concesso di esistere? Direi di no. Ma devo ammettere di essere un po' nostalgico di un periodo in cui gli artisti si sentivano moralmente costretti a somigliare quanto più possibile alla musica che facevano. Perché in fondo se Skrillex tra due anni pubblicasse un disco composto interamente di *bangers* idioti e fuori tempo massimo io non avrei nessun tipo di problema. E non sarebbe perché credo che le persone abbiano diritto a cambiar volto quando e come preferiscono. Sarebbe, in tutta sincerità, perché non me ne frega un cazzo.

Blog 'N' Roll

di Carlo Bordone

NIGHTMARE BEFORE REVIEWS

Non so se è perché avevo mangiato pesante, o se è stato l'effetto dell'ennesimo tentativo di capire la grandezza del disco di Rosalía, ma qualche sera fa ho fatto un sogno terribile. Mi sono ritrovato a vagare in un cimitero un po' *cartoon*, tipo quello delle copertine dei *Back From The Grave*. Solo che era un cimitero di dischi. Centinaia, migliaia, milioni di dischi dimenticati dall'umanità (compresi forse chi li ha fatti), tutti recensiti negli ultimi 30 anni sulle pagine di questo giornale, o di qualunque altro giornale musicale di qualunque altre parte del mondo. Tutti quei 7.6, tutti quegli "esordi davvero promettenti", quei "per chi segue il genere sicuramente da non perdere", quegli "acquisto obbligato", quei "solo questa canzone vale il prezzo del biglietto" (aaargh) e tutto il resto delle perifrasi, metafore, esagerazioni, luoghi comuni con cui i critici musicali – il sottoscritto per primo, sia chiaro – se la sono sfangata per decenni. Come nella miglior tradizione horror, dalle tombe con le copertine al posto delle foto ("copertina bellissima, molto stile Peter Saville", tra l'altro) venivano fuori zombescamente gli autori di quegli album che un giorno del 1995 o del 2003 abbiamo incensato e che oggi ci chiediamo "ma davvero ho scritto di

questi qui?". Quella *garage band* per cui prevedevamo un futuro radioso e che si è sciolta due settimane dopo, quel cantautore postapocalittico (*what?*) "alfiere di una nuova sensibilità" che oggi fa l'assicuratore, e buon per lui, quello straordinario sperimentatore elettronico "*file under* Aphex Twin" che sono dieci anni che cerca inutilmente di vendere il suo album su Discogs a 14,99 più spese di spedizione. Tutti che vengono a tirarmi i piedi. Fantasmi di recensioni passate che mi sibilano nell'orecchio: "Perché? perché pure tu hai contribuito a crearci delle illusioni?". Oddio, non è che voglio sopravvalutare il ruolo del critico musicale. E neanche invocare un autodafé collettivo. È così che funzionava l'ingranaggio, è così che funziona tuttora. D'altra parte un po' di entusiasmo sincero non ha mai fatto male a nessuno. Ma se già aveva poco senso in passato, oggi ne ha ancora meno. Seppelliti da una quantità ingestibile di uscite discografiche che venderanno se va bene 15 copie e che verranno skippate distrattamente su Spotify o Bandcamp da un centinaio di persone, stremati dalla lettura dell'ennesima cartella stampa che ogni volta sembra stia descrivendo *Forever Changes*, *Innervisions* o *Remain In Light,* paralizzati alla ricerca di una metafora non ancora usata che traduca educatamente "boh, sì, non è brutto, non è neanche sto granché, è uguale a mille altri, se vuoi ascoltatelo, che ti devo dire?", sembriamo ormai tanti piccoli Wall-E che coscienziosamente continuano a fare il loro lavoro su un pianeta morto. A proposito di morti: l'incubo nel cimitero è svanito proprio mentre un album dei Filthybird a cui avevo dato 9 stava per inghiottirmi. Avevo messo la sveglia perché ero in ritardo con le recensioni del mese.

Zig Zag
di Luca Frazzi

PARMA, 11 NOVEMBRE 1980

Lavoro a Parma e passo spesso davanti al vecchio palasport di Via Pellico. Ci misi piede la prima volta 43 anni fa, l'11 novembre del 1980. Quella sera ospitava un concerto che mi avrebbe cambiato la vita. No, niente Iggy Pop e nemmeno qualche gruppo new wave locale. Iggy in quel palasport c'era passato l'anno prima e io nel '79 avevo 13 anni, troppo giovane per muovermi in autonomia. L'11 novembre del 1980 al palasport di Parma suonava l'antitesi del punk: Jorma Kaukonen, chitarrista dei Jefferson Airplane, icona hippie, figlio di una San Francisco conosciuta sui libri di Bertoncelli e le pagine di "Ciao 2001". Uno che piaceva anche a mio fratello, classe 1953. Dico "anche" perché ero (e resto) un suo fan. Kaukonen peraltro era in tour con i Vital Parts, agile formazione a tre con John Hanes alla batteria (uno del giro punk di Frisco fine '70 transitato per i Chrome) e Hilary Stench al basso (della band power pop Pearl Harbor & The Explosions, un album all'attivo nel quale vi sarete imbattuti mille volte frugando tra i "bucati" nei cassoni delle offerte). Con loro sul palco anche la mia giovane coscienza new wave era salva.

L'11 novembre 1980 è un martedì, piove e c'è nebbia. Ad accompagnarmi è mio fratello con la sua Renault 4 insieme a

Joe, suo compare di militanza e canne. È la fase di ripartenza dopo le molotov e gli autoriduttori che per qualche anno avevano tenuto le band straniere lontane dai nostri palchi. Poi la ripresa: Iggy e Patti Smith nel '79, Ramones, Police, Clash e Devo nell'80. Io me li ero persi tutti ma non consideravo affatto Kaukonen un ripiego. Era un pezzo di storia del rock, arrivava con una band giovane (*quasi* new wave), c'erano elettricità, volume alto e tanta gente. Oggi un concerto così riempirebbe a fatica un piccolo club ma in quel momento c'era fame di rock. Nell'atrio illuminato a giorno, prima di salire in gradinata, mi ritrovo tra fricchettoni che vendono patchouli e oggetti in pelle, banchi con spillette, t-shirt, fanzine, il "Mucchio", "Rockerilla" e pure qualche punk nostrano a zonzo. Insomma, l'eden. La mia epifania sta cristallizzata lì: l'atrio del palasport quella sera di novembre del 1980, prima del concerto. La cronaca può fermarsi qui.

Nei 43 anni trascorsi da quella sera ho accumulato migliaia di dischi, pagine lette e scritte, concerti visti e gente conosciuta grazie al rock e a quello che gli gira attorno. Una mole gigantesca di oggetti, appunti, carta e ore spese per una causa tanto romantica quanto poco redditizia. Oggi sempre più marginale, tanto da chiedersi il senso di tutto questo affanno che mi ha portato a fare, fare, fare.
Non avendo figli, mi chiedo che fine farà questo enorme volume di musica, fatiche ed esperienza. Però so che non avrei potuto né voluto fare scelte diverse.

Jorma Kaukonen oggi ha 82 anni, vive in una fattoria/studio di registrazione nell'Ohio e suona ancora i suoi giri di blues insieme a Jack Casady. Qualcosa mi dice che, superata l'età dei bilanci, abbia smesso da tempo di chiedersi il perché.
Certe pratiche masochiste non fanno per lui, e forse nemmeno per me.

Globo

di Andrea Pomini

AUTOAPPROPRIAZIONE CULTURALE?

Dice Islandman in una *outtake* dell'intervista che trovate più avanti; "Altin Gün? Non li ho ancora visti dal vivo, ma i dischi sono molto buoni. Sono ottimi musicisti, compatti e professionali, e in questa cosa del revival mi paiono i più fedeli al suono classico; sembra di sentire la band di Barış Manço o Selda Bağcan! Non vedo l'ora però di sentire del loro materiale originale; è un percorso evolutivo lungo, ma arriverà di sicuro. Al momento, penso che siano più interessanti per qualcuno che vive fuori dalla Turchia, e magari è cresciuto ascoltando gli originali. Io cerco di fare qualcosa che riguardi piuttosto il futuro di questa musica, sono più concentrato su quello".

Difficile ribattere, almeno fino a quando non ci troveremo di fronte a gruppi che fanno cover di beat o prog italiano, guidati da nipoti di emigrati o da *migranti economici* recenti. Parole che ascoltiamo proprio mentre il produttore egiziano con base berlinese Rami Abadir (del suo *Mutate* si è parlato con gioia nel settembre scorso, e le sue opinioni sono sempre interessanti e poco addomesticate) posta su Facebook quanto segue condividendo il nuovo EP di Fatima Al Qadiri, e rompendo un tabù abbastanza solido: dei colleghi non si parla mai con nomi e cognomi.

"Condivido sempre musica che amo

e supporto, ma stavolta è il contrario. Questa è un'uscita superficiale, e non lo dico perché è musica semplice: si può fare musica semplice ma comunque bella, genuina, stimolante. Questa invece è davvero mediocre. Quattro tracce che sono puri cliché, suoni abusati da film di Hollywood, brutte colonne sonore, documentari da Discovery Channel. Un meme di un tizio che si perde nel deserto e vede un miraggio, poi appare un beduino sul cammello e gli dà dell'acqua, con esattamente la stessa musica in sottofondo. È la percezione che un occidentale ha degli arabi messa in musica, roba da *Mille E Una Notte*. Assomiglia anche, fra l'altro, a una campagna per le piramidi o per la scoperta di una nuova mummia che aveva fatto il ministero del turismo egiziano.

Un problema con la diaspora araba è che costruisce la propria narrativa basandosi su un'immagine *auto-esoticizzata*, che nasce dalla percezione occidentale degli arabi. Una narrativa che non deriva da esperienze vissute, con le loro sfumature e i loro codici, ma è una copia pigra, ingenua e fuorviante di una brutta copia occidentale, proprio come questo EP. L'altro problema è che queste narrative entrano in un circolo vizioso. L'elemento simbolico che l'etichetta cerca, ovviamente un cliché dell'arabo medio, è rappresentato benissimo da *pad* sintetici di repertorio e qualcuno che canta 'Yalalalalalalalaaa leeeeey, yaaaaaa eeeeeeh'. Che roba è? Poi, per aggiungere un livello ulteriore di simbolismo, un po' di calligrafia araba in copertina. Il circolo vizioso continuerà quando l'EP sarà recensito da qualche occidentale che continuerà a diffondere presupposti errati e mancanza di conoscenza. Alle loro orecchie suonerà attraente perché è un cliché diffuso, che pensano rappresenti una qualche dimensione culturale. L'artista ne sarà felice e continuerà a fare altri lavori *auto-esoticizzati*, e il pubblico (perlopiù occidentale) festeggerà. E avanti così, in eterno". ◘

Subway

di Luca Gricinella

IL LUSSO DEL RIASCOLTO... GRAZIE AL CD

Di recente, in un negozio di dischi usati, ho scovato una copia in CD sigillata del secondo album di DJ Shadow, *The Private Press*. "Di solito sono i giornalisti che li ricevono e li rivendono", mi ha detto il titolare. Io lo avevo in mp3, il CD costava pochissimo e l'ho preso. È un disco del 2002, all'epoca un po' snobbato perché arrivava sei anni dopo quel capolavoro di *Endtroducing...*, e in poco tempo eravamo entrati in un'epoca nuova: l'eccitazione per l'avvento del ventunesimo secolo era stata spazzata, nella seconda parte del 2001, dalle violenze delle forze dell'ordine contro i manifestanti al G8 di Genova culminate nell'uccisione di Carlo Giuliani, dall'attentato alle Torri Gemelle e dall'inizio della guerra in Afghanistan, così i sentimenti dominanti erano diventati stabilmente incertezza e spiazzamento, complice l'avanzamento della "rivoluzione digitale". Insomma, guardavamo le cose diversamente e l'hip hop strumentale, dopo il periodo d'oro di Mo' Wax e Ninja Tune che aveva esaltato molti tra il '94 e il '97, con il passaggio di secolo aveva iniziato la parabola discendente, nonostante l'infatuazione per artisti come Prefuse 73 o RJD2, abbandonati abbastanza in fretta. Il rap, al contrario, sfruttando il grande potenziale della parola, era trainato

dall'esplosione popolare di Eminem e dei suoi testi "malati", mentre l'underground era in pieno fermento grazie a etichette "antagoniste" come Rawkus, Def Jux, Stones Throw ecc. Negli anni seguenti il rap mainstream ha preso il volo e oggi domina i mercati di mezzo mondo, quello underground ha seguito la sua scia mollando molti dogmi, mentre l'hip hop strumentale si è accasato in una nicchia. Eppure, riascoltando dopo 20 anni *The Private Press*, spiccano ancora ricerca, tecnica, cura, gusto e originalità. Oggi, nell'era dello streaming e dei dischi fatti in casa con il computer (semplificando), si parla spesso di sovrapproduzione discografica e di ascolti sempre più frenetici. Il ritorno in voga del vinile, mode indotte a parte, sembra anche rappresentare l'esigenza di estraniarsi da questa frenesia.
Ma nel frattempo il CD, snobbato, è diventato il supporto più economico e, come un abbonamento premium a una piattaforma streaming, permette di ascoltare un intero disco di fila, senza interruzioni, e con un suono più definito. La differenza fondamentale è che su Spotify e simili dominano le playlist perché pochi resistono alla tentazione di saltare da un artista all'altro, dunque, di fatto, il CD è il mezzo che fa concentrare maggiormente su un'unica opera. Riascoltare *The Private Press* su CD mi ha dato proprio la sensazione di dedicargli più attenzione, oltre che di godermelo senza il peso dell'attualità. E pensavo che il riascolto "organico" di un disco, non quello compulsivo innescato dai social media (magari per la morte di un musicista o un anniversario), ormai sembra un lusso perché siamo sempre più smaniosi di ascoltare le inesauribili novità. Insomma, forse il costo medio di un CD usato, assestatosi sui cinque euro, può anche stimolare ascolti più accurati nel tempo.

Canone Occidentale

di Claudia Bonadonna

LA LINGUA INCORREGGIBILE

"Le streghe sono tutte donne.
Non voglio parlar male delle donne. In genere sono adorabili. Ma tutte le streghe sono donne: è un fatto".

(Roald Dahl, *Le Streghe*)

Ai libri del colonialista Rudyard Kipling ora la piccola *Matilda* preferisce quelli di Jane Austen. Le *chambermaids* de *Le Streghe* non sono più "cameriere", ma *cleaners*, "persone addette alle pulizie". Augustus Gloop, goloso antagonista di Charlie ne *La Fabbrica Di Cioccolato*, da "enormemente grasso" è diventato semplicemente "enorme". I mitici Umpa Lumpa (che già nel 1967 avevano smesso di essere schiavi deportati dall'Africa da Willy Wonka per trasformarsi in personaggi di fantasia) non passano più "ogni momento della loro vita arrampicandosi sugli alberi"... Cosa succede ai libri di Roald Dahl?

I fatti sono noti. Lo scorso febbraio Puffin Books, editore britannico dell'irriverente scrittore per ragazzi morto nel 1990, e la Roald Dahl Story Company, la società che detiene i diritti d'autore sulle sue opere (e che dal 2021 è proprietà di Netflix), hanno deciso di rieditare la lingua dei suoi romanzi perché ritenuta lesiva della sensibilità contemporanea. L'operazione è stata condotta di concerto con Inclusive Minds, un'organizzazione di *sensitivity readers* che si occupa di "inclusione e accessibilità nella letteratura per bambini".

Il putiferio che ne è seguito è altrettanto noto: levate di scudi dagli altri gruppi editoriali ("Questa riscrittura riguarda

solo la Gran Bretagna. Non abbiamo mai modificato i testi di Roald Dahl e non abbiamo intenzione di farlo!", ha prontamente dichiarato Gallimard), petizioni internazionali per la salvaguardia dei testi storici, Salman Rushdie che grida alla "vergogna di un'assurda censura". Perfino la Regina Consorte Camilla Parker Bowles ha esortato gli scrittori a rimanere fedeli alla loro vocazione, "senza lasciarvi ostacolare da coloro che vogliono frenare la vostra libertà d'espressione o porre limiti all'immaginazione", ha detto nel discorso inaugurale del suo club del libro virtuale *The Reading Room*.

La retromarcia di Penguin Random House, il gruppo a cui appartiene Puffin Books, è stata altrettanto repentina. Già a inizio marzo l'amministratrice delegata Francesca Dow annunciava l'uscita di una collana di 17 libri di Dahl fedeli all'originale: "*The Roald Dahl Classic Collection* verrà affiancata alle nuove edizioni rivedute – spiegava diplomaticamente - per permettere ai lettori di scegliere autonomamente la versione che preferiscono".

Cosa racconta questa vicenda dei nostri tempi in cerca di identità? Che la cultura inclusiva è nuova, entusiasta, eccessiva e piena di tutte le intransigenti ingenuità di cui ogni rivoluzione appena nata ama dotarsi. Che il capitalismo alla fine vince sempre. E che, se i diritti di un autore appartengono a una holding multinazionale, ogni battaglia ideologica si semplificherà nel marketing per il raggiungimento di un nuovo segmento di mercato. Che le favole vivono nella penombra del politicamente poco corretto. Perché è lì – tra le creature mostruose, il brutto, il cattivo, il male e l'ingiustizia – che i bambini imparano a sviluppare gli inizi di una coscienza. Che ogni testo reclama la sua verità storica. E che Roald Dahl - un Uomo Bianco britannico del 1916, forse razzista, involontariamente misogino, perfino antisemita - è in fondo il Grande Gigante Gentile che ha buffamente insegnato a generazioni di ragazzi a difendere l'unicità del loro modo di agire, pensare e vedere il mondo.

REAL ESTATE

TWO ARROWS

“Sollievo e sofferenza: quale dei due applicherò, adesso dipende unicamente da lei. Quindi ci pensi su e mi risponda: è sicuro?”

(Christian Szell, il “criminale dentista” de *Il Maratoneta*)

Essendo io una persona letteralmente insopportabile durante tutto il periodo estivo, soprattutto al mare e in particolar modo in spiaggia, la mia famiglia, non potendo accopparmi o lasciarmi lungo il guardrail dell’autostrada, mi comprò un lettore mp3 resistente all’acqua. Me lo consegnò e disse: “Sappiamo che ti disgusta il mare, detesti il sale che ti lascia addosso e che rimuovi in assenza di doccia con pratiche simili all’autoflagellazione, ma ti piace comunque nuotare, anche se questa, purtroppo per te, non è una piscina al coperto. Quindi carica qui dentro le tue amate canzoni indie rock e vai”. Comprensibile, un gesto d’affetto e autoconservazione in egual misura. Ficcai nel mio lettore una selezione paradisiaca di chitarre *jangle*, ballate neilyounghiane, pop uggioso e moderata ambient elettronica. Incastrai le cuffiette nelle orecchie, agganciai il lettore al costume e, incurante del mio aspetto da disadattato, mi tuffai. Mentre ero ancora completamente sott’acqua, partirono i Real Estate. *Two Arrows*, nello specifico. Chitarra Byrds, andamento pigro, voce dolcissima. Fu uno dei momenti di beatitudine più alti della mia vita. Senza peso, cullato da quella musica e riparato dagli esseri umani sotto il pelo dell’acqua, realizzai di amare i Real Estate e mi sentii in pace con il mondo.

Ripensai a quel momento un paio di anni dopo, mentre guardavo proprio i Real Estate suonare su un palco nemmeno troppo alto, in mezzo a un pubblico educato e interessato a ciò che stava succedendo lì e non sui propri smartphone. Che fosse un altro momento di beatitudine? Non feci in tempo a darmi una risposta. Mentre mi ero defilato a destra della band, tutto ciò che vidi fu una mano che mi spingeva sulla bocca un fazzoletto imbevuto, direi ora, di cloroformio o qualcosa di simile. Persi i sensi all’istante.

Quando riaprii gli occhi ero legato a una sedia, in una stanza disadorna ma addobbata con due megaschermi che mandavano ininterrottamente immagini

in diretta de *Il Grande Fratello VIP*. Sentivo male dappertutto. Immaginai di essere stato picchiato, ma anche di trovarmi ancora parzialmente sotto effetto del sedativo che mi avevano somministrato.

Perché ero lì? Ma soprattutto, per colpa di chi?

Poi, a fatica, inquadrai una figura maschile. Indossava pantaloni della tuta con abiti civili sopra. Mi guardava ridendo. Dopo poco disse: "Eccolo qua lo stronzo. Ti starai domandando dove ti trovi, vero? Bene, sei nelle mani di gente che penserà a metterti a posto". Da dietro le spalle qualcuno mi infilò delle cuffie nelle orecchie. Il volume era altissimo, dissonante. La musica riprodotta credo fosse una forma particolarmente aggressiva di reggaeton. Il volume distorto non lasciava intendere se si trattasse di Rosalía o di Santiago Èl Revuelve Las Sábanas, ma ancora una volta, prima che riuscissi a capirlo, mi arrivò un cazzotto dritto in bocca e persi nuovamente i sensi.Una secchiata d'acqua gelida mi riportò in vita. Una bava di sangue scendeva dalla mia bocca e, mentre cercavo di risucchiarla, capii. Ero finito nelle mani di un gruppo terroristico che si riuniva sotto la bandiera del neo pop mainstream, credo facessero riferimento a una fanpage di Kanye West situata nel dark web che pochi anni fa aveva svoltato verso una forma di integralismo violento, si diceva, sostenuto economicamente da uno sceneggiatore milionario responsabile di alcune fiction insolitamente ambientate nella periferia romana. Se ne era parlato, ma nessuna prova concreta. E invece esistevano eccome. Il tipo con i pantaloni della tuta iniziò. "Sono esattamente quelli come te che cerchiamo. I vecchi veri, quelli che pensano che dopo i Doors non sia successo più nulla, crepano da soli. Non sono più rilevanti. Mentre un coglione supponente come te, con la sua spocchia da buone letture e tutta quella teorizzazione sul concetto di indie, può ancora dar fastidio, rappresentare in qualche modo una possibilità per qualche altro sfigato del cazzo in circolazione. E allora noi andiamo in giro e li raccattiamo i tuoi simili. Facciamo in fretta a individuarli. Sono quelli che chiedono di far silenzio pure durante i concerti con le chitarre, i cretini che vanno ancora nei negozi di dischi e dopo che hanno preso un vinile o un CD lo rimettono a posto correttamente. Imbecilli che rispettano l'esposizione e l'ordine alfabetico. Poveracci che comprano buste di protezione per i propri amati oggetti. Non vi siete accorti dell'era digitale, fate finta di non sapere che i Sea Urchins si sono sciolti. Vi credete più furbi, vero? Bene, ora siamo qui per spiegarvi come girano davvero le cose". Uno con un cappellino più piccolo di due taglie rispetto al volume della sua testa, prese una copia di *In Mind* dei Real Estate e la buttò poco distante dai miei piedi. Quello con le braghe della tuta riattaccò: "Eccoli qui i tuoi amichetti, questa bella band ideale per morire di noia. E sai cosa ci facciamo con il loro disco? Lo sai?". Non riuscii a rispondere, ma intuii che l'oltraggio non fosse stato ancora compiuto del tutto. All'improvviso entrò una coppia di molossoidi che, a un segnale convenuto, iniziò a orinare sulla copia in vinile dei Real Estate. Mi sentii morire. Dov'era Claudio Sorge con i suoi uomini? Sperai segretamente che stessero partendo da un piazzale antistante un club dove avevano appena suonato i Nebula per venire a salvarmi. Sorge e i suoi uomini mi rispettavano, ben sapevano che non mi aggiravo sempre in casa in calzamaglia facendo lo yodel sui pezzi di Morrissey, ma che adoravo i Kyuss e avevo pure comprato da poco i Big|Brave. Confidavo in loro. Mi illudevo che da un momento all'altro sfondassero la porta e spaccassero la testa a questi bastardi che mi avevano rapito, che li facessero a pezzi come un assolo di doom. Ma intanto il cartone della copertina di *In Mind* si era curvato per l'urina dei cani e io li implorai di smettere. "Perché non frigni, brutto pagliaccio, eh? Manco sai cosa ti aspetta. Adesso ti facciamo sulla schiena un bel tatuaggio a figura intera di Achille Lauro. Pensi che ti piacerebbe? Che andresti ancora in giro a rompere il cazzo all'umanità parlando di Brian Wilson?". Questa volta non dovettero menarmi, svenni da solo al semplice pensiero.

Con l'unico occhio rimasto aperto inquadrai il mio aguzzino e, dopo aver sputato un molare, dissi "Sai cosa? Vattene affanculo. Non mi interessa passare per fighetto, nerd o sfigato. Nemmeno per conservatore. Decidi tu. Rivendico il mio diritto ad avere canzoni il cui pregio principale sia che abbiano melodie e arrangiamenti fatti ad arte. Che sappiano farmi star bene e che non servano a nient'altro che a se stesse. Che non nascano per contenere significati differenti dalla loro bellezza. E le voglio sentire come si deve, non su un telefonino del cazzo, e anche con qualcosa in mano che mi spieghi dove e quando sono nate. Concetti anziani, ripetuti alla nausea, ma direi che a questo punto non ha più importanza. Prima che tu mi abbatta definitivamente, te li ridico per la millesima volta. Voglio frequentare soltanto persone che la domenica sera mi mandino foto con la copertina di *Element Of Light* di Robyn Hitchcock per dirmi quanto stanno godendo nel riascoltarlo. Di tutto il resto, della finta modernità, di gentaglia come te, ora più che mai, posso fare a meno. E questo disco, sul quale hai fatto pisciare le tue bestie, se lo avessi ascoltato, forse ti avrebbe insegnato qualcosa. Anche se mi hai massacrato di botte, non posso non pensare che dovresti ascoltare *Two Arrows*, un incrocio tra *Fifth Dimension* e gli ultimi Beatles, ammesso che tu sappia di che cosa sto parlando. È una canzone nella quale si prendono accordi di notte per partire il mattino dopo. Per dove, non si sa. È pigra e colma di grazia. Dopo quattro minuti sfila una coda strumentale, con un assolo sopra un giro di chitarra. È meraviglioso. Forse sarebbe un bene che me ne andassi con quello di sottofondo. Cercalo su quel telefono maledetto con il quale scommetto ti attardi ogni sera sulla tazza del cesso a far sfilare reel di Instagram che un algoritmo ha scelto per te. Sono una macchietta? Fuori dal tempo? Possibile, chi se ne frega. Alla fine mi va bene così. Per ognuno di noi che ucciderete ci sarà sempre qualcuno che starà facendo cadere la puntina su *Thirteen* dei Big Star. Non avete scampo".

Calò il silenzio. I video del *Grande Fratello VIP* vennero spenti. Il tipo con i pantaloni della tuta prese in mano un tubo di ferro e si avvicinò lentamente alla mia sedia. Cercai una tecnica di sopravvivenza. Mi dissi "Tu non sei qui. In realtà stai ascoltando *Two Arrows* e nuoti sott'acqua. Vedi la luce che accarezza le onde e senti la chitarra di Julian Lynch. Torni su e prendi ossigeno, l'acqua è meravigliosa, Martin Courtney sta cantando per te. È davvero un momento di beatitudine. Non temere, ora tu sei lì". Fu allora che il mio carceriere mi diede una botta sulle ginocchia con il tubo. Il dolore fu tale che sperai che la prossima mazzata arrivasse direttamente sulla testa. Per farla finita in fretta.

Poi, quando ero ormai rassegnato del tutto, irruppero nella sala Sorge e i suoi uomini.

IL DISCO

IN MIND
(DOMINO, 2017)

I Real Estate sono una perfetta *indie band* del New Jersey. Il nucleo originario del gruppo era formato da amici che amavano i Pavement e si scambiavano le cuffie del walkman sul bus che li portava a scuola. La prima volta che hanno suonato dal vivo insieme è stata nel giardino di Martin Courtney, durante la sua festa di compleanno. Ne compiva 15. Sono cresciuti ascoltando i Built To Spill e imparando i Pixies alla chitarra. Hanno iniziato a pubblicare dischi. Non tutto è andato per il verso giusto, si sa. *In Mind* (Domino, 2017) è il disco della piccola rinascita. *Two Arrows* è lì, subito dopo la meravigliosa *After The Moon*. Dura sei minuti e finisce all'improvviso. Se vi piacciono i Real Estate è abbastanza facile che capiate chi siete. Se dovessero domandarvelo, anche in circostanza estreme, rispondete senza esitazione "Sì. Sono sicuro".

FUTURA

Foto: Zachary Chick

WEDNESDAY

COUNTRY FEEDBACK: FRAMMENTI DI CONFUSIONE

di Cesare Lorenzi

DOVE

Asheville, North Carolina, USA

QUANDO

dal 2018

ONLINE

wednesdayband.bandcamp.com

Chosen To Deserve è la canzone più rappresentativa del nuovo album dei Wednesday. Una ballata che si apre con un riff energico per poi lasciare spazio ad una chitarra *lap steel*, sintesi della dicotomia sonora che caratterizza la band. Karly Hartzman utilizza un tono autobiografico per raccontare le sue esperienze nell' uso di droghe e alcol, le scopate disperate in una macchina parcheggiata nel bosco e la solitudine "In quella canzone canto di cose accadute nel periodo del liceo. Per guarire, il cervello ha bisogno di mettere una certa distanza tra sé e i ricordi, il che può aiutare anche a trasformare una storia triste in una divertente. Adesso, sono in grado di guardare molte di quelle esperienze con distacco, ma al momento in cui sono accadute erano davvero tristi".'

In North Carolina la mattina sembra fantastica come in primavera. Karly, seduta nel portico di casa sua con il cappuccio della felpa tirato sulla testa, si racconta con entusiasmo. *Rat Saw God* è il quarto album della band e sembra finalmente centrato, bilanciato e messo a fuoco, come se Hartzman e compagni avessero avuto bisogno di tempo per definire i contorni e trovare una quadratura soddisfacente. 'Credo che ogni album mi avvicini sempre di più alla realizzazione della musica che ho sempre sognato di fare. Ci abbiamo messo un po' per capire come prendere elementi di generi musicali che ci piacciono, come lo shoegaze e la musica country, e al tempo stesso mantenerla personale senza limitarci a copiare e incollare le idee altrui. Il nostro obiettivo era quello di creare qualcosa di nostro".

Un percorso musicale partito da lontano: "Quando ero bambina ascoltavo naturalmente ciò che i miei genitori mettevano, come i Counting Crows ed Eminem, senza un preciso criterio. Durante la scuola media, invece, ho iniziato ad ascoltare la musica di mia sorella, principalmente pop punk, gruppi come Paramore, Evanescence e Fall Out Boy. La mia vera scoperta musicale personale è arrivata quando un amico mi ha fatto ascoltare una compilation di band indie come Cocteau Twins, My Bloody Valentine, Deerhunter. In quel momento ho pensato, 'Wow, finalmente ho trovato la mia musica'".

Certi suoni emergono nelle canzoni del nuovo album, ma si ha l'impressione che la band stia cercando di muoversi in una direzione in cui la scrittura acquisisce sempre più importanza. A questo proposito Karly afferma: "Cerco di trovare un punto di equilibrio per scrivere canzoni interessanti sia dal punto di vista sonoro che testuale. A mio avviso questo è il problema di molte band shoegaze: le parole sono sepolte, vaghe, e manca un impatto emotivo forte. Credo che le parole siano fondamentali per trasmettere un messaggio significativo e coinvolgente. Perciò cerco di prendere ispirazione da entrambi gli aspetti, unendo parole e suoni senza preferire l'uno all'altro". Quando le confesso che il mio sogno è una band che unisca Bob Dylan ai My Bloody Valentine, Karly non riesce a trattenere l'entusiasmo: "Esatto! È quello il mio obiettivo, perché è strano che in realtà pochi abbiano provato a unire questi due elementi insieme".

Quarry, il mio brano preferito del nuovo disco, sembra una cover di *Waterloo Sunset* dei Kinks suonata dai Dinosaur Jr. "Mi ha detto la stessa cosa il mio amico bassista dei Drive By Truckers. A questo punto devo proprio andare ad ascoltarla"', racconta Karly incuriosita. Ci salutiamo mentre i raggi di sole che illuminano Asheville fanno capolino sullo schermo del PC. Il North Carolina brilla di una luce nuova. ◘

IL DISCO

RAT SAW GOD

DEAD OCEANS, 2023

ANNA OX

I CONFINI PULSANTI DEL POST ROCK EMOZIONALE

di Nicholas David Altea

DOVE	QUANDO	ONLINE
Vigevano (PV), Italia	dal 2018	instagram.com/annaoxmusic

IL DISCO

LANA
TO LOSE LA TRACK/LAROOM, 2023

Sembra un grande e lungo viaggio sonorizzato la musica degli Anna Ox, band della provincia di Pavia che già aveva intrapreso altri percorsi coi nomi di Gioaccardo ed Elk. Una volta che si parte si capisce bene la direzione, alle soglie del post rock più sperimentale e ibrido. Nell'ultimo lavoro, *Lana*, si amplia sempre di più il punto di vista attraverso una mappa emozionale: "Per un motivo o per l'altro riusciamo a esprimere solo sentimenti o situazioni legati a cose che conosciamo benissimo, come i nostri luoghi, la provincia, romanticizzando ed esorcizzando quando è il caso, ma rimanendo piantati lì. Alla fine è venuta fuori una mappa geografica e sentimentale molto sincera, con una patina di tropicalità elettronica". Mappa tutt'altro che casuale, spiegano: "Ci siamo resi conto che tutto indicava luoghi precisissimi, in particolar modo di Vigevano, la nostra città natale; con qualche puntata 'esterofila' che però non si traduceva mai in location scontate".

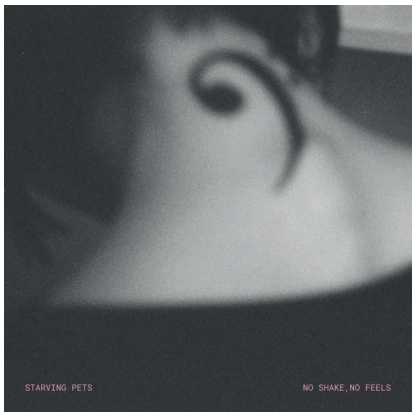
Per ora nessuno gli ha chiesto di cambiare nome, anche perché dopo Elk ("alce" in inglese) volevano rimanere su nomi animali come Ox ("bue" in inglese): "Ovviamente Anna Ox è il classico nome da sala prove, di chi non sa come chiamare la propria band. Col tempo ci siamo affezionati, ci piace Anna Oxa e ci piacerebbe collaborare con lei". Ma per ora gli Anna Ox restano un gruppo strumentale con il ritmo come componente predominante: "Il disco si muove talmente tanto che non va da nessuna parte, che poi è il genere di narrazione che volevamo dargli".

STARVING PETS

HOME IS WHERE THE INDIE IS

di Maurizio Blatto

DOVE	QUANDO	ONLINE
Torino, Italia	dal 2012	starvingpets.bandcamp.com



IL DISCO

NO SHAKE, NO FEELS
DEAD END STREET/MARSIGLIA/COYPU, 2023

L'indie americano visto da lontano. Suonato con forza e abilità melodica. Quindi ripreso in solitaria, più accarezzato, lasciato respirare e arricchito di piccoli dettagli. Andrea Sassano, già Farmer Sea e ancora Low Standards, High Fives, ha messo nel proprio debutto le forme degli spettri melodici di Mark Linkous e Jeff Tweedy. Da soli *ci si capisce* meglio.

"Starving Pets, essendo nato come progetto parallelo quando suonavo con i Farmer Sea, non ha mai avuto uno sviluppo ben definito. Erano anni che mi spronavo a fare finalmente un lavoro concreto e non soltanto dei semplici concerti spot con la chitarra acustica. Così, complice una *pausa generale del mondo esterno* nella primavera del 2020, ho ripreso alcune bozze iniziali e scritto cose nuove. Da solo. Io, i miei strumenti e GarageBand installato sul mio vecchio Mac. Tutto molto lo-fi. Ovviamente essendo da solo c'è sempre stata la paura di strafare o di sovraarrangiare i pezzi. Nel giro di un paio di mesi mi sono trovato con un po' di canzoni e ho iniziato a farle girare tra amici fidati. Quindi ho preso coraggio e iniziato a capire insieme a Francesco Alloa (Airportman, La Moncada) se si potevano inserire delle parti di batteria. Fare tutto in solitaria mi ha messo alla prova duramente, perché avevo sempre suonato in band in cui lo sforzo creativo era condiviso, mentre qui la parte di scrittura era tutto compito mio e per la prima volta lo studio diventava uno spazio per lavorare sui pezzi in tempo reale, creando stratificazioni sonore che prima non esistevano e nel contempo migliorare i pezzi e dargli la forma definitiva".

EMMECOSTA

POST CLUB, DREAM POP

di Andrea Valentini

DOVE
Göteborg, Svezia
Milano, Italia

QUANDO
dal 2016

Foto: Haval Mulla Nazar

Dopo un paio di EP e oltre un lustro di attività, il trio (Aldo Axha, Claudio Pallone e Alfonso Fusco) nato a Positano – ma che ora opera sull'asse Milano-Göteborg – giunge al traguardo del primo album. Un lavoro fatto di "ore infinite a distanza cercando le strutture emotive per quello che poi diventa materiale da studio", spiega Axha. Nelle dieci tracce del disco viene sviluppato un discorso all'insegna di un suono post club elettronico e dream pop raffinato, solare e introspettivo al contempo, con influenze che spaziano tra Jan Jelinek, G.S Schray, Fred Again, Beacon e Burial. Siamo di fronte a sonorità delicate come un'alba estiva dopo una notte da flaneur, vissuta sgranandone ogni istante.

Axha descrive così il nuovo disco e il suo *mood*: "Le canzoni parlano del paradosso che si vive nel momento in cui si prova un piacere quasi sensuale nel trovarsi soli. L'idea del fallimento è centrale in *Overnight*. Non ci riferiamo alla rottura di una relazione, a un contrasto. Al contrario descriviamo una vicinanza che però non si compie completamente. Forse il fil rouge è quello della luce delle prime ore dell'alba. In quel momento della giornata avvertiamo questo paradosso in modo netto".

IL DISCO
OVERNIGHT
ICONS CREATING EVIL ART, 2023

FACEBOOK.COM/EMMECOSTA.MUSIC

GAUBE

PROG POLITICO E PSICHEDELIA PER DECLINARE LA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

di Barbara Santi

DOVE
Roccastrada (GR)
Bologna, Italia

QUANDO
dal 2019

Lorenzo Cantini è un ventisettenne cresciuto in Maremma e trapiantato a Bologna, dove sulla scorta di esperienze musicali pregresse ha deciso di intraprendere un percorso individuale, attingendo al prog, alla psichedelia e alla canzone politica. "Sono influenzato da Area, Pink Floyd e Genesis, è l'approccio che più è radicato in me e affiora dalla mia scrittura. La musica è sempre stata di casa, papà suonava la chitarra e ne ascoltava tanta", dice.

È un disco serio, fitto di immagini e critico verso il Sistema. "Le canzoni sono un mezzo per raccontare cosa percepisco e penso circa i temi sociopolitici contemporanei. Viviamo in un contesto lobotomizzato, statico, fatto di diseguaglianze, di individualismo sfrenato, apatico, complice. Siamo impantanati e ora tocca affrontare la realtà con ogni mezzo, canzoni incluse. Nel disco ho usato un linguaggio allegorico ma diretto: i kolbar sono persone che per racimolare due soldi rischiano la vita, trasportando merci sulla schiena attraverso i confini di Iran, Iraq, Siria, Turchia, calzante metafora delle ingiustizie che ci circondano ma preferiamo non vedere. Amo chi sa declinare le criticità con ironia e intelligenza, ma non è il mio linguaggio, forse mi prendo troppo sul serio".

IL DISCO
KULBARS
BONIMBA/SANTERIA, 2023

FACEBOOK.COM/GAUBEMUSICA

MODEL/ACTRIZ

IL POST PUNK DELLA GRATIFICAZIONE EMOTIVA

di Cesare Lorenzi

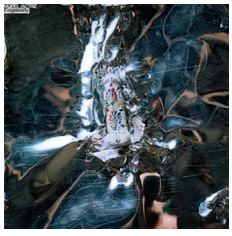
DOVE
Brooklyn, USA

QUANDO
dal 2016

Foto: @leiaj

Cole Haden ha deciso di vivere il suo ruolo mettendosi in gioco, senza timore di mostrare anche le sue debolezze: "Mi sono reso conto che superare la timidezza nel raccontare la verità su di me è stato un passo cruciale per combattere la tentazione delle comodità emotive. Ho scelto invece una via più impegnativa ma anche più gratificante", racconta a proposito di *Mosquito,* il singolo che ha anticipato l'uscita dell'album.

Questo approccio senza filtri caratterizza i dieci brani del disco d'esordio, *Dogsbody.* Un lavoro che non prevede scorciatoie, a cavallo tra sperimentalismo e accessibilità. Tra sonorità noise, atmosfere post punk, ritmi che ricordano gli LCD Soundsystem, rumore che va fuori controllo e improvvisi momenti di catarsi introspettiva, i Model/Actriz emergono come una creatura sonora inaspettata e sorprendente. La scrittura oscura e surreale sembra essere intenzionale, e le immagini disturbanti, che esplorano il confine tra il reale e l'immaginario, creano una sensazione di inquietudine che la band sembra voler coltivare: "Sono attratto dalle sensazioni di disagio e di trasgressione, e dal modo in cui la nostra mente reagisce a queste emozioni incontrollabili", ha confermato lo stesso Cole recentemente.



IL DISCO
DOGSBODY
TRUE PANTHER, 2023

MODELACTRIZ.BANDCAMP.COM

THE LINGS

POWER POP E WEST COAST SOUND MADE IN ITALY

di Manuel Graziani

DOVE
Mantova/Verona, Italia

QUANDO
dal 2021

Per *suonare* credibile e attuale il power pop richiede freschezza, maturità, talento. Tutte caratteristiche possedute dai quattro ragazzi che provengono da gruppi più *duri* come Antares, Komet, Dots, Highschool Lockers, Thunder Bomber. "Il pop r'n'r ci accompagna da sempre, anche nel punk più duro sentiamo la necessità di costruire un pezzo *catchy.* Inoltre io e Bryan eravamo nei Tree House Society, band nata dalle ceneri degli Highschool Lockers, e coi Lings abbiamo ripreso il discorso rock-melodie-coretti".

Un discorso che porta lontano. Agli anni 60 e 70 della West Coast. Ad armonie e arrangiamenti che disegnano nostalgie luminose sulla sabbia. Anche al *jangle pop folk* ipnotico degli Allah-Las. Ancora il cantante e chitarrista Paul: "Non ho capito perché ci paragonano agli Allah-Las, se c'è una vena *psych surf* viene dal riverbero *fenderoso* di Albe che ha Dick Dale in testa e nelle mani, oltre a una fortissima impronta jazz". L'esordio omonimo è stato pubblicato da Slack, "un collettivo di amici musicisti fissati per l'underground, gli abbiamo dato un nome che incita alla pigrizia e che ci rappresenta appieno". E negli Stati Uniti da Kool Kat: "L'etichetta ha sede a Mantua, nel New Jersey... un segno del destino".

IL DISCO
THE LINGS
SLACK/KOOL KAT MUSIK, 2022

THELINGS1.BANDCAMP.COM

L'ARTE OSCURA

GOTH, DARK E CULTURA POP

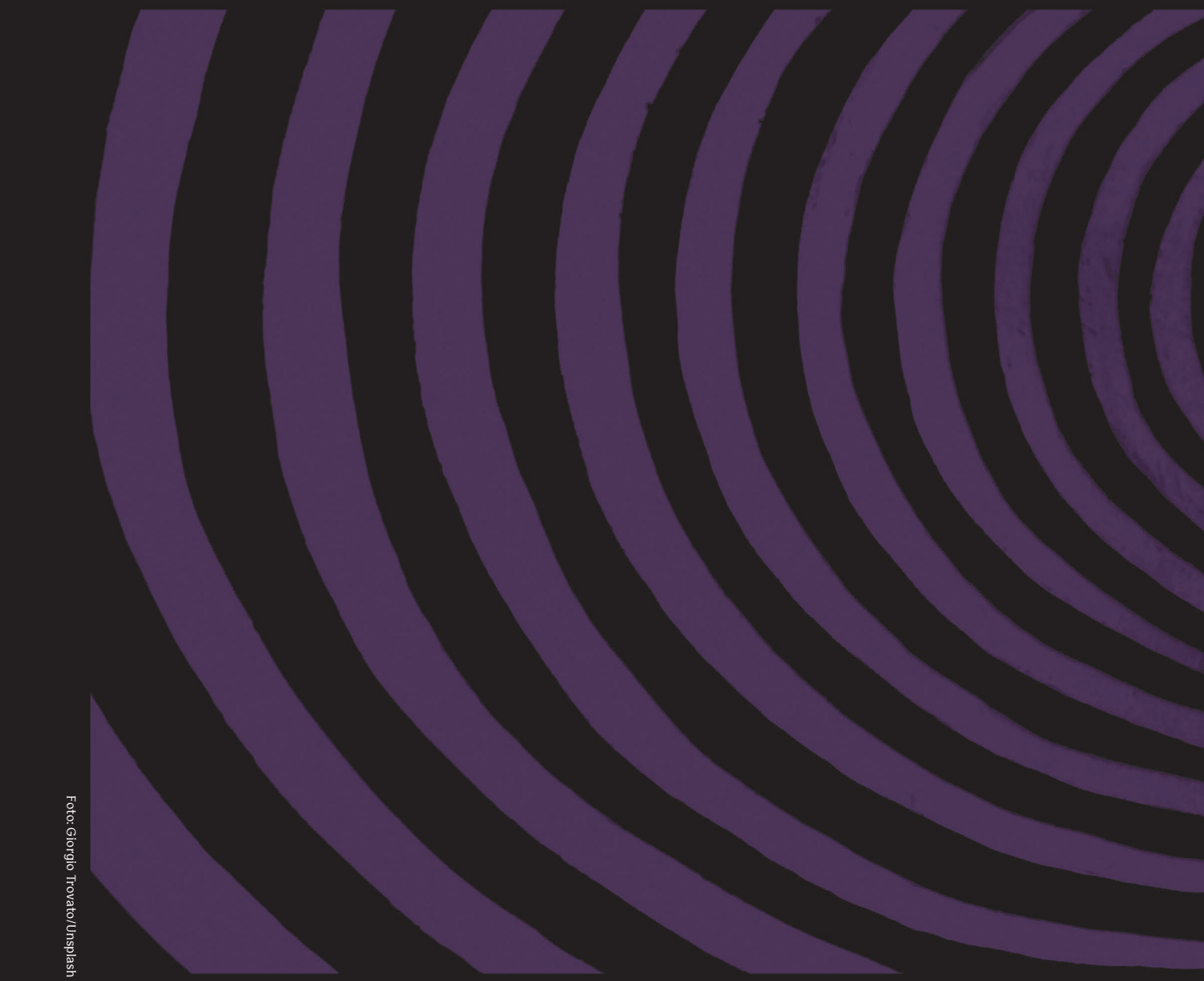


Foto: Giorgio Trovato/Unsplash

Che cosa è stato e che cos'è oggi il *goth*, inteso come genere musicale e come universo estetico sfaccettato, identificato storicamente in Italia con il termine "dark"? Cerchiamo di scoprirlo a partire dal recente, monumentale libro di John Robb sull'argomento.

di Diego Ballani & Stefano Morelli

JOHN ROBB

UN OSCURO SCRUTARE

di Diego Ballani

"Sai, il goth non è soltanto una questione di smalti e rossetti scuri. C'è molta arte in tutto questo. Originariamente, alla stampa musicale il goth non piaceva affatto. Pensavano fosse troppo pretenzioso. Ma tutta la grande musica è pretenziosa. Lo dico in senso positivo. Chiunque finga di essere un poeta o qualcosa del genere merita di essere ascoltato". Sentire John Robb parlare di *pop culture* è come cercare di arginare un fiume in piena. Nato a Blackpool 62 anni fa, Robb è musicista e agitatore culturale sin dalla fine degli anni 70. Profondo conoscitore dell'underground britannico grazie alla quantità di palchi calcati con la sua band, i Membranes, si è negli anni affermato nel ruolo di giornalista e commentatore musicale. Con la webzine che dirige ("Louder Than War"), e i numerosi libri pubblicati, ha saputo rendere il senso di fenomeni come punk e post punk con sguardo partecipe e romantico.

La sua ultima fatica ha l'aspirazione neanche troppo velata di rappresentare la parola definitiva su un genere musicale fin troppo bistrattato. Spesso irriso come cascame del post punk, il *goth rock* (quello che in Italia è passato alle cronache semplicemente come "dark"), si è affermato come una delle sottoculture più longeve e pervasive di sempre. Ciò che ebbe inizio nel '79 dalle atmosfere spettrali dei Bauhaus, dal look glam punk di Siouxsie e dall'agonizzante introspezione dei Joy Division si è evoluta in un'arte frenetica, ibridandosi con i generi più disparati e indirizzandosi per anni verso i dancefloor britannici ed europei. Oggi quella sensibilità è quanto mai viva, grazie alle decine di band underground, a fulminee incursioni nel mainstream e a una generazione che abbraccia la malinconia anche di fuori dell'universo strettamente musicale. Quale migliore occasione per ripercorrere insieme a John Robb secoli di "arte dell'oscurità"?

> "Ogni generazione ha avuto a che fare con il proprio lato oscuro. Anche nel 19esimo secolo c'erano diversi modi per abbracciare la malinconia. Ad esempio avresti potuto ammirare i poeti romantici o le gesta di Lord Byron. Alla fine degli anni 70 quel testimone è stato raccolto dal post punk, perché in quel periodo la musica era piuttosto centrale nella cultura giovanile. Oggi le cose sono ancora diverse: abbiamo gli influencer di Instagram che vestono abiti goth senza bisogno di musica"

Come è nata l'idea di realizzare un libro sul goth?

"Ho iniziato a lavorare su questo libro perché pensavo che per molti anni fosse stato un genere piuttosto maltrattato, specie dalla stampa. Inizialmente tutte le *goth bands* faticavano a ottenere buone recensioni. Sembrava che le riviste non riuscissero a prenderle sul serio. Oggi può suonare strano, ma i Bauhaus hanno sempre avuto pessime recensioni. Molto dell'art rock che è venuto fuori in quegli anni venne sminuito. E sto parlando di artisti innovativi come Killing Joke o Sisters Of Mercy. Rendere atto all'importanza di questa musica è stato il mio intento iniziale. Poi mi sono accorto che il goth degli anni 80 faceva parte di una tradizione molto più vasta. Ogni generazione ha avuto a che fare con il proprio lato oscuro. Anche nel 19esimo secolo c'erano diversi modi per abbracciare la malinconia. Ad esempio avresti potuto ammirare i poeti romantici o le gesta di Lord Byron. Alla fine degli anni 70 quel testimone è stato raccolto dal post punk, perché in quel periodo la musica era piuttosto centrale nella cultura giovanile. Oggi le cose sono ancora diverse: abbiamo gli influencer di Instagram che vestono abiti goth senza bisogno di musica".

La prima parte del tuo libro ricostruisce il fil rouge culturale che ha condotto al goth *rock*. Parti addirittura dalla caduta dell'impero romano per arrivare alla poesia cimiteriale britannica, al Romanticismo e all'esoterismo. Qual è l'elemento comune?

"Il fatto è che tutte queste correnti abbracciavano la malinconia e il lato oscuro dell'animo umano. I due maggiori elementi di fascinazione del goth, sesso e morte, sono alla base sia della poesia cimiteriale che della musica post punk. La figura di Nick Cave è per certi versi simile a quella di un moderno Lord Byron. La musica, che costituisce il fulcro del libro, non nasceva nel vuoto pneumatico, era pervasa da questo tipo di sentimento: l'atmosfera, le ragioni per cui esisteva e i contenuti lirici erano gli stessi".

C'è un momento preciso in cui questa sensibilità inizia a filtrare nella cultura popolare?

"Potremmo far risalire tutto a quelle famose serate ginevrine in cui Lord Byron, Mary Shelley ed altri

twitter.com/johnrobb77

The Cure - Foto : Paul Cox

artisti si sfidarono a scrivere storie di fantasmi. Da lì nacquero opere come *Frankenstein* e *Dracula*. Ma al quadro generale bisogna aggiungere anche la fascinazione per Halloween. Soprattutto negli Stati Uniti questa festività rappresenta un elemento culturale molto importante. Tutto questo pose le basi per l'horror del 20esimo secolo, che Hollywood aiutò a rendere popolare in tutto il mondo".

E poi arrivò il rock'n'roll...

"Esattamente. Tutti questi elementi hanno iniziato a fondersi nei tardi anni 60, nella psichedelia. Soprattutto in una band come i Doors. È con loro che per la prima volta viene utilizzato il termine 'gotico', in una recensione del loro primo concerto a New York, nel '67. Il recensore parlò del 'sound gotico dei Doors'. Fu una definizione tanto suggestiva quanto azzeccata. I Doors, infatti, divennero il *template* del gruppo gotico, soprattutto grazie alla figura 'alla Byron' di Jim Morrison, al suo look di pelle scura, ai poeti che era in grado di citare nei suoi testi. Ma anche grazie alla sua voce baritonale e a un sound sorprendentemente barocco".

I Doors, insieme agli Stooges e ai Velvet Underground fanno parte di quella che tu chiami la santa trinità del goth.

"Gli Stooges furono fra le prime band a copiare i Doors. Iggy ne fu ispirato dopo averli visti suonare dal vivo, all'università. Di fatto si trasformò in una versione selvaggia e folle di Jim Morrison, ma anche più minimalista. Tutta la poesia di Jim Morrison venne ridotta a due parole: '*no fun*'. Perfette, da un certo punto di vista. Non c'era altro da sapere, in quello stava il genio di Iggy. Infine, ultimi ma non meno importanti, i Velvet Underground, che da New York portarono l'oscurità introducendo temi sadomasochistici e stradaioli. Dal punto di vista musicale poi introdussero l'utilizzo del *drone* nella musica rock e sul palco avevano quell'attitudine distaccata e nichilista che divenne uno dei capisaldi del goth. Lou Reed e soci rappresentano di fatto una specie di ponte fra il concetto di 'gotico' proprio del 19esimo secolo e quello tipico della *pop culture*. Se esamini le cose, ti accorgi che tutto il *goth rock* venuto negli anni seguenti fu una specie di estensione di ciò che era stato prodotto da queste tre band".

Il passo successivo, non meno importante, fu il glam rock.

"Se ci pensi il tipico artista goth è una specie di mix tra Jim Morrison e David Bowie. Come dicevo, i Doors furono la prima *goth band*, ma in Inghilterra non furono così famosi fino a che non venne pubblicata la colonna sonora di *Apocalypse Now*, nel '79. Questo significa che molte persone della mia generazione li scoprirono solo dopo aver conosciuto il glam e il punk. Bowie è stato importantissimo per molti aspetti. È stato il vero architetto degli anni 70, un decennio mostruosamente creativo per la musica. Ogni suo album aveva un sound differente e, cosa non

“Gli Stooges furono fra le prime band a copiare i Doors. Iggy ne fu ispirato dopo averli visti suonare dal vivo, all'università. Di fatto si trasformò in una versione selvaggia e folle di Jim Morrison, ma anche più minimalista. Tutta la poesia di Jim Morrison venne ridotta a due parole: 'no fun'. Perfette, da un certo punto di vista”

3 TIPS
ALSO SPRACH ROBB

1

"La sessualità del goth era fluida nella teoria e nella pratica. I confini di genere erano spesso sfumati e il feticismo era un punto fermo. Vestirsi di gomma divenne normale. Alcuni costumi venivano fatti a mano, altri recuperati da negozi londinesi o acquistati per corrispondenza su cataloghi di nicchia".

◆

2

"Gran parte della scena si è evoluta in città satellite come Bradford, Northampton, Wakefield o Crawley. Queste città hanno preso spunto dalle serate Bowie/Roxy che si tenevano nella metà degli anni 70 e dai pionieristici club alternativi come il Phono di Leeds o il Batcave di Londra".

◆

3

"Prendi Dave Vanian dei Damned. Seppur indirettamente è stato uno dei protagonisti. Aveva questa idea di sembrare punk in un modo diverso. Era sempre vestito elegante. Sembrava suggerirti che potevi incarnare il lato vampiresco delle cose".

The Whip

meno importante, corrispondeva ad un diverso look. Spesso si dice che il goth altro non è che un glam virato al nero, ma Bowie fu importante anche per le nuove tecniche di produzione utilizzate negli album realizzati insieme a Tony Visconti. Molti di quelli che divennero musicisti goth sono cresciuti con il glam. Accadde anche a me, avevo 13 o 14 anni, guardavo *Top Of The Pops* e vedevo artisti come T. Rex e Sweet. Non erano *cool* come Bowie, ma pubblicavano dei grandi album. Però Bowie fu importante non solo per la sua musica e per il suo stile. Nelle interviste citava Burroughs, le tecniche del cut up, i poeti Beat, i Velvet Undergroud. Erano tutte cose che lui sapeva, ma che erano del tutto sconosciute per i giovani britannici di quegli anni. Per tutti questi ragazzi Bowie squarciava un velo e mostrava quello che stava al di fuori delle loro camerette".

Nel capitolo dedicato al punk ti concentri soprattutto sulla figura di Jordan, la commessa di SEX divenuta icona di stile.

"Questo perché Jordan è stata la prima vera punk in Gran Bretagna. Nel 1974 si vestiva già così. In lei c'era l'idea di poter camminare per le strade come se fosse su un palco, scioccando la gente. Era una performer, sebbene lavorasse in un negozio di moda. Si vestiva con la roba che prendeva in negozio ma la indossava con creatività. Era una specie di opera d'arte vivente e penso che questo concetto sia stato trasmesso nel goth: un movimento di gente che si veste con stile e usa il proprio corpo come forma di espressione artistica".

Possiamo dire che con Siouxsie inizia il goth così come lo conosciamo?

"In un certo senso sì, anche se Siouxsie odia il termine 'goth'. Quasi tutte le formazioni goth odiano il termine. Ma Siouxsie sarà sempre un'icona goth, che le piaccia o meno. C'è stato un periodo in cui potevi entrare in un qualsiasi club in Gran Bretagna e constatare come ogni ragazza fosse truccata e vestita come una versione di Siouxsie. Stilisticamente parlando era come Bowie all'ennesima potenza: mentre Bowie cambiava look di album in album, lei cambiava look per ogni servizio fotografico. Ed era sempre fantastica. Dal punto di vista musicale non credo sia mai stato sottolineato abbastanza quanto la band sia stata innovativa. Soprattutto i primi due album, con Kenny Morris alla batteria e la chitarra di John McKay: aveva un sound che sembrava fatto di vetro. Nessuno aveva mai suonato come loro e molte band, come i primi U2 e i Joy Division, ne furono influenzate. La rarefazione sonora di questi ultimi e quel senso di vuoto contenuto nei brani era già presente nelle canzoni dei Banshees. Con loro la narrazione del punk prendeva per la prima volta nuove strade e diventava il modello per quello che sarebbe stato definito 'goth'".

Quanto dura l'epoca d'oro del *goth rock* propriamente inteso?

"È difficile da dire, perché ciò che costituisce il movimento è un filo che unisce *live bands* e club. La cosa interessante è che ad un certo punto in Inghilterra anche i centri più piccoli

> “‘Goth’ è un termine retrospettivo e anche vagamente sarcastico che venne utilizzato a partire dal 1981 o dal 1982. Poi, come accade sempre ogni volta che viene identificata una ‘scena’, gli artisti che ne fanno parte, spesso refrattari alle regole, tendono a prenderne le distanze”

si trovano ad avere un *goth club*: cosa del tutto nuova, visto che prima i club si trovavano solo nelle grandi città. La diffusione del goth è strettamente legata al dancefloor. Inoltre c’è una grande influenza da parte della *black music* che la gente tende a sottovalutare. Dub, funk e disco vennero coniugati in modo innovativo con le nuove tecnologie emerse dopo il punk. Inizialmente questi luoghi venivano chiamati *alternative clubs*, erano frequentati da punk con i capelli più lunghi e vestiti in maniera più sofisticata. ‘Goth’ è un termine retrospettivo e anche vagamente sarcastico che venne utilizzato a partire dal 1981 o dal 1982. Poi, come accade sempre ogni volta che viene identificata una ‘scena’, gli artisti che ne fanno parte, spesso refrattari alle regole, tendono a prenderne le distanze”.

Mi sembra di capire che secondo te esistesse una sorta di etica DIY al centro del movimento.

“Penso di sì. Anche se non nel senso politico indicato dal punk. Il punto è che il goth era molto radicato nelle piccole città e spesso, se vivevi in un luogo del genere, dovevi arrangiarti e fare le cose per conto tuo. I Bauhaus vennero fuori da Northampton e suonarono *Bela Lugosi’s Dead* durante la loro prima prova in studio. Quattro anni dopo divenne il loro primo singolo. È un pezzo che suona diverso da tutto ciò che è venuto prima: è oscuro, sinistro, vagamente dub, ma lo puoi ballare. Inoltre, dura nove minuti e non avrebbe avuto alcuna possibilità di essere passato in radio se non fosse stato per la lungimiranza di John Peel che lo fece diventare popolare. Alla base di tutto questo c’è uno spirito DIY. I Bauhaus fecero tutto da soli, crearono la loro versione del punk e del post punk, molto oscura e molto malinconica. Ma ogni città aveva una sua peculiare narrativa. Liverpool amava la psichedelia americana e produsse gli Echo & The Bunnymen che con la loro epica e il baritono di Ian McCulloch sembravano una versione moderna dei Doors. Manchester, con i Joy Division, abbracciò le nuove tecnologie e creò un sound più futuristico, molto mancuniano. A Leeds i Sisters Of Mercy si rifacevano al rock degli anni 70, ma grazie all’uso della drum machine realizzarono un ibrido unico. Nel 1981, quando la band iniziò il proprio cammino, erano ancora in pochi a utilizzare uno strumento del genere”.

Di tutte le interviste che hai realizzato per il libro, qual è quella che ti ha colpito di più?

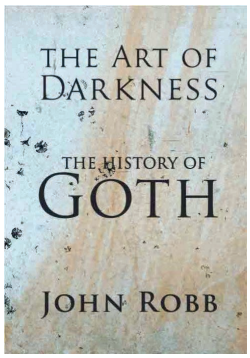
“Ho apprezzato molto l’intervento di Steve Severin. Ovviamente anche lui odia il termine ‘goth’. Preferisce ‘gothic’, pensa che sia molto più adatto. Mi ha raccontato di sentirsi parte di una discendenza che parte dai poeti romantici, passa per Edgar Allan Poe e dai film horror arriva fino ai Banshees. Un’altra delle storie che preferisco è quella dei Cramps, che non erano a tutti gli effetti una *goth band*, ma venivano passati senza sosta nei club goth, probabilmente più di ogni altro gruppo. C’erano serate in cui potevi ascoltare anche cinque o sei delle loro canzoni. Inoltre, il modo di suonare di Bryan Gregory, il loro primo chitarrista ritmico, fu una grande influenza su tutta la scena goth. Ci sono molte cose curiose che riguardano i Cramps. Tanto per cominciare, prima di Internet, basandosi solo sui loro dischi, poteva non essere chiaro che alla base del gruppo ci fosse solo del *dark humour*. A 16 anni trovarsi di fronte alla loro musica e alle loro facce poteva essere un’esperienza spaventosa. Ma i Cramps erano soprattutto una band psichedelica: tutti i loro componenti prendevano molti acidi e la loro musica era una versione psichedelica del rockabilly. Questo mi fa pensare che in fondo tutto il goth sia una musica ‘psichedelica’”.

In che senso?

“Nel senso che punta disconnettere i sensi. Nel libro affermo che anche *Pornography* dei Cure è un disco psichedelico. Ovviamente si tratta di una psichedelia monocromatica, non quella ottimistica dei *60’s*, è musica oscura per tempi oscuri, ma è ugualmente pittorica. Da ragazzi facevamo i nostri acid test e *Pornography* era un fantastico disco da trip lisergici”.

A proposito dei Cure, nel tuo libro ne parli come di una *raincoat band*...

“Ai tempi di *Faith* e *17 Seconds* i Cure erano visti come una ‘band con l’impermeabile’, un po’ come i Joy Division. Una di quelle band che John Peel passava spesso: avevano un suono un po’ cupo, da tarda sera, e un impermeabile perché... be’, pioveva spesso! Con *Pornography* per la prima volta sembravano anche esteticamente una vera *goth band*. Inoltre Robert Smith era stato in tour come chitarrista sostituto dei Banshees. Quell’album è il classico per eccellenza del goth e a quel punto i Cure sono diventati un archetipo del genere. Poco



JOHN ROBB
THE ART OF DARKNESS. THE HISTORY OF GOTH
LOUDER THAN WAR BOOKS
85/100

Non c’è libro scritto da John Robb che non nasca dalla passione viscerale e dall’esperienza diretta. Quando nelle prime pagine di *Art Of Darkness*, l’autore rievoca l’atmosfera di un *goth club* nell’Inghilterra di 40 anni fa, è facile provare nostalgia per un periodo e una cultura spesso liquidati come una versione cimiteriale dell’edonismo anni 80. Gli ci sono voluti quasi dieci anni e circa 650 pagine, ma, alla fine, Robb riscrive la storia di una sensibilità che attraversa i secoli e le arti. Lo fa con un approccio accademico divertito e mai stucchevole, ribaltando cliché (come quelli che volevano il goth come un genere frivolo e vagamente razzista) e donandogli spessore artistico e filosofico. Dai visigoti al Romanticismo, passando per Artaud, Shelley, Byron e Aleister Crowley, fino al cuore più oscuro della musica folk e alla grandiosità di Wagner: sono tante le trame che Robb riesce a tessere senza smarrirsi o rischiare di risultare velleitario. Quando nella seconda parte è la musica a entrare in scena, il libro si trasforma in una appassionante cronaca del lato oscuro del pop, in cui sono gli stessi protagonisti a raccontare le proprie vicende. Inizia così una scorribanda a perdifiato fatta di lungimiranza, decadenza, innovazione e liberazione sessuale. Robb descrive scene, ibridazioni e pollinazioni apocrife, interessato non tanto all’ortodossia di genere quanto all’idea di uno sguardo originale sul mondo, declinato secondo gli strumenti a disposizione di ogni generazione. In questo senso, l’ultima parte funge da vademecum per comprendere come siano cambiate negli ultimi 30 anni le manifestazioni identitarie. Con la musica sempre meno centrale, rispetto a social network, serialità televisiva e videogame. Quello che non cambia è la voglia esorcizzare l’oscurità trasformandola in un’opera d’arte.

Diego Ballani

importa che volessero o meno realizzare un album *gotico*. Se ascolti quel disco dal punto di vista sartoriale, musicale, stilistico, è uno dei dischi più oscuri e intensi mai realizzati. Un album davvero influente anche oggi".

Nel libro parli anche del ruolo della donna nella cultura goth, mettendo in luce un contrasto: se da un certo punto di vista il look femminile sembrava uno stereotipo delle fantasia maschili, dall'altro quella della donna era una posizione dominante.

"La figura della donna era molto diversa da quella che era stata negli anni 70. Molto sul modello di Siouxsie. Erano ragazze che non si sarebbero fatte incantare da nessuno, molto intelligenti e glamour. Il cambiamento c'era già stato con l'inizio della *pop culture* e con il punk, negli anni 80 ci fu un ulteriore passo avanti. Credo che Siouxsie sia stata un fantastico modello in questo senso, ma non fu l'unica. Ci sono altre artiste che pur non raggiungendo quel livello di popolarità hanno prodotto album importanti come Lydia Lunch e Diamanda Galás. Con la loro musica hanno portato elementi innovativi e spostato più in alto l'asticella. Anche all'interno dei club le ragazze hanno rivestito un ruolo di primo piano. Una delle *prime movers* della scena di Leeds fu Claire Shearsby, che oltre ad essere stata la fidanzata di Andrew Eldricht fu una influente DJ al Phono, uno dei primi club goth del paese".

Trovo che alcune delle sonorità più innovative siano arrivate dal settore industrial. Alcuni di quegli elementi sono stati poi incorporati nell'*industrial rock*, che in qualche modo ha traghettato la cultura goth negli anni 90.

"È buffo, perché quando penso alla musica industriale mi vengono in mente formazioni *avant-garde* come i Throbbing Gristle, mentre negli anni 90 il termine industrial ha finito per identificare un rock con ritmiche molto potenti. Però è vero, c'è una linea che unisce questi due generi. Per certi versi i Nine Inch Nails erano più vicini al goth rispetto all'industrial originale. Penso che Trent Reznor sarebbe d'accordo con me. Oltretutto, quando ha potuto ha sempre portato con sé artisti della scena originale, come accadde una ventina d'anni fa, quando Adam Ant aprì per i NIN. Quando si racconta la storia del goth si rischia sempre di sottovalutare alcuni aspetti. Non tutti quelli che ne facevano parte amavano gruppi come Current 93, Nurse With Wound e Whitehouse, ma questi erano artisti che trattavano la stessa materia attraverso un tipo di musica differente. Questo perché il goth non è tanto uno stile, quanto una *texture*, un'atmosfera".

> "Nel libro affermo che anche *Pornography* dei Cure è un disco psichedelico. Ovviamente si tratta di una psichedelia monocromatica, non quella ottimistica dei *60's*, è musica oscura per tempi oscuri, ma è ugualmente pittorica"

Se dovessi nominare alcuni artisti che non hanno ottenuto il riconoscimento che avrebbero meritato?

"I primi che mi vengono in mente sono gli UK Decay. Spesso vengono riconosciuti come i primi a cui è stato affibbiata la definizione di 'goth band'. Ma io non sono d'accordo. Tuttavia, sono stati molto influenti in Inghilterra. Altra band fondamentale sono stati i Southern Death Cult, la prima incarnazione del gruppo di Ian Astbury. Per circa nove mesi sono stati la band più importante della Gran Bretagna. Avrebbero potuto ottenere un grande successo, ma si sono sciolti quasi subito. Per quanto riguarda Diamanda Galás, poi, la sua musica è molto oscura, viscerale e intensa. Ricordo di

Robert Smith - The Cure

> “Parliamo di gente che amava divertirsi e ballare, che abbracciava l’oscurità ma non vi si crogiolava. Quello che si svolgeva nei club goth era un party, era tutto molto sexy e il dancefloor era sempre pieno. Era gente che non aveva paura della morte ma che voleva vivere la vita la massimo”

aver intervistato una band black metal norvegese qualche tempo fa. Mi confessarono di essere andati a vedere un concerto della Galás e di esserne usciti terrorizzati, perché quella è musica totalmente al di fuori del *business*, che nasce dall’oscurità più intensa ed è sostenuta da una voce incredibile”.

Non ti sembra di intravedere tracce del ritorno di un’estetica goth? Secondo te ci sono i presupposti sociali ed economici per una cosa del genere?

“Vedi, la scena goth originaria nasceva in un periodo in cui sembrava che il paese stesse cadendo a pezzi. Avevamo un governo terribile e sembrava che dovessimo essere spazzati via da una catastrofe nucleare. In pratica è esattamente quello che succede anche oggi. Ma ciò non significa che questo clima debba essere accompagnato da una cultura miserabilista. Neanche il goth originario lo era. Parliamo di gente che amava divertirsi e ballare, che abbracciava l’oscurità ma non vi si crogiolava. Quello che si svolgeva nei club goth era un party, era tutto molto sexy e il dancefloor era sempre pieno. Era gente che non aveva paura della morte ma che voleva vivere la vita la massimo. Ed è una cosa fantastica. Credo sia un crimine annoiarsi, se pensi che hai solo un tempo limitato per stare su questa Terra”.

Nel tuo libro affermi che l’estetica goth è stata in qualche modo inglobata all’interno della *pop culture* odierna, ma ci sono ancora interessanti percorsi underground.

“Per il goth odierno le band non sono più così centrali come un tempo, ma esistono ancora. I Soft Moon sono una grande *goth band*, indipendentemente dal fatto che si considerino tali. Ogni paese ha la sua scena goth e c’è molta musica interessante, soprattutto in ambito EBM e techno. Ma il DNA del goth è un po’ ovunque. Pensa ad artisti come Grimes o Billie Eilish: è musica per teenager ma se senti i loro dischi sono sinistri, misteriosi e pop al tempo stesso. Il goth oggi appare nei film di successo come *Batman*, in serie televisive molto popolari come quella dedicata a Mercoledì Addams. Ma anche nei romanzi e nei fumetti. Tuttavia, penso che i maggiori vettori per la cultura goth oggi siano gli influencer di Instagram e YouTube. Un po’ come tutto quello che succede all’interno della cultura giovanile, il cuore del goth non risiede più nella musica: è sparsa in una serie di luoghi, soprattutto nei social network e nei videogame”.

Insieme a quella metal, la cultura goth è forse quella che ha saputo durare ed adattarsi, ma non solo. Le persone che l’hanno vissuta in gioventù ne sono rimasti in qualche modo connessi anche in età adulta. Qual è il segreto?

“Credo che il segreto stia nel fatto che la *goth culture* funziona ed è stilisticamente brillante a 360°. Ha una grande estetica, una superba colonna sonora, ma non riguarda soltanto la musica. Gli artisti che ne fanno parte abbracciano i temi della morte, del sesso e della vita. Inoltre ha profondità storica, riesce a darti un’idea di ciò che significa farne parte senza farti sentire intrappolato al suo interno. Spesso chi ama il goth, oltre alla musica, ama la cultura, le arti e la letteratura. Pertanto è possibile che se sei un teenager intelligente e malinconico quello sia il posto adatto per te”.

MELANCHOLY AND REVOLT (*)

di Stefano Morelli

Foto: Annie Spratt/Unsplash

"Heaven and hell
I know them well
But I haven't yet made my choice"

(The Mission, *Wasteland*, da *God's Own Medicine*, 1986)

L'opera di John Robb, a riguardo, ci suggerisce una prospettiva inclusiva e comunitaria. Balza a piedi pari nell'esperienza umana rintracciando nel blues, nella psichedelia e nel prog, nello space rock e nel glam, nel krautrock e nell'industrial, nel dark e nella new wave, financo nel romanticismo e nel minimalismo sinfonico (come a rimarcare la non casualità estetico/culturale del death/doom d'Albione e del black sperimentale del decennio '90), gli spunti emotivi, attitudinali e spirituali di una *corrente*

Ma alla fine, sul piano del codice musicale e performativo, cosa intendiamo per *gothic*? Questione complessa, ma che va tradotta nel luogo del *sentimentale*, del *Do The Strand!* Limitandosi per logica temporale all'orizzonte rock dei tardi 70, il termine ebbe un ruolo "altro e progressivo" rispetto al "dark" generatosi nel post punk (Siouxsie And The Banshees, Adam And The Ants, Stranglers, Joy Division, Bauhaus, Cure e Christian Death *in primis*). Solo in seguito, infatti, e a quanto pare grazie allo zampino di Andi Sex Gang, si è colta una convergenza d'animo, una corrispondenza dei gesti/graffi nel tempo, allineando, dalla prima metà degli '80, i fenomeni neopsichedelici e quelli tribali del *gothic rock* con le primigenie manifestazioni *noir* del post '77.

L'opera di John Robb, a riguardo, ci suggerisce una prospettiva inclusiva e comunitaria. Balza a piedi pari nell'esperienza umana rintracciando nel blues, nella psichedelia e nel prog, nello space rock e nel glam, nel krautrock e nell'industrial, nel dark e nella new wave, financo nel romanticismo e nel minimalismo sinfonico (come a rimarcare la non casualità estetico/culturale del death/doom d'Albione e del black sperimentale del decennio '90), gli spunti emotivi, attitudinali e spirituali di una *corrente*.

Un ampio background storico e filosofico, del resto, continua a determinarla, formulato anzitutto dalla poetica romantica, dal romanzo gotico, dallo Sturm Und Drang, dall'esistenziale kierkegaardiano e nietzscheiano, quindi ben prima delle folgori del secolo breve, da cui ha raccolto le suggestioni più decadenti e rivoluzionarie.

"*Melancholia mon cher*", cantavano fatalmente i Neubauten in *Die Befindlichkeit Des Landes*, e più recentemente i Lebanon Hanover hanno coniato il motto "*sadness is rebellion*", spunto analogo al tomo nervaliano elaborato da Löwy & Sayre (*) ... in sostanza la maledetta *lacrima* (del *Pierrot Lunaire* o del *Cristo Sophia*, verrebbe da dire).

Che non è necessariamente *pain* (attenzione a non confondere l'attrito tra conseguenza e ideale), ma pure volontà dell'oltre, di propagare quel "no" necessario alla ricerca di un senso, di una definizione del proprio passare. Quel varcare l'orizzonte che è fascinazione per l'insondato, l'atipico (l'industrial radicale, il *leather* comune al punk, ai Suicide e all'EBM coniata dai D.A.F., il dark cabaret e lo steampunk, il *visual kei* nipponico, stando ai codici) e la radice (*neo* e *apocalyptic folk*, neopaganesimo tribale, neosinfonico, *urban art*, i molteplici richiami allo sciamanesimo, all'ermetismo, alle culture spirituali asiatiche).

Non a caso l'ultima forma di movimento rilevante e irradiante in tal senso, Scandinavia a parte (black metal e la Cold Meat Industry) e continuità deathrock statunitense permettendo, fu quella tedesca dei '90, proprio nel cuore dell'Europa continentale.

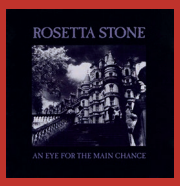
Nel corso degli ultimi 30 anni, e a partire idealmente da riviste come "Orkus!", "Zillo" e dal Wave-Gotík-Treffen di Lipsia (il festival più rilevante a livello mondiale, che ha ricondotto il concetto di gotico alla sua indole trasmutante ed eclettica), si sono susseguite esperienze sonore, visuali e performative atte a dar senso a quella lacrima, a quel *blue* che è oltre *cielo e mare*, per dirla coi Cult dei primordi, e continua a declinarsi in luoghi di confine, senz'altro trasversali e spesso pionieristici. C'è solo da chiedersi dove cadrà di nuovo, e in futuro, questo rubino di fuoco. R

FIRST AND LAST...

a cura di Stefano Morelli

DEAD CAN DANCE
WITHIN THE REALM OF A DYING SUN
(4AD, 1987)

THE SISTERS OF MERCY
FLOODLAND
(MERCIFUL RELEASE, 1987)



ROSETTA STONE
AN EYE FOR THE MAIN CHANCE
(EXPRESSION, 1991)

DAS ICH
DIE PROPHETEN
(DANSE MACABRE, 1991)

LOVE LIKE BLOOD
SINISTER DAWN/ ECSTASY
(REBEL, 1992)

FAITH AND THE MUSE
ELYRIA
(TESS EUROPE, 1994)

CORPUS DELICTI
SYLPHES
(GLASNOST, 1994)

KILLING JOKE
PANDEMONIUM
(BUTTERFLY, 1994)

PROJECT PITCHFORK
ALPHA OMEGA
(CANDYLAND, 1995)

LONDON AFTER MIDNIGHT
SELECTED SCENES FROM THE END OF THE WORLD
(APOCALYPTIC VISION, 1995)

...AND ALWAYS 20 CLASSICI DEL GOTH TRA PASSATO E PRESENTE

a cura di Stefano Morelli

TYPE O NEGATIVE
OCTOBER RUST
(ROADRUNNER, 1996)

SOPOR AETERNUS & THE ENSEMBLE ...
SARABANDE. FACE ONE
(APOCALYPTIC VISION, 1999)

DIVA DESTRUCTION
PASSION'S PRICE
(AIW, 2001)

DRESDEN DOLLS
DRESDEN DOLLS
(8FT, 2003)

THE VANISHING
STILL LIFES ARE FAILING
(GOLD STANDARD LABS, 2004)

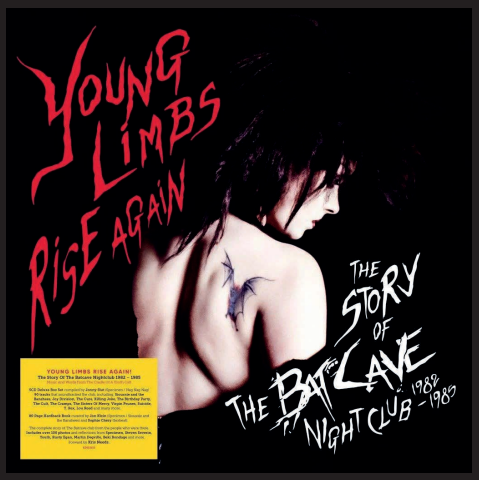
FIELDS OF THE NEPHILIM
MOURNING SUN
(OBLIVION, 2005)

ANGELS OF LIBERTY
PINNACLE OF THE DRACO
(SECRET SIN, 2012)

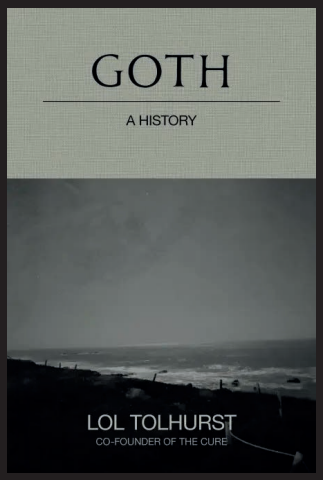
SHE PAST AWAY
BELIRDI GECE
(REMOOV, 2012)

NORDIC GIANTS
A SÉANCE OF DARK DELUSIONS
(KSCPE, 2015)

KÆLAN MIKLA
NÓTT EFTIR NÓTT
(ARTOFFACT, 2018)



AA. VV.
YOUNG LIMBS RISE AGAIN
THE STORY OF THE BATCAVE NIGHTCLUB 1982–1985
DEMON



LOL TOLHURST
GOTH (A HISTORY)
HACHETTE

Al crepuscolo del 2004 (anno in cui venne pubblicata anche l'antologia di inediti e primordi *Downside Up* di Siouxsie And The Banshees), veniva data alle stampe la raccolta di articoli del "NME" *Originals*, dedicata al *goth*. In copertina campeggiava un ritratto di Robert Smith e al suo fianco spiccavano i nomi più significativi del post punk/dark e del *gothic rock* (Fields Of The Nephilim, The Mission, Sisters Of Mercy, The Cult). Una panoramica ampia, prettamente anglosassone, che dal 1976 arrivava sino al 1992, l'anno di *Wish* dei Cure (se cercate bene online c'è una versione di *A Forest* di quel periodo che in coda cita, al minuto 11' e 15", il refrain chitarristico di *She's Lost Control*). Il Batcave, là dentro, con la sua stagione ludica e irriverente da *Ghoul's Out* e da *Soho And The Gargoyle*, non è esente. Quel luogo, analogamente al Blitz per i New Romantics, incarnava infatti l'era della spettacolarizzazione di quell'estetica ribelle e primitiva, sebbene in essa si tentasse di ricollocare la forma alle sue origini glam rock, affinando le frange teatrali e radicali del tribale (si pensi a Virgin Prunes, Sex Gang Children, Birthday Party, Bone Orchard, Gene Loves Jezebel, Marc Almond dei Soft Cell, figli splendidi della lezione dei primi Ants), anche in seno all'elettronica e al garage psychobilly (su tutti i più cooperiani e crampsiani del lotto, gli Alien Sex Fiend). L'operazione della Demon Records, che raccoglie in cinque CD/sei LP un percorso esaustivo che parte dal post punk e celebra le matrici glam (sorta di evoluzione dell'originario *Young Limbs*, consuntivo che nei '90 fece il paio con *The Whip*), vede la cooperazione diretta di Melton e Klein degli Specimen (l'estensione ultima dei T. Rex) e di Sophie dei Sexbeat avvalendosi, tra l'altro, di un book celebrativo che giustifica il senso di quella continuità rispetto ai decenni seguenti, e ai flirt col deathrock americano. Tolhurst, di contro, ma in maniera complementare, dopo il tomo autobiografico sull'esperienza Cure mette ordine al senso spirituale e attitudinale di quegli anni. Come Robb, va alla ricerca dei riferimenti poetici e culturali, li focalizza con attenzione offrendo cura specialmente al fronte esistenzialista (Albert Camus e Jean Paul Sartre, si pensi al *fursiano Pornography* e alla parabola dell'impegno nel ricollocamento pop agrodolce dell'universo Cure). Recentemente Tolhurst, in un'intervista al *magazine* inglese "Farout", ha dichiarato che i suoi episodi preferiti della band madre sono proprio *Pornography* e *Faith*, seminali non solo in un'ottica di progresso dell'idea e del suono *divisioniano* ma anche in relazione al tentativo simbolico/artistico di contrastare la nausea e il maelström brutale dell'ignoto. *Goth* uscirà il prossimo 26 settembre, e, pur originandosi dall'esperienza diretta, in quanto protagonista formatosi in pieno post punk ma al contempo consapevole del ruolo di compagni attitudinali quali Depeche Mode, Cocteau Twins o Culture Club (se ci pensate bene, un brano come *The War Song* è attualissimo), saprà sicuramente guardare con attenzione alle radici intellettuali del canto gotico, al modo in cui questo *sentimento* ha trovato collocazione nel costume contemporaneo, nonché in un codice stilistico e visuale in cui, parafrasando Andrea Chimenti, "*la luce resta un vanto del buio*".

Stefano Morelli

The Cure

ANATOLIA IERI E OGGI

DERYA YILDIRIM & GRUP ŞIMŞEK, GAYE SU AKYOL e ISLANDMAN

di Andrea Pomini e Alessandro Besselva Averame

L'ultima volta che ci eravamo occupati a fondo della Turchia, nel settembre del 2016, il paese era appena stato sulle prime pagine dei giornali per il tentato colpo di stato ai danni di Recep Tayyip Erdoğan di metà luglio. Avevamo intervistato Umut Çağlar dei Konstrukt solo 24 ore prima, per risentirlo pochi giorni dopo e farci raccontare in diretta cosa stesse succedendo. Quando assembliamo questo servizio, invece, un terribile terremoto ha appena devastato la zona al confine con la Siria, aggiungendo drammi a un'area già in emergenza da tempo. Stavolta, però, lo spunto per recarci da quelle parti è solo musicale: l'emergere ormai evidente di un suono turco moderno, ma con radici nell'*Anadolu rock* degli anni 70. Ovvero? Quella fusione di psichedelia, pop e folk anatolico (ma anche in misura minore jazz, funk e disco) creata e perfezionata da gente come Erkin Koray, Moğollar, Selda Bağcan, Cem Karaca, Barış Manço, 3 Hürel, Kurtalan Ekspres, Fikret Kızılok, Okay Temiz, Tülay German e tanti altri. Musicisti che in patria furono idoli pop o poco meno, e che il flusso di ristampe *periferiche* degli ultimi lustri ha reso alla portata di tutti, con riedizioni di album interi o nuove compilation a tema. In mezzo, i primi segni sparsi di interesse *occidentale*: il successo nel 2005 di *Crossing The Bridge* e a traino dei Baba Zula; i pionieri di questo revival Hayvanlar Alemi che nel 2010 escono su Sublime Frequencies; quell'EP meraviglioso degli İnsanlar del 2015 con due remix di Villalobos. Oppure, allargando lo sguardo e avvicinandolo al presente, il boom a fine 2020 della prima serie Netflix turca, la splendida *Bir Başkadır* (*Ethos*).

Oggi, un'emersione ulteriore di quei suoni e l'aggiunta a penna della Turchia alla mappa dei luoghi *rock* noti e riconosciuti per lignaggio e originalità, grazie a una serie di gruppi e artisti che dimostra di conoscere molto bene quelle basi, e di poterle declinare in molti modi. Gli **Altin Gün** innanzitutto, nati in Olanda e con parziali origine turche, dal 2016 impegnati nella riproposizione in chiave rock del repertorio anatolico più classico, prossimi all'uscita del quinto album *Aşk*. I franco/turchi **Kit Sebastian** e il disincantato pop retro-moderno dei loro due album, in cui quello turco è però solo uno degli elementi. Gli eccellenti **Derya Yıldırım & Grup Şimşek**, band multinazionale con cuore turco/tedesco attiva dal 2014, molto avanti nella creazione di uno stile proprio e nella produzione di materiale originale. Due membri dei quali (la cantante e virtuosa del *bağlama* Derya Yıldırım e il tastierista Graham Mushnik) hanno firmato fra l'altro a febbraio l'ottimo *Hey Dostum, Çak!*, album di canzoni turche per bambini.

Poi, oltre ai figli della diaspora, cresciuti lontano e in cerca del suono della propria infanzia, chi invece vive in Turchia e da lì guarda più al futuro, al modo di inglobare creativamente queste influenze in un tutto dove siano meno evidenti, eredità riconosciuta ma superabile. Quindi **Gaye Su Akyol**, cantante eccentrica e potente, che combina radici ed elettronica, pop viscerale e verve politica. Oppure **Islandman**, produttore disco/balearico di gusto *global* che ha appena pubblicato un album con il suddetto Okay Temiz e con Muhlis Berberoğlu, giovane maestro del *bağlama*. (**A.P.**)

Foto: Allegra Kortlang

DERYA YILDIRIM & GRUP ŞIMŞEK

LE RADICI E LE ALI

di Andrea Pomini

Il gioco di parole con il nome e il cognome di lei, tradotto, diventa qualcosa come Lampo Marino E Il Gruppo Fulmine, oppure Oceano Di Fulmini E Il Gruppo Saetta, ma potrebbe già da ora essere fuorviante. Ci si immagina infatti qualcosa di leggero, ironico e senza troppe pretese, tipo complesso *frat rock* della Louisiana di metà anni 60, e invece siamo di fronte a una delle punte di diamante del nuovo suono anatolico. Per grana sonora e riferimenti lirici, e per la bravura di lei, Derya, cantante e virtuosa del *bağlama*, il liuto a manico lungo il cui timbro da sempre marchia la musica di cui stiamo parlando. Anche quella della diaspora in terra tedesca, di cui fa parte, e anche quella di una band multinazionale come quella che guida, con carisma e personalità.

deryayildirimandgrupsimsek.bandcamp.com

> “Sono sempre stata circondata da musica turca. O meglio, anatolica. Sono semplicemente nata in questa cultura, questa lingua è parte di me, e il mio cantare è parte di me. Se qualcuno mi togliesse la possibilità di cantare in turco non esisterei piu in questo mondo”

Foto: Celeste Call

Volevo cominciare da *Dost 2*, l’album che sul finire dello scorso anno ha chiuso il dittico aperto da *Dost 1* nel 2021, ma nel frattempo ho visto che hai pubblicato un album di canzoni per bambini con Graham Mushnik, tastierista del Grup Şimşek.

“Sì, è uscito il 10 febbraio. So che ai ragazzini piace la mia musica: ricevo spesso dei video da parte di fan, con balletti sulle mie canzoni. Anche i miei cugini, che partecipano all’album, sono molto appassionati di musica, suonano strumenti, cantano. Inoltre in giro non si trova molta musica turca per bambini, e ho sentito il bisogno di produrre *buona* musica per bambini. Quella che passa come tale non mi piace quasi mai, la produzione è tremenda... è necessario educare il loro gusto, non si può fare roba orribile per i bambini! Ma la ragione principale dietro l’album è il supportare bambini tedeschi con background turco o curdo, dare loro un modo per riconnettersi con la cultura delle loro famiglie. In Germania le nuove generazioni, la terza o la quarta ormai, non usano la lingua. I miei cugini non parlano turco, solo tedesco. Io stessa uso il tedesco per la maggior parte del tempo. A volte però devi usare il turco, ad esempio quando sei con le zie e le nonne e loro non parlano il tedesco. Mia nonna non parla tedesco, anche se vive qui da 40 anni, ma devi connetterti con lei, devi cavartela in qualche modo. Nel disco canto solo in turco, ma c’è un libretto con tutti i testi e le traduzioni, e i bambini possono cantare con me capendo le parole”.

In un certo senso, è un lavoro simile a quello che fai con il Grup Şimşek per preservare le tue radici turche, musicali e testuali.

“Esattamente. Il gruppo è nato per reinterpretare musica composta nel passato, anche secoli fa, perché queste sono le mie radici. Ma non solo, perché credo in una musica che sia contemporanea. Non ha senso risuonare tali e quali le stesse canzoni del passato, posso prendere un vinile e ascoltare l’originale, è roba fantastica, non serve altro! C’è sempre bisogno di interpretare, e a volte i testi sono del tutto compatibili con i problemi attuali del mondo: ‘Ehi, questa canzone è del sedicesimo secolo e abbiamo ancora gli stessi problemi! Quanto splendidamente universale è la musica folk?’. Ma è una cosa che va oltre i testi. Quando suoni in Svezia, per dire, e la gente si commuove per le melodie anche senza capire la lingua, vuol dire che qualcosa di universale la sta colpendo. Ma devi fare nuova musica per cambiare il mondo anziché di continuare a suonare quella vecchia”.

Perché hai scelto di cantare in turco?

“Perché... sono turca, e sono sempre stata circondata da musica turca. O meglio, anatolica. Sono semplicemente nata in questa cultura, questa lingua è parte di me, e il mio cantare è parte di me. Se qualcuno mi togliesse la possibilità di cantare in turco non esisterei piu in questo mondo. Ho studiato la musica classica, so cosa voglia dire cantare in italiano o in tedesco, ma non mi dà le stesse emozioni del cantare in turco con queste melodie e questi ornamenti, che mi connettono con i miei sentimenti. Non mi sento nello stesso modo quando canto Schumann, o un’aria lirica italiana”.

Oltre alla musica classica hai anche studiato a fondo il *bağlama*.

“Ci sono cresciuta, lo suonava mio padre, era sempre lì. Non so quando ho cominciato, forse avevo tre o quattro anni, mi ha dato lo strumento e ha incominciato a insegnarmi qualcosa. Poi sono andata a scuola di musica, dove ho imparato altri strumenti come il piano e la chitarra, e quindi mi sono concentrata sul piano per quattro anni. Era l’unico strumento che poteva farmi entrare al conservatorio, e farmi diventare

un'artista professionista, nonché mettermi in contatto con altri musicisti. Non conoscevo altri che suonassero nel mio quartiere di Amburgo – Veddel, una zona molto multiculturale e *working class* – e da quel punto di vista mi sentivo sola. Poi a Berlino hanno aperto nuovi dipartimenti, e cinque anni fa ho mollato il piano e mi ci sono trasferita, per studiare proprio *bağlama*. Ci sono centinaia di persone che suonano il *bağlama* in Germania, ma non c'era mai stato un dipartimento di studi apposta... ero l'unica iscritta al corso! Ho finito due anni fa, sono la loro prima e unica diplomata in *bağlama*!".

> "Immagina un poema del sedicesimo secolo, che puoi capire e con il quale puoi rapportarti perché stai vivendo quelle stesse esperienze che qualcuno ha narrato centinaia di anni fa. È pazzesco, non cambiamo mai. I problemi sono sempre gli stessi, e hanno tutti a che vedere con l'amore; non in senso romantico, ma universale, eterno"

Abbiamo parlato delle tue radici, del suo sentirti turca, ma la band è composta da musicisti di diverse nazionalità.

"Penso sia stato il destino a unirci. Ci siamo formati nel 2014 ad Amburgo, a un festival che si svolgeva nel mio quartiere. Avevo 20 anni, ero una bambina, non riesco nemmeno a pensarci... Veddel è una piccola isola di 5000 abitanti circondata dall'acqua dell'Elba, loro erano stati chiamati per produrre musica per diversi eventi del festival, e hanno praticamente vissuto nel quartiere per tre mesi. Li ho incontrati e mi hanno presa con loro, volevano collaborare con gente del posto e mi hanno invitata. Axel (Oliveres, nome d'arte Graham Mushnik, nda) aveva già il suo suono, era un musicista da 15 anni e sapeva come muoversi, aveva gusto, suonava benissimo l'organo. C'era Antonin Voyant con chitarra e flauto, e la batterista Greta Eacott era anche una compositrice, e suonava la marimba. Era un insieme molto *ricco*, con diversi background che si scontravano e si mescolavano; ed era fantastico, perché le vibrazioni e l'amore reciproco erano enormi. Dopo il festival quindi abbiamo continuato, registrando il nostro primo singolo *Nem Kaldı* subito dopo. Era la mia prima band".

Loro conoscevano il suono anatolico dei '60 e '70, quel misto di rock acido e folk?

"Axel e Antonin erano già grandi appassionati di musica di quegli anni, è *casa loro*, e qualcosa di turco di quel periodo lo conoscevano, ma è stata la nascita del gruppo a creare un grande scambio di ascolti fra di noi, e ora abbiamo un grande archivio di tracce legate alla musica turca dei '60 e '70. Non abbiamo deciso di farlo, non abbiamo scelto uno stile a tavolino. Certo, quel gusto esisteva già, e non suoniamo un genere completamente nuovo, ma vogliamo provare da un lato a rispettare le radici della musica anatolica, dall'altro a costruire il nostro linguaggio. Per affrontare la situazione attuale delle nostre vite e del nostro mondo, per essere connessi con il *qui e ora*, non solo con il passato".

Anche i vostri testi sono spesso legati alla tradizione turca, ispirati all'opera di poeti anche molto antichi.

"Essere circondata da questi poeti e poemi fantastici del passato è un dono, perché crea un'altra prospettiva sul presente. Immagina un poema del sedicesimo secolo, che puoi capire e con il quale puoi rapportarti perché stai vivendo quelle stesse esperienze che qualcuno ha narrato centinaia di anni fa. È pazzesco, non cambiamo mai. I problemi sono sempre gli stessi, e hanno tutti a che vedere con l'amore; non in senso romantico, ma universale, eterno".

***Darıldım Darıldım* invece? Si tratta di un brano decisamente più recente, degli anni 70, del musicista e poeta Aşık Mahzuni Şerif. Ha un ritmo funky pigro e ballabile, ma un testo invece molto profondo...**

"Lui è stato una delle figure principali del folk anatolico, i suoi contenuti sono sempre stati legati alla gente, era un combattente per i diritti umani e l'uguaglianza. È stato in prigione diverse volte, venendo persino arrestato dopo i concerti. *Darıldım Darıldım* è stata scritta in prigione, e racconta come ci si senta lì. Canzoni come questa vivono ancora oggi, con tutte quelle persone imprigionate senza motivo".

***Dost* è come un unico album diviso in due parti, perché?**

"È un piccolo *concept*, tutto composto e preprodotto insieme, ma uscito diviso in due parti perché avevamo fretta di condividere nuova musica con i nostri fan; c'era la pandemia, la gente aveva bisogno di musica. Pronte le prime sei canzoni, le abbiamo fatte subito uscire. Ma ne avevamo anche tante altre pronte per essere registrate, e quindi abbiamo pensato che fosse meglio dividerle. Col tempo mi sono resa conto di come siano due viaggi differenti, *Dost 1* più folk e psichedelico, *Dost 2* invece più pop e *pulito*". ⊡

3 TIPS
BAĞLAMA O NON BAĞLAMA?

1

"*Saz* significa strumento, *bağlama* è questo specifico strumento. Puoi anche dire *saz* perché il *bağlama* è il principale strumento folk, per questo a volte lo si dice. Ma se vuoi essere specifico e usare il termine giusto e professionale, dici *bağlama*".

(Derya Yıldırım)

◆

2

"Il termine *turco*, nel contesto della musica folk di cui stiamo parlando, non è corretto perché si riferisce a una nazione, nonostante si tratti di musica dell'Anatolia, intesa come area geografico/storica. L'Anatolia comprende sì tutta la Turchia, ma anche parti di Kurdistan, Armenia, Azerbaigian, Iran".

(Derya Yıldırım)

◆

3

Air Anatolia è il nome di due eventi, svoltisi nell'autunno dello scorso anno a İstanbul e Londra, commissionati dal London Jazz Festival e curati da Tolga Böyük (Islandman) con il connazionale VEYasin (Hey! Douglas) e il londinese Al MacSween (Maisha, Kefaya). Un omaggio all'*Anadolu rock* con una band/orchestra imperniata su Cahit Berkay dei Moğollar.

Foto: Aytekin Yalçın

GAYE SU AKYOL

TUTTO È PERCEZIONE

di Alessandro Besselva Averame

Classe 1985, nativa di Istanbul, il padre celebre pittore e una laurea in antropologia, Gaye Su Akyol ha da qualche mese pubblicato con Glitterbeat (all'estero: in Turchia il lavoro esce come i precedenti per la sua etichetta personale, Dunganga) il suo quarto album, *Anadolu Ejderi*. Tema centrale del disco il "risveglio di un mitologico drago da un profondo sonno": fuor di metafora, il simbolo di una "resistenza che ribadisce come l'unico rimedio contro il male puro sia l'azione collettiva". Un lavoro che pesca nel gran numero di brani che Akyol ha scritto nei primi due anni di pandemia, ma l'iperattività non è, nel suo caso, un'eccezione: fra alcuni mesi uscirà un EP per Sub Pop (cerchi che si chiudono: il fratello che le insegna a suonare i Nirvana è una epifania fondante) che contiene un brano inedito e la sua prima cover cantata in lingua inglese.

gayesuakyol.com

La tradizione della tua terra, a partire dalla vostra psichedelia dei '70, è un elemento fondamentale della tua musica. Ma è soprattutto un punto di partenza per guardare avanti.

"Fare sempre le stesse cose non mi pare interessante. Mi piace mettere insieme gli elementi, intrecciarli, anche quelli che apparentemente non stanno bene insieme, per realizzare qualcosa di unico. In quello che faccio ci trovi di tutto, la psichedelia, la musica colta turca, ma anche il grunge, il jazz, vari sottogeneri del rock. Per espandere la tradizione psichedelica devi nutrirla con altre cose. È un 'genere' che per definizione va al di là dei limiti, ma alcuni artisti tendono soprattutto a copiare artisti psichedelici del passato. A me invece piace allargare i confini. Servono canzoni nuove più che cover. Anche io ne faccio, ma molto raramente, nel disco precedente ho rifatto un brano di Barış Manço, in questo c'è una cover di Neşet Ertaş, ma per mantenere vivo il genere occorre guardare oltre. Voglio che chi mi ascolta percepisca qualcosa di inatteso e al tempo stesso un legame con le radici. Al tutto cerco di aggiungere un aroma futuristico".

In realtà a pensarci bene la musica è sempre attraversata da dialoghi sotterranei, da connessioni, magari non evidenti in prima battuta, tra epoche e luoghi. Una delle tue influenze dichiarate è la musica surf, e la cosa incuriosisce, poi però uno pensa a Dick Dale e alla sua versione di *Misirlou*, una melodia di origine mediorientale...

"Cresci con l'idea che esistano dei confini, poi in realtà comprendi che questi confini non sono davvero reali, ti accorgi che qualsiasi cosa può entrare a far parte del tuo equipaggiamento, lo puoi usare per raccontare le tue storie. Mi piace l'idea di inserire tutto ciò che fa parte del mio subconscio nella mia musica. Sono cresciuta in un paese che si trova a metà strada tra due visioni del mondo, e Dick Dale è un perfetto esempio di attitudine alla contaminazione. Ciascuno deve guardare alla propria cultura nel modo più aperto possibile. Non esistono culture migliori o più importanti di altre, e quando ti rendi conto di questo principio operando nel campo dell'arte capisci che confini e generi sono solo un escamotage che ha a che fare con l'aspetto capitalistico della faccenda, qualcosa che serve all'industria. Se non vai oltre il genere o i generi che pratichi blocchi il tuo potenziale. Chiaro, la coerenza deve esserci quando si parla di arte e musica, non è che si debba passare da un genere all'altro, prima devi ingoiare, devi metabolizzare quel genere, lo devi vivere, lo devi sentire, dopodiché sai di cosa stai parlando, sai quello che stai facendo. Tutto però deve passare attraverso di te, devi accorgerti se quello che stai facendo ha un senso oppure no".

> "La coerenza deve esserci quando si parla di arte e musica, non è che si debba passare da un genere all'altro, prima devi ingoiare, devi metabolizzare quel genere, lo devi vivere, lo devi sentire, dopodiché sai di cosa stai parlando, sai quello che stai facendo. Tutto però deve passare attraverso di te, devi accorgerti se quello che stai facendo ha un senso oppure no"

Parlando dei testi, al centro del discorso c'è il rapporto tra immaginario e realtà. Il tuo disco precedente trattava in maniera piuttosto esplicita l'argomento (*İstikrarlı Hayal Hakikattir*, all'incirca "una fantasia coerente è realtà"), e anche questo lo fa. Molti considerano l'immaginazione e la fantasia mezzi per fuggire da ciò che ci circonda. Il tuo approccio è invece quello di utilizzare l'immaginazione in chiave "politica", per incidere sulla realtà, crearne una nuova. Credi davvero che l'immaginazione possa "produrre" realtà?

"Tutto è percezione. Se questa percezione è condivisa da una cultura, una società, da altre persone, allora può diventare reale. Certo, c'è pure un lato negativo e pericoloso, questa cosa può diventare culturalmente tossica, è il motivo per cui alcune società sono in sofferenza. Non mi riferisco al capitalismo in questo momento storico, parlo di qualcosa che va oltre, a livello metafisico. Per cui la risposta è sì. Il modo in cui percepiamo il mondo è fondamentale. Ecco perché la musica è così importante, ha il potere di modificare, di manipolare la realtà nel momento in cui tutti quanti credono simultaneamente a qualcosa di bello, di positivo. A quel punto si acquisisce potere. Accade quando credi di poter cambiare qualcosa insieme ad altre persone, a una intera società. Ovvio, lo sapeva bene anche Goebbels, si può manipolare un intero popolo, ma il fatto è che possiamo fare questa cosa in maniera positiva. Dobbiamo farlo attraverso l'arte, la scienza. Puoi creare una 'controrealtà', e se ci lavori costantemente, se non smetti mai di crederci, il cambiamento diventa la norma. Tutti quanti noi ci dimentichiamo di avere questo potere, parlo dell'umanità in generale, siamo impotenti, e c'è chi usa questo potere per costringerci ad obbedire a delle regole. Forse è una idea romantica pensare che l'arte sia qualcosa di così grande e potente, ma io ne sono convinta".

Vivere in un paese in cui ci sono meno possibilità di esprimersi probabilmente offre una spinta ancora maggiore... Tempi difficili producono arte interessante...

"Credo che la situazione non sia facile neanche nel tuo paese, o in Grecia. E qualcosa di simile accade anche negli Stati Uniti... certo, in alcune parti del mondo le cose per vari motivi sono più difficili, è più dura in particolari circostanze e luoghi ma, come dire, condividiamo tutti quanti lo stesso schifo, facciamo tutti fatica a cambiare le cose. Alcuni anni fa, quando le cose sono un poco peggiorate qui da noi, la gente pensava che il problema riguardasse solo la parte orientale del paese. Ma è come una nube tossica, non rimane entro i confini politici, si espande al di fuori. Se qualcosa accade a Est prima o poi arriverà anche a Ovest. Le cose si possono cambiare quando non si usa lo zoom, quando si riesce a vedere il quadro generale. Se pensi che non sia un tuo problema lo diventerà presto".

Hai scritto moltissimi brani durante la pandemia. Come hai vissuto gli ultimi tre anni?

"In un certo senso non ho percepito una enorme differenza nella mia vita nei primi otto mesi, perché per me è normale starmene a casa dopo un lungo tour. Tre mesi prima della pandemia dicevo sempre ai miei amici, ragazzi, ho bisogno di una pausa, anche se poi mi sentivo un po' tagliata fuori dalla vita degli altri, che uscivano, andavano nei locali, e insomma, come si dice in questi casi, bisogna stare attenti a desiderare troppo qualcosa perché poi si avvera. Ovviamente non mi auguravo che una pandemia che lasciasse tutti a casa. I primi otto mesi sono filati lisci, poi ovviamente ho incominciato a percepire questo evento come qualcosa di distruttivo, anche psicologicamente. In generale però, per quanto mi riguarda, annoiarsi, non sapere come far passare il tempo, fa bruciare qualcosa dentro di me da sempre. Fin dall'infanzia, quando avevo molto tempo per annoiarmi. La mia non era una di quelle madri che fanno fare mille attività ai figli, lezioni di piano, sport, ecc. Era abbastanza *cool* da lasciarmi libera di fare ciò che volevo. E in quella situazione inventavo continuamente dei giochi per non annoiarmi, giocavo con il mondo che mi ero creata, potevo essere qualsiasi cosa, una cantante, una DJ, una musicista. Sono abituata ad annoiarmi, è una condizione che mi permette di inventarmi un sacco di cose, ecco perché ho scritto centinaia di canzoni durante il *lockdown*. Inoltre, *se* non ti senti a posto con te stesso, in pace, non puoi sentirti in pace con il resto del mondo. Se sei in pace con te stesso il resto del mondo è un luogo piacevole. È impossibile trovare qualcosa di interessante là fuori se prima non lo trovi in te stesso".

Conosciamo la tua musica grazie a Glitterbeat, e stai

10 PERLE ANATOLICHE

scelte da Derya Yıldırım, Islandman e Andrea Pomini

KENDIM ETTIM KENDIM BULDUM
ERKIN KORAY
(İSTANBUL PLAK, 1970)

ALAGEYIK DESTANI
MOĞOLLAR
(TÜRKÜOLA, 1972)

YAĞAN YAĞMUR
ESIN AFŞAR
(ODEON, 1972)

ADIMIZ MISKINDIR BIZIM
MAZHAR VE FUAT
(YONCA,1973)

GÖNÜL SABREYLE SABREYLE
3 HÜR-EL
(DISKOTÜR, 1974)

BAD-I SABAH
SELDA BAĞCAN
(YAVUZ PLAK,1974)

DENIZ ÜSTÜ KÖPÜRÜR
CEM KARACA & MOĞOLLAR
(YAVUZ PLAK, 1974)

DENIZALTI RÜZGARLARI
OKAY TEMIZ
(YONCA, 1975)

DIVAN AYAĞI
ARIF SAĞ
(TÜRKÜOLA, 1978)

HAM MEYVAYI KOPARDILAR DALINDAN
BARIŞ MANCO/ KURTALAN EKSPRES
(YAVUZ PLAK, 1979)

lavorando a un EP che uscirà su Sub Pop. Come viene percepita la tua musica all'estero, qual è la reazione del pubblico ai concerti?

"In Occidente la mia musica viene capita in parte perché al suo interno ci sono elementi condivisi, rock, grunge, psichedelia, jazz, trip hop, in parte perché il pubblico sembra comprendere le emozioni che veicolano i miei pezzi, anche se non conosce la lingua. Sentirsi capita ovunque, in Giappone, Israele, Norvegia, Gran Bretagna è una esperienza fantastica, vedo gli occhi del pubblico illuminarsi e quelli sono davvero i momenti migliori della mia vita. L'ispirazione è reciproca. Mi piace pensarmi come l'occhio del mio tempo, che 'registra' tutto ciò che gli capita intorno. Nei miei testi esprimo le mie esperienze, il dolore del mio paese, ed è magico riuscire a fare una musica locale nello spirito e universale nel suo significato più profondo". ◘

Foto: Aytekin Yalçın

> "Se non ti senti a posto con te stesso, in pace, non puoi sentirti in pace con il resto del mondo. Se sei in pace con te stesso il resto del mondo è un luogo piacevole. È impossibile trovare qualcosa di interessante là fuori se prima non lo trovi in te stesso"

ISLANDMAN

CAMMINARE SULLA CORDA

di Andrea Pomini

Con tre album all'attivo per la danese Music For Dreams, Islandman è ormai un veterano del suono balearico contaminato: battuta mai troppo spinta, influenze folk africane, sudamericane e naturalmente turche, qualità sempre elevata. Il nuovo, doppio album uscito per la serie *Direct-To-Disc Sessions* della londinese Night Dreamer, però, vede Tolga Böyük alzare decisamente il livello. Per l'occasione – si tratta di sessioni live in studio incise direttamente su vinile – il produttore e bassista ha infatti convocato sia i due musicisti che completano la versione da palco del progetto (Eralp Güven alla batteria, Erdem Başer alle chitarre), sia due ospiti di lusso: il giovane virtuoso del *bağlama* Muhlis Berberoğlu, e la leggenda del jazz turco Okay Temiz, percussionista, già fondatore degli Oriental Wind e collaboratore fra gli altri di Don Cherry e dei sudafricani Johnny Dyani e Mongezi Feza, nonché autore di un gioiello jazz funk da *diggers* veri come *Denizalti Rüzgarlari*. Con Tolga abbiamo parlato di quest'esperienza, e della nuova ondata turcofona.

---

facebook.com/islandmandmusic

La prima domanda la ho in mente da quando sono nate le *Direct-To-Disc Sessions*: come è registrare un disco in quel modo?

"È fantastico, come camminare su una corda, non puoi fare errori. Devi partire da zero e finire ogni lato del disco in una sola *take*, comprese le pause fra una traccia e l'altra. È una situazione tesa, me questa tensione è un ottimo modo per concentrarsi. Se sei una band e hai delle canzoni che suoni da tempo, sempre uguali e con le stesse persone, non c'è molta tensione. Sai cosa fare, registri e te ne vai. Noi invece ci siamo creati un'altra sfida: improvvisare. Non volevamo che fossero tracce di Islandman, ma cose più spontanee, più ipnotiche, quindi abbiamo coinvolto Okay e Muhlis".

ISLANDMAN FT. OKAY TEMİZ AND MUHLİS BERBEROĞLU
DIRECT-TO-DISC SESSIONS
NIGHT DREAMER
82/100

Tocca al turco Tolga Böyük il nuovo capitolo delle sessioni collaborative stampate direttamente su matrice per vinile della britannica Night Dreamer, dopo nomi come Seun Kuti e Egypt 80, Sarathy Korwar e Upaj Collective, Seu Jorge e Rogê, Gary Bartz e Maisha. Militante balearico eclettico e rodato, colonna di un marchio di riferimento del genere come Music For Dreams, il produttore e bassista di İstanbul non prende sottogamba un impegno del genere, e oltre al bassista e al batterista che completano la versione live di Islandman chiama con sé una certezza del presente e un grande del passato. Il primo è Muhlis Berberoğlu, ancora giovane eppure già affermatosi come specialista di ogni genere di *saz*, o meglio *bağlama* (vedi "3 Tips"). Il secondo è nientemeno che Okay Temiz, mitologico batterista e percussionista jazz, presente in più di un album di Don Cherry (*Organic Music Society*, *Orient*, *Blue Lake*) e anche lui protagonista della scena psichedelica turca dei '70. La combinazione funziona come meglio non si potrebbe. In una dimensione più organica e spontanea, i beat morbidi e penetranti di Böyük si dilatano ulteriormente, percorsi da melodie folk anatoliche antiche, e da pulsioni ritmiche lente e inesorabili. Mentre le percussioni autocostruite e/o modificate e/o effettate di Temiz svariano su tutto il fronte, e le corde di Berberoğlu ipnotizzano. La connessione con le radici popolari e *trance* della musica da ballo si attiva. I dieci minuti di *Aşik Atişmasi* e di *Fidayda* paiono veramente roba da cinque di mattina a un *after party*, come dice Tolga stesso. Gli oltre otto di *Yayla Yolları* tornano buoni verso mezzogiorno, quando i contorni si sfocano e il sole cuoce le ultime sinapsi rimaste. E pure un culto breakbeat come *Denizalti Rüzgarlari*, 7" di acidissimo hard funk del 1975 dello stesso Temiz, passa attraverso il trattamento.

Andrea Pomini

Come è stato lavorare con due artisti del genere?

"È stato importante, intanto, che loro due si siano trovati bene insieme. Nella prima prova ho capito che a Okay piaceva molto Muhlis, perché è bravo sul suo strumento, professionale, è acuto e capisce in fretta. E conosce bene questa musica: se gli nomini una parte della Turchia, lui trova subito una melodia originaria di quei posti. È anche molto versatile con tutti i tipi di *saz*, dalla piccola *cura* a quelli col manico lungo, a quelli elettrici. Okay è un gran musicista che si concentra sempre sul suono, avere degli strumentisti bravi nella band lo ha *nutrito*, e per me lavorare con lui è stata un'esperienza fantastica. È molto coraggioso nell'improvvisazione, colpisce semplicemente qualcosa e quello che ne viene fuori è istintivamente *giusto*, poi fa qualcos'altro e i due suoni acquistano significato insieme. Fa lui le regole, senza pensare. Viene dall'epoca del free jazz, e vederlo suonare è bellissimo. Prima ero troppo prudente, ci mettevo troppo controllo, in questa registrazione invece ho voluto che tutto fosse molto più libero".

Okay ha usato anche strumenti autocostruiti, e non solo percussioni.

"Sì, aveva un *berimbau* ad esempio, ma collegato a pedali per chitarra e loop station. Metteva microfoni in piccoli shaker e li passava attraverso pedali wah wah. Ha costruito un flauto partendo da un tubo dell'acqua e lo ha elettrificato. Creava sempre qualcosa di interessante".

Come avete applicato questa attitudine *free* al materiale? È tutto folk o ci sono anche cose scritte da voi?

"Ci sono diverse tracce folk, ma non solo. *Aşik Atişmasi* lo è, ma con un mio arrangiamento era già nel mio primo album; l'abbiamo estesa e suonata con questa formula *improvvisativa*, provandola giusto prima di registrare. *Papatyalar* ha delle melodie folk che fanno capolino, ma è nuova. *Denizalti Rüzgarlari* è una traccia di Okay del 1975. *Fidayda* è una canzone folk tradizionale anonima della zona di Ankara, la sua melodia è stata usata centinaia di volte. Il secondo LP invece lo abbiamo registrato come *bonus*, in un certo senso. Dopo aver finito i primi due lati ci restava del tempo, così abbiamo fatto una pausa, ci siamo bevuti un caffe e Muhlis ha avuto un'idea: suonare qualcosa in 9/8, un tempo molto usato nella musica popolare turca. Ha tirato fuori una melodia tradizionale, io avevo programmato giusto qualche beat e il basso, siamo rientrati e abbiamo registrato *Kalenin Bedenleri*. Sul quarto lato, *Yayla Yolları* è anche lei un'improvvisazione: ne abbiamo parlato molto brevemente, descrivendo che tipo di atmosfera volevamo e come strutturare il pezzo, e abbiamo registrato. Come detto, abbiamo pensato che fosse un momento speciale per noi, e sarebbe stato bello avere ulteriore materiale per dipingere un quadro ancora più ampio di ciò che avevamo fatto. Per questo l'album è doppio".

C'era del folk turco anche nei tuoi album precedenti, mi era piaciuta molto *Kara Toprak* in *Godless Ceremony* ad esempio, ma era solo una fra le molte influenze. Perché ti ci sei tuffato completamente?

"Ho pensato fosse giunto il momento. A volte nella vita ci tuffiamo in qualche genere, e da lì cominciamo a nuotare, sempre più a fondo. Sette o otto anni fa mi è successo lo stesso con il krautrock, volevo scoprirlo, lasciarmi ispirare. Stavolta è stato determinante vedere quello che Muhlis fa con il *saz*. È stato il mio primo strumento, ho cominciato a suonarlo a sette anni, per poi passare alla chitarra e all'elettronica, ma il *saz*... vedere qualcuno che lo suona in modo così brillante e ha fatto rifiorire in me l'amore per questa musica. Volevo fare qualcosa di veramente anatolico e tradizionale, ma allo stesso tempo con una batteria elettronica e delle linee di basso che lo rendessero *DJ friendly* e adatto ai club. Magari più a un *after* alle cinque di mattina, in effetti...".

Al momento però sembra che anche tanti altri si siano buttati sul suono anatolico degli anni 70. Che ha di speciale quel misto di rock psichedelico e folk?

"Credo molto nella fusione: se hai la giusta dose di qualcosa, e la giusta dose di qualcos'altro di

Foto: Londonmancer

> “Volevo fare qualcosa di veramente anatolico e tradizionale, ma allo stesso tempo con una batteria elettronica e delle linee di basso che lo rendessero *DJ friendly* e adatto ai club. Magari più a un after alle cinque di mattina, in effetti...”

molto diverso, mettendole insieme puoi creare della magia, e questo era un suono davvero magico. C’erano testi meravigliosi con radici storiche profonde, scritti da poeti dei secoli passati, e c’era naturalmente una finestra aperta sul rock che arrivava dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, tutte quelle batterie Ludwig e quelle chitarre Fender. Con le splendide strutture melodiche della nostra musica popolare come ciliegina sulla torta. Penso si sia trattato di un grande esempio di *chimica*, che ha prodotto grande musica anatolica grazie ad artisti enormi come Barış Manço, Erkin Koray, Selda Bağcan, Moğollar. Era una scena ampia, e ognuno voleva essere meglio degli altri. C’era una competizione sana, che portava a migliorarsi a vicenda. Noi ci siamo nati, sentiamo un senso di appartenenza con questa musica, ed è stato emozionante riscoprirla anni dopo vista da prospettive esterne, grazie all’uscita per etichette straniere di numerose compilation sul tema. ‘Wow’, abbiamo pensato, ‘questa musica la conosciamo da sempre e ora è venuta allo scoperto, come ha fatto?’. Il che ci ha ricordato come ci fosse ancora molto da scoprire e in cui tuffarsi, e quando musicisti turchi come me o altri ci si buttano e provano a ricavarne qualcosa di ispirato al passato ma fresco, ecco che hai una nuova scena anatolica contemporanea”.

Prospettive?

“Numerosi DJ, produttori e band stanno diventando produttivi, e nel giro di tre o quattro anni potremmo trovarci in una sorta di epoca d’oro destinata a durare. Ricordi dieci o 15 anni fa, quando il cosiddetto *rock del deserto*, nomi come Tamikrest, Bombino e tanti altri, esplodeva in tutto il mondo e diventava quasi mainstream? Vedo delle similitudini. Abbiamo suonato a Basilea di recente, dopo di noi c’era un DJ che ha messo solo dischi turchi e la gente è impazzita, 350 persone ballavano in delirio. Sono cose che ti fanno sentire di essere sulla strada giusta, ti danno sicurezza. Con Islandman, però, il mio interesse principale è la musica *roots* di tutte le parti del mondo, quella turca è solo una delle tante. Certo, in questi ultimi anni è quella su cui mi sono concentrato di più, ma già col prossimo album me ne allontanerò. Non mi ha annoiato, ovviamente la adoro, ma non è l’unica direzione in cui voglio andare”.

Il paragone con il blues del Sahara mi pare appropriato, e fra qualche tempo il rock anatolico potrebbe essere ancora più popolare di oggi. Non pensi però che sia anche una questione di moda? Chi segue questi trend vuole sempre qualcosa di nuovo, si stufa in fretta. Fra un paio d’anni la Turchia ce la scordiamo e sarà tutto...

“... Bulgaria! Sai, parliamo tutti di questo stile ma restiamo in termini di underground, è un giro di piccoli club, festival, cose così. Non sono sicuro che sia proprio una *moda*, forse è la parola sbagliata. È aumentata la sua popolarità, questo è certo, ed è positivo. È musica che arriva da un bel periodo, ha in sé un carattere rivoluzionario, ha storia, ha profondità. E anche se magari fra cinque anni il suo posto sarà preso dalla musica bulgara o di chissà dove, l’importante è che ora non sia più sott’acqua, ma fuori. Come la musica del deserto: magari non è più popolare come dieci anni fa, ma ho comunque sempre almeno due tracce del genere nella mia playlist, e quando scopro nuove band che vengono da lì è comunque bello, perché è qualcosa di *nuovo*. La musica turca ha oltrepassato quella linea, e ha un futuro luminoso davanti, non è più nascosta. Ora è lì e tutti paiono apprezzarla e suonarla.” ◘

Marta Salogni

IN STUDIO CON I DEPECHE MODE

Siamo abituati a consumare troppo velocemente un album che è solo l'atto conclusivo di un processo ben più ampio. Cosa c'è dietro quel disco? Come siamo arrivati a quel suono? Perché quel brano è in quel punto della scaletta? E chissà come sono in studio gli artisti. Abbiamo intercettato Marta Salogni, produttrice, *mixer* e *sound engineer* italiana, londinese d'adozione, che ha rievocato con noi la sua esperienza californiana durante le registrazioni di *Memento Mori*, il nuovo album dei Depeche Mode. Un disco che arriva in un momento complicato del gruppo, dopo la morte di Andrew Fletcher. Con Marta – che ha lavorato con Björk, Bon Iver, David Byrne, FKA Twigs, black midi, Animal Collective, Sampha, xx e tantissimi altri e nel 2022 ha vinto il Music Producers Guild Award, curato il Transmissions Festival di Ravenna e pubblicato un album in collaborazione con Francesco Fonassi, mentre l'11 maggio uscirà il disco realizzato insieme a Tom Relleen (Tomaga), artista scomparso prematuramente nel 2020 - abbiamo cercato di farci raccontare i pensieri, i gesti e le scelte che hanno portato a un album così cupo e al tempo stesso speranzoso. Ma riavvolgiamo il nastro e partiamo dall'inizio.

di Nicholas David Altea

Foto: Graham Tolbert

> “Ritrovare un equilibrio nella tragedia che era appena successa ha portato a vedere il processo di realizzazione del disco anche come un processo di elaborazione del lutto, e una elaborazione emotiva del rapporto tra Dave e Martin”

Come sei entrata in contatto coi Depeche Mode?

“Ci pensavo proprio l’altro giorno. È stata una evoluzione naturale, quasi dieci anni fa avevo fatto da assistente al mixaggio di *Angels And Ghosts* dei Soulsavers. Non avevo incontrato Dave Gahan all’epoca, quando poi sono diventata freelance il mio primo studio era all’interno della sede della Mute, l’etichetta che ha accompagnato i Depeche Mode al successo. Lì ho conosciuto bene il fondatore della Mute, Daniel Miller. Poi nel 2020 sono stata ricontattata per mixare il nuovo Soulsavers, *Imposter*. È stata la prima volta che ho messo mano alle voci di Dave. Lui ha apprezzato il modo in cui ho fatto *sbocciare* la sua voce nel mixaggio. Inoltre ho lavorato a diversi dischi prodotti da James Ford, che si è occupato di *Memento Mori*. Io e lui non ci eravamo mai incontrati di persona, avevamo sempre lavorato da remoto, finché un giorno, mentre mixo un disco che aveva prodotto lui, mi scrive per chiedermi di sentirci telefonicamente e parlarmi di un altro progetto. Mi ha chiesto se fossi interessata a registrare il nuovo disco dei Depeche sapendo che Dave Gahan e Daniel Miller mi conoscevano. Anche Martin Gore era molto interessato ad avermi nel team”.

E tu?

“Gli ho risposto che ero onorata e che ovviamente mi piaceva molto l’idea. Io sono stata *sound engineer* per molti anni, una parte della mia carriera a cui ho dedicato molto tempo che è stata essenziale per quello che faccio adesso. Quindi gli ho detto subito sì, e avendo mixato molte produzioni di James sapevo che sarebbe venuto fuori un bel team. Questa volta però molto ristretto, al contrario di *Spirit* che dietro aveva un gruppo di lavoro più ampio: assistenti, ingegneri, programmatori e altri tecnici”.

Qualcosa di più intimo?

“Sì. Il team poi si è ristretto ulteriormente quando è morto Andrew Fletcher, circa un mese prima delle registrazioni, a maggio”.

Come hai saputo della sua scomparsa?

“Una sera la mia manager mi scrive e mi manda un articolo su Andy. In quel momento, immaginando il loro dolore, non sapevo se il progetto sarebbe andato avanti. Ho fatto le condoglianze e ho aspettato dei cenni da parte loro. Dopo una settimana mi hanno fatto sapere che il disco si sarebbe fatto, con le tempistiche inalterate. Siamo poi partiti per Santa Barbara, in California, nello studio di Martin – praticamente un museo dedicato ai sintetizzatori –, dove abbiamo registrato la maggior parte del disco, eccetto una settimana al Shangri-La di Rick Rubin, sempre in California, a Malibu. Lì abbiamo registrato gli archi con Davide Rossi e qualche batteria. Tutto quello che non avevamo registrato da Martin perché ci serviva un altro tipo di acustica”.

Quindi la “macchina della produzione” si è messa in moto, e tu alla fine ti sei occupata del suono...

“Sì, *sound engineer* ma con la massima libertà creativa di sperimentare e indirizzare la registrazione dal punto di vista ingegneristico ed effettistico, il che ovviamente porta dei risultati nella produzione”.

Com'era la giornata tipo in California?

“Io e James entravamo nello studio di Martin. Subito dopo arrivava Dave e si decideva su quale aspetto concentrarci quel giorno. Quando c’era anche lui abbiamo preferito occuparci della registrazione delle voci, durata due settimane per la prima sessione e poco più per la seconda, e stabilire tempo e tonalità delle canzoni, per poi proseguire nella produzione aggiungendo parti e processando gli strumenti. Nei giorni in cui era presente solo Martin ci siamo focalizzati sull’elettronica e sui sintetizzatori. Io e James abbiamo lavorato su determinate parti in tandem, alternandoci al banco, poi io facevo dei pre mixaggi man mano che si procedeva, per poter prendere delle decisioni basate non soltanto sugli arrangiamenti ma anche sul suono. È stato molto utile”.

Avevate già un’idea della forma finale delle singole canzoni?

“Sì, sia io che James lavoriamo in modo molto diretto e veloce, siamo produttivi, cerchiamo di ridurre al minimo gli sprechi di tempo. Le canzoni si sono evolute in fretta, ovviamente, altre si sono ramificate perché si parte da un punto e poi si arriva a un altro per trovare la giusta direzione. Alcune tracce sono state ridimensionate a livello di strumentazione o, come nel caso di *Speak To Me*, i demo erano molto diversi dal risultato finale. È per questo che, molto generosamente, Dave ci ha accreditati a livello compositivo: in origine il brano era molto organico, più naturale rispetto al modo in cui si è poi evoluto. Con James l’abbiamo rifatto partendo dalle voci, costruendo tutto il pezzo intorno a Dave. La narrazione è il focus centrale: abbiamo creato questo mondo utilizzando tutti i synth di Martin, chiudendoci in studio per una giornata, sfruttando i *drones* e soprattutto il Synthi per realizzare quel suono. Poi lo abbiamo arrangiato utilizzando anche le *macchine a nastro* che ho recuperato per applicare degli effetti, cosa che abbiamo anche fatto su *My Cosmos Is Mine*”.

Martin Gore e James Ford, in una recente intervista a “Mojo”, in riferimento a *Speak To Me* citano il termine “frippertronics”, inventato da Robert Fripp a fine anni 70 per indicare la pratica di suonare la propria chitarra attraverso due registratori a bobina Revox che si rimpallano il segnale a vicenda.

“(Ride, nda). In realtà è un poco diverso, io utilizzo due macchine separate da una distanza che stabilisce il delay tra una e l’altra, tra fonte e ricevente. Alzando il *feedback* al banco si comincia a giocare sui ritmi che si accavallano, distorcendosi via via. L’abbiamo utilizzato anche per gli archi, generando armonie e cacofonie. È un sistema di accumulazione che sta tra il *looping* e un *delay* molto lungo, utilizzato come mezzo compositivo”.

***Speak To Me* è un pezzo molto *sacrale*: il cantato è al centro del tutto.**

“Sì, perché la voce, in quella traccia, con il testo che veicola, era ciò che volevamo valorizzare attraverso i diversi movimenti del suono e della strumentazione. Volevamo costruire una sorta di ‘altare’ che la innalzasse esponenzialmente dalla prima strofa alla coda. Si è poi deciso di posizionarla per ultima nella tracklist, ma già dava l'idea di salire verso l’alto, simboleggiava una redenzione che guarda al futuro, non una conclusione ma qualcosa di aperto. Ho apprezzato molto, a livello di *concept*, questa intensità, viste le tematiche del disco e il fatto che tutti quanti andiamo incontro alla morte. ‘Memento mori’ significa ‘ricordati che devi morire’, ma con la gioia di sapere che morti non si è, ribaltando la visione”.

I suoni collegano in qualche modo l'apertura del disco, *My Cosmos Is Mine*, e la chiusura *Speak To Me?*

"Mi piace molto quando un album, attraverso le proprie sonorità, compie un tragitto ciclico. Avendo lavorato tutti assieme la coerenza è una cosa a cui abbiamo prestato attenzione, come anche la scelta della sequenza finale dei pezzi, decisa da James Ford, Daniel Miller e me e, ovviamente, da Dave e Martin".

Come si è svolto il processo di selezione?

"Ciascuno di noi ha redatto la propria *tracklist* ideale. James è stato il messaggero a cui tutti abbiamo mandato la nostra, e lui, senza rivelarne la provenienza, ce le ha fatte vedere tutte e cinque. Mentre eravamo seduti a pranzo a casa di Martin James ha girato il suo laptop e ha detto '*These are the tracklists the five of us have done, have a look!*'". Martin e Dave si sono avvicinati e ognuno cercava di capire di chi fossero le rispettive scalette, come in un *murder mistery*. Molto intelligentemente James non ha voluto rivelare gli autori ma ci ha detto i principali titoli che apparivano più spesso in una certa posizione. È stato molto interessante, un processo collettivo e anche molto personale. Quando abbiamo ascoltato la *tracklist* finale eravamo tutti d'accordo".

> "L'intenzione comune era quella di costruire qualcosa di speciale, che fosse maggiore della somma delle parti, e che innalzasse il livello del disco dal punto di vista sonoro e concettuale"

Il disco prosegue con *Caroline's Monkey*, un pezzo importante. L'album si mantiene su buoni livelli anche dopo la settima traccia.

"C'è stato un ottimo lavoro di scrittura e di preproduzione di Martin e Dave, perché tutti i pezzi su cui abbiamo lavorato avevano le potenzialità per diventare singoli. Anni fa ti bastava avere una hit all'interno di un album, andava in radio ed era quello il modo per far conoscere il disco e venderlo. Abbiamo dedicato il tempo necessario ad ogni brano, prendendo le decisioni con la massima cura, lavorando anche in sottrazione".

A un certo punto devi per forza iniziare a limare via qualcosa...

"Ci metti un casino di roba e poi, quando torni in studio il mattino dopo, inizi a togliere, cambiare e modificare. Nelle prime settimane abbiamo stabilito la tonalità e il tempo di ogni canzone. Nei provini fatti dal solo Martin abbiamo dovuto cambiare tonalità affinché si adattasse al meglio alla voce di Dave".

Anche perché in alcuni demo c'era il cantato di Richard Butler degli Psychedelic Furs, vero?

"Esatto, lui ha un registro differente. James al piano ha suonato le canzoni in varie tonalità, abbiamo scelto quelle che funzionavano meglio".

Che tipo di lavoro è stato fatto in *My Cosmos Is Mine*?

"Quando abbiamo registrato le voci, io ero anche responsabile della costruzione delle *vocal chains* (l'insieme di plugin inseriti all'interno di una traccia vocale per lavorarla e inserirla nel mix, nda) di Dave. C'erano molti effetti in studio ma ho scelto, nello specifico, un *delay* slegato dalla ritmica, un *reverse delay reverb* e le *macchine a nastro*, perché è una delle canzoni sull'album in cui c'è più spazio tra le frasi per elaborare un *echo*. Tutto ciò per fare in modo che il tutto si intersecasse con la strumentazione, creando un effetto distopico".

3 TIPS
PARLANO I DEPECHE

"Quando ho ascoltato per la prima volta quel demo [*Ghost Again*], mi sono sentito pieno di gioia, una strana sensazione per me. Ma dovevo superare l'ascolto di Richard (Butler, nda) che cantava. Perché ha una voce davvero diversa dalla mia. Ma c'era qualcosa nella sua melodia e nella sua intonazione che mi ha fatto appassionare".
(Dave Gahan)

◆

"Penso che se fossimo tornati negli stessi studi in cui avevamo lavorato all'ultimo album o a quello precedente il tutto sarebbe risultato ancora più difficile, ci sarebbe mancata l'immagine di Andy seduto sulla sedia durante l'intero processo".
(Martin Gore)

◆

"Avremmo dovuto iniziare a registrare con tutti e tre circa tre settimane dopo la morte di Andy. Quindi dovevamo solo decidere se continuare o meno, se rimandare l'inizio delle session o qualsiasi altra cosa. Alla fine abbiamo deciso che, forse, la musica sarebbe stata il modo migliore per aiutarci a superare la sua morte".
(Martin Gore)

È un brano molto cupo...

"Gioca con le profondità, quando abbiamo registrato le parti vocali abbiamo deciso di utilizzare immediatamente gli effetti perché a mio parere gli artisti danno il meglio quando cantano con gli effetti già in cuffia. Ho lavorato parecchio alla scelta degli effetti per ciascuna traccia. Ha funzionato subito e a Dave è piaciuto moltissimo. Lui è un artista che mette tutto sé stesso sia nella performance che nelle esibizioni dal vivo, ma il modo che ha di trasmettere il *pathos* cantando, e il fatto che la voce fosse trattata in partenza, hanno messo il tutto più a fuoco".

All'ascolto del disco si avevano pochissime informazioni, e guardando i file rinominati notavo che avevano delle sigle oltre al titolo...

"Sono i miei mix, ne sono sicura (Ride, nda)".

In *Soul With Me* c'era scritto "*more drive vox up*"...

"Sono le versioni che si fanno più o meno alla fine. Tante volte sono io che le faccio per me, perché, man mano che mixo, so che posso fare riferimento al brano precedente per avere una coerenza a livello di suoni e di livelli delle voci. Lo faccio come ultimo tocco prima di mandare al mastering, anche se non è necessario. Però voglio presentare a chi fa il master un disco in cui, se si dovesse anche solo alzare il tutto di un decibel, sarebbe tutto già pronto".

Invece in *Never Let Me Go* c'è scritto "*rework 5*". È quello che vi ha portato via più tempo?

"Me la ricordo, l'abbiamo aggiustata fino alla fine. Ci sono state tante versioni perché era una questione di *groove*: dovevamo trovare il giusto equilibrio nel beat elettronico e darle un po' di corpo anche a livello di compressione. È una di quelle su cui abbiamo sperimentato di più. Siamo andati al Shangri-La per registrare le batterie con James Ford, che è anche un batterista ma suona tutti gli strumenti. Alcune *takes* le abbiamo processate, altre utilizzate a livelli molto bassi oppure cestinate definitivamente, perché l'impronta elettronica era molto importante ma valeva la pena fare degli esperimenti".

Alla fine però c'è molta umanità nel suono...

"Perché a livello di performance e a livello umano traspare particolarmente come atmosfera. È stato fondamentale anche il rapporto tra noi, c'era molta fraternità ed empatia. Abbiamo fatto parte di questo percorso insieme mentre molte cose erano cambiate o stavano cambiando. Ritrovare un equilibrio nella tragedia che era appena successa ha portato a vedere il processo di realizzazione del disco anche come un processo di elaborazione del lutto, e una elaborazione emotiva del rapporto tra Dave e Martin, perché è un'amicizia che va avanti da decenni e decenni. Io sono stata molto orgogliosa del fatto che nelle difficoltà ci fosse questo meraviglioso sostegno reciproco tra i due".

Anche perché Andrew Fletcher è sempre stato l'*equilibratore* del gruppo...

"Senza Fletch hanno dovuto ritrovare quell'equilibrio. Sono persone molto aperte che non hanno paura di esporsi e di parlare dei propri sentimenti nel momento in cui si sentono a proprio agio. Questo ha permesso di avere anche delle conversazioni molto profonde. Una esperienza davvero positiva".

Insomma, in studio come sono Dave e Martin?

"Sono molto rispettosi del processo creativo, molto aperti a livello di sperimentazione, sanno benissimo che cosa vogliono e che cosa non vogliono. Non direbbero mai 'no' a prescindere, sono disposti a esplorare ma anche ad accantonare l'idea se non li convince. Persone coinvolte e attente: il genere di artisti con cui vorrei sempre lavorare, che ti lasciano la libertà di lavorare su un suono per poi valutarlo assieme. L'intenzione comune era quella di costruire qualcosa di speciale, che fosse maggiore della somma delle parti, e che innalzasse il livello del disco dal punto di vista sonoro e concettuale. Una delle mie session preferite da quando faccio questo lavoro".

I Depeche Mode sono davvero una istituzione e una band che ha fatto la storia e che continua a progredire. Che cosa volevi offrire in più al loro album?

"Prima di entrare in studio mi sono posta il problema. Volevo certamente onorare la loro storia ma anche aggiungere qualcosa di nuovo, un gruppo del genere guarda sempre avanti. Non solo a livello tecnologico, ma anche di trattamenti sonori e arrangiamenti. C'è molto studio dietro questo album, ho cercato di sottolineare i punti di forza della loro discografia e allo stesso tempo di guardare avanti".

DEPECHE MODE
MEMENTO MORI
SONY
74/100

È difficile abituarsi ai nuovi poster dei tour dei Depeche Mode quando ci si ritrova la realtà dei fatti appesa davanti alla faccia: Dave Gahan e Martin Gore senza Andrew Fletcher, con la frase *Memento Mori*, letteralmente "ricordati che devi morire" in latino. Dopo lo straniamento, forse l'unico modo per elaborare il lutto non è nasconderlo ma sfidarlo faccia a faccia, come nella più classica delle partite a scacchi con la Morte diretta da Ingmar Bergman; non così diversa da quella tra Dave e Martin nel video di *Ghosts Again*. Il titolo dell'album, scelto ben prima della scomparsa dell'amico, diventa ancora più centrale in un lavoro che prende le oscurità di *Music For The Masses*, anticamera dell'epico *Violator*, e le prova a rielaborare in una visione distopica del proprio cosmo (*My Cosmos Is Mine*), mentre ambientazioni industrial permeano il *sound* che ritrova vigore e tanta umanità in un canto quasi religioso. Il synth pop di *Wagging Tongue* racconta di un angelo morente prima della verbosa quanto seducente *Don't Say You Love Me*, per poi ricadere in *My Favourite Stranger*, dove la base ritmica delinea deviazioni cibernetiche prima che Martin Gore ci riporti su declivi cinematografici (*Soul With Me*). Sono due le cose che risaltano, e al quindicesimo disco in carriera non erano affatto scontate. La prima è la ricerca di un suono che i produttori James Ford e Marta Salogni hanno saputo plasmare, mentre Gahan si faceva piacevolmente ispirare dalla wave dei provini di Richard Butler (Psychedelic Furs). La seconda si nota nella fulgida ispirazione complessiva, con l'eccelsa *Caroline's Monkey* e *Before We Drown* che procedono verso *Never Let Me Go*. Si conclude nella sacralità di *Speak To* Me: la nostra ora non è ancora arrivata. Siamo vivi, c'è tempo per morire.

Nicholas David Altea

MUSIC FOR DARK MASSES

TUTTI GLI ALBUM DEI
DEPECHE MODE
DAL PEGGIORE AL MIGLIORE

di Letizia Bognanni

È difficile pensare a una band con oltre 40 anni di carriera alle spalle che sia riuscita a mantenere la produzione costantemente oltre la sufficienza. I Depeche Mode sono forse gli unici della loro generazione che, nonostante crisi, drammi, abbandoni, quasi scioglimenti, autolesionismo, esperienze di premorte – o forse proprio in virtù di tutto questo –, nel corso di 14 album (senza contare il nuovo) hanno avuto fisiologici alti e bassi a livello di ispirazione ma mai cadute invereconde. Proviamo a tracciarne il percorso raccontando tutti i dischi, dal peggiore al migliore.

14

A BROKEN FRAME
(Mute, 1982)

Mai il detto "quel difficile secondo album" fu più azzeccato, visto che i poveri Dave Gahan, Martin Gore e Andrew Fletcher si ritrovano da un giorno all'altro senza l'autore di quasi tutte le canzoni, Vince Clarke. Quasi, la parolina che li salva dal diventare una meteora da un disco e via: Gore infatti si rimbocca le maniche e prende il posto del transfuga. Il risultato è interlocutorio, si avverte dell'indecisione: restare nel solco pop tracciato con l'esordio oppure tentare vie più adulte e sperimentali? La prudente via di mezzo ne fa un disco non imprescindibile, per quanto non manchino segnali della grandezza che verrà. E poi, nel frattempo, è arrivato Alan Wilder.

13

SPEAK & SPELL
(Mute, 1981)

Con buona pace degli irriducibili *erameglioildemisti*, l'esordio dei Depeche Mode è lungi dall'essere il loro lavoro migliore. Pieno di meriti, per carità, a partire dall'intuizione che l'elettronica non dovesse essere necessariamente algida musica cerebrale per studenti di arte contemporanea tedesca, che dà vita a pezzi dall'adorabile *allure* (*teen*, quali del resto sono i membri del gruppo) *pop – Just Can't Get Enough* ovviamente, ma anche *New Life* e soprattutto *Photographic*, che lascia intravedere il futuro "nero" della band. Però: che cosa sarebbero diventati i Depeche Mode se Vince Clarke fosse rimasto al comando? Probabilmente un onesto gruppo synth pop da divertenti serate revival. Scusa Vince, vogliamo tutti bene agli Yazoo e agli Erasure, ma tant'è.

12

DELTA MACHINE
(Mute, 2013)

"Con questa pubblicazione", dichiarava Gahan al tempo dell'uscita, "abbiamo completamente *spostato* la nostra idea di come creare un disco. Quando ci scontriamo contro il muro della consapevolezza che il suono è troppo normale lo scompigliamo, per dargli il vero sound Depeche Mode". Sarà, ma il suono del tredicesimo album dei Depeche Mode non sembra poi così "anormale" e sorprendente come era nelle intenzioni. Dichiarate anche nel titolo: fare blues con le "macchine", cosa che peraltro non era una novità neanche per loro – *Personal Jesus* dice qualcosa? – in modo, diceva Gore, "molto moderno". Di vero c'è che suona totalmente Depeche Mode, però mancano i pezzi memorabili e magari qualche palata di fango del Delta in più.

11

SOUNDS OF THE UNIVERSE
(Mute, 2009)

Dopo 30 anni di onorata carriera, i Depeche Mode sono ancora in grado di tirare fuori un robusto singolone come *Wrong*, *instant classic* che fra l'altro fa ancora la sua bella figura dal vivo, dando modo a Dave Gahan di sfoggiare un'abilità vocale tuttora intatta (e sempre un po' sottovalutata, diciamolo). Il resto dell'album non è altrettanto folgorante, per quanto saldamente sopra la sufficienza, con canzoni dal consueto fascino sexy e tormentato che aggiornano in scioltezza il sound elettronico anni 80 all'(ormai non più tanto) nuovo millennio. Nota di demerito per la copertina che per 20mila lire mio nipote all'asilo avrebbe fatto meglio (semicit.).

MUSIC FOR DARK MASSES

10

SPIRIT
(Mute, 2017)

Forse per mettere le cose in chiaro con chi aveva dato credito alle parole del giornalista suprematista Richard Spencer che li definiva "la band ufficiale dell'*alt-right*", i Depeche Mode si travestono da Marx. Fisicamente, nel video del primo singolo di *Spirit*, *Where's The Revolution*, e idealmente in quello che è il loro disco più apertamente politico, nato dall'urgenza di prendere una posizione netta nel mondo dei vari Trump che stanno salendo al potere un po' ovunque, contro il regresso culturale (*Going Backwards*), l'impoverimento sociale (*Poorman*) e chi lavora affinché vada tutto sempre peggio (*Scum*, *Fail*). Proletari di tutto il mondo, facciamola 'sta rivoluzione, i Depeche Mode sono con noi.

9

EXCITER
(Mute, 2001)

Disco spesso dimenticato (ingiustamente) forse perché (ingiustamente) considerato moscio, o forse perché mostra un lato dei Depeche Mode rimasto per lo più nascosto, che non ci si aspettava soprattutto arrivando dallo scurissimo *Ultra*. Quelli di *Exciter* sono dei Depeche romantici, sognanti, apparentemente pacificati, che cantano suadenti *ballads* sull'amore libero, sussurrano ninnenanne agli amanti, flirtano col folk e l'indietronica, aprono con *Dream On* e chiudono con *Goodnight Lovers*... è comprensibile che non sia l'album preferito dai fan più darkettoni, ma nella vita servono anche i dischi per amoreggiare, e i Depeche ce ne consegnano uno fatto proprio a modino.

8

PLAYING THE ANGEL
(Mute, 2005)

Il primo album della "trilogia di Ben Hillier" è anche quello più compatto e a fuoco, un'opera classicamente depechemodiana, un'immersione fra synth pop ed electro blues nei traumi e nel dolore – l'ispirazione per il disco, e in particolare per il suo singolo più celebre, *Precious*, viene dal divorzio che sta affrontando Martin Gore -, nei conflitti interiori fra bene e male, angeli e demoni, colpa e redenzione. È anche l'album in cui Dave Gahan si impone come autore, firmando tre brani - *Suffer Well*, *I Want It All* e *Nothing's Impossible*; non i migliori della *tracklist* a dirla tutta, ma avrà modo di migliorare, visto che da qui in poi diventerà prassi.

Foto: Anton Corbijn - New York, 2022

7

SOME GREAT REWARD
(Mute, 1984)

"*Non voglio mettere in giro voci blasfeme ma penso che Dio abbia un senso dell'umorismo malato e quando morirò mi aspetto di trovarmelo che ride*". Sono passati solo un paio di anni dagli esordi ma quei ragazzini un po' goffi che si interrogavano sul significato dell'amore coi loro synth appoggiati sulle cassette della frutta sono un ricordo sempre più sbiadito. L'istinto per melodie pop e ritornelli killer è ancora il loro più grande punto di forza, ma il sound si fa sempre più cupo, le influenze industrial sempre più pesanti, i testi affrontano temi come sesso, religione e politica – con risultati altalenanti a dire il vero: per una *Master And Servant* che gioca efficacemente con l'ambiguità (inno BDSM o anticapitalista?) c'è il pacifismo da zecchino d'oro di una *People Are People*. Da Basildon a Berlino è uno schiocco di frusta.

6

CONSTRUCTION TIME AGAIN
(Mute, 1983)

Superato definitivamente il trauma dell'abbandono di Vince Clarke, con Alan Wilder ufficialmente in formazione, il paesaggio inizia a cambiare, per parafrasare proprio il titolo di uno dei due brani scritti dalla *new entry*: il synth pop sfuma, gradualmente ma nemmeno troppo, in un electro/industrial dalle ascendenze berlinesi – e non a caso, visto che proprio a Berlino Martin Gore scrive molte delle canzoni dell'album, che viene mixato nei mitologici Hansa Studios, quelli dove sono nati i capolavori di alcuni dei loro eroi, David Bowie su tutti. È a Bowie che mirano, non al *new romantic* dove in patria cercano di infilarli da quando hanno iniziato. A un certo punto lo capiranno anche lì chi sono davvero i Depeche Mode, nel frattempo ci sono arrivati i mitteleuropei, da una parte e dall'altra del muro

5

MUSIC FOR THE MASSES
(Mute, 1987)

C'è una scena, nel film *101*, che documenta il concerto finale del tour di *Music For The Masses* al Rose Bowl di Pasadena, e che dice tanto, ancora di più del famoso "campo di grano" su *Never Let Me Down Again*: sono pochi secondi, intro di *Behind The Wheel*, Martin Gore e Dave Gahan sono uno accanto all'altro, si guardano e si sorridono, con gioia e stupore quasi infantili, sembrano dirsi "guarda dove siamo, guarda quanta gente". Eppure *Music For The Masses* era un titolo ironico, nessuno di loro pensava di stare facendo davvero musica per le masse, e invece quei megafoni in copertina avevano funzionato, il grande pubblico si era finalmente messo ad ascoltare questi quattro tizi troppo alternativi per il mainstream, troppo pop per l'indie, troppo *gender fluid* per i rocchettari, troppo poco dark per i goth... ma quando si hanno canzoni come *Strangelove*, *Never Let Me Down Again*, *Behind The Wheel* e *Nothing*, chi ha bisogno di etichette?

Foto: Anton Corbijn – New York, 2022

4

ULTRA
(Mute, 1997)

Il 1° giugno 1995 Alan Wilder abbandona ufficialmente un gruppo allo sbando, uscito dal trionfale ma sfibrante Devotional Tour coi nervi a pezzi, tutti depressi, alcolizzati, drogati... nell'agosto dello stesso anno Dave Gahan tenta il suicidio, l'anno dopo, com'è noto, "muore" per due minuti per overdose, insomma il (di nuovo) trio pare giunto al capolinea, e invece contro tutte le aspettative arriva *Ultra*, uno dei dischi migliori della loro produzione. Cupo, introspettivo, profondo, dal suono denso, nero industriale striato di trip e hip hop (alla produzione a questo giro c'è Tim "Bomb The Bass" Simenon), è il disco della rinascita, del ritorno a casa ("*And I thank you / For bringing me here / For showing me home / For singing these tears / Finally I've found / That I belong here*", canta Martin Gore nell'epica *Home*) di questa bizzarra, disfunzionale famiglia che sono i Depeche Mode.

3

SONGS OF FAITH AND DEVOTION
(Mute, 1993)

Con lo humour (*black*) che li contraddistingue, i Depeche Mode scelgono un titolo da raccolta di canzoni ecclesiastiche per un album che usa certi stilemi di gospel e spiritual in canzoni nelle quali la fede e la devozione non sono rivolte esattamente al Signore: versi come "*Your favourite passion / Your favourite game / Your favourite mirror / Your favourite slave*" lasciano immaginare che nella stanza di *In Your Room* non si pratichi la posizione del missionario (a proposito di *In Your Room*: Anton Corbijn inserì nel video riferimenti da clip precedenti – *Enjoy The Silence, Personal Jesus, Strangelove, I Feel You, Walking In My Shoes, Condemnation* – perché era sicuro che Dave Gahan sarebbe morto presto e che quindi quello sarebbe diventato il video di addio della band); *Walking In My Shoes* è una confessione che non chiede assoluzione per cose che "farebbero arrossire anche Dio"; il processo di *Condemnation* si chiude con una condanna alla disillusione; i toni di *I Feel You, Judas, Get Right With Me, Mercy In You*, sono messianici, biblici in modo luciferino. I quattro hanno tratto dai sempre più tesi rapporti fra di loro, dai problemi di comunicazione che avevano funestato le registrazioni, dai malumori di un frontman che aveva deciso scientemente di non voler più essere un cantante pop dal bel faccino pulito ma una rockstar con tutti gli annessi, connessi, capricci, sostanze e chitarre, da un Alan Wilder sempre più immusonito per il presunto scarso riconoscimento del suo contributo, il loro disco più rock e maledetto. Gli anni 90 e il grunge hanno colpito duro anche in casa Depeche.

2

VIOLATOR
(Mute, 1991)

Non si esce vivi dagli anni 80. A meno che tu non sia una delle band più intelligenti del decennio. In questo caso sarai in grado di aggiornare il tuo sound senza snaturarlo, diventando una versione più moderna di te stessa e facendo un disco che verrà unanimemente acclamato come un capolavoro. Quale in effetti *Violator* è, e sfidiamo chiunque a dire il contrario. C'è un documentario sulla lavorazione di *Violator* (album fra l'altro registrato in parte a Milano), il cui titolo, *Se Volete Usare Le Chitarre, Usate Le Chitarre*, illustra attraverso il consiglio dato alla band dal produttore Flood il dilemma da cui è nato l'album: restare fedeli al nostro marchio di fabbrica elettronico e a quello che la gente si aspetta da noi, oppure fregarcene e fare quello che ci pare e piace e usare gli strumenti che vogliamo, che in questo momento sono appunto (anche) le chitarre? La risposta, va da sé, sarà la seconda, ed è così che i Depeche Mode diventano un gruppo (anche) rock. A modo loro, naturalmente, ovvero sparigliando le carte e rimescolando i generi, spaziando dall'elettroblues *Personal Jesus* alla *technoballad Enjoy The Silence*, passando per la pulsante sensualità di *World In My Eyes*, e fra una hit e l'altra un'incredibile catena di perle nere: l'iniezione di miele avvelenato di *Sweetest Perfection*, la ricerca di rifugio fra le braccia dell'oscurità di *Waiting For The Night*, la neopsichedelia claustrofobica di *Clean*... Il rock da stadio sgonfia i muscoli e si copre di nero.

1

BLACK CELEBRATION
(Mute, 1986)

"Dovreste fare il disco che volete", dice Daniel Miller a dei Depeche Mode in procinto di registrare il quinto album, "ma non fatelo aspettandovi un risultato diverso": il *pater familias* della band pensa che le canzoni scritte da Martin Gore siano troppo oscure, per niente pop, prive di ogni appeal radiofonico, dà loro fiducia come sempre ma li mette in guardia, non pensate di diventare i Beatles del synth pop cantando di morte, lussuria, dipendenza. "Vaffanculo, sì, facciamolo come vogliamo", è la saggia risposta, a cui tengono fede fino in fondo, sperimentando fra l'altro un metodo immersivo di registrazione, ispirato alla lavorazione di *Fitzcarraldo* di Herzog: "sei persone (i quattro della band e i coproduttori Miller e Gareth Jones) chiuse in studio alla ricerca del suono perfetto, 14 ore al giorno per 120 giorni filati". Una "celebrazione nera" (è la prima e unica volta che un album dei DM prende il titolo da quello di un brano, ma sarebbe stato impossibile sceglierne uno più giusto) in piena regola che non poteva che dare vita a un'opera tenebrosa, con la quale il gruppo si sgancia una volta per tutte dall'immagine di "boy band" per prendersi un posto d'onore nell'universo gotico. "*Let's have a black celebration / Tonight / To celebrate the fact / That we've seen the back of another black day*", è l'invito porto dal sempre più catacombale Gahan in apertura (ma non è la prima voce che sentiamo: prima c'è Daniel Miller che cita Churchill, "*A brief period of rejoicing*", dal discorso sulla resa della Germania dell'8 maggio 1945), mentre nella successiva *Fly On The Windscreen* ci viene ricordato, memento mori ante litteram, che "la morte è dappertutto", e la conclusiva *New Dress* sembra quasi profetizzare l'era dei social e degli influencer. Non mancano i momenti di sollievo, affidati per lo più alla voce carezzevole di Martin Gore, come la ballatona *cheek to cheek A Question Of Lust* o il caldo duetto di *Here Is The House*, ma il mood generale è fosco, ombroso come i boschi in cui si spogliano "fino all'osso" gli amanti ribelli di *Stripped*. Tanto dark da convincere anche Anton Corbijn a dare un'altra chance a quei ragazzetti che aveva fotografato anni prima e che aveva sempre snobbato, girando il video di *A Question Of Time* e avviando così uno dei sodalizi artistici più intensi e longevi della storia della musica. La celebrazione sarà ancora lunga, ma qui tocca il suo apice, qui i Depeche Mode diventano definitivamente i Depeche Mode.

Non puoi fare a meno dell'universo RUMORE?

PORTALO SEMPRE CON TE!

Abbonamenti, arretrati, t-shirts e tante altre novità ti aspettano sul nostro shop

RUMORE.BIGCARTEL.COM

UTILIZZA IL QR CODE PER ACCEDERE, ARRIVEREMO DIRETTAMENTE A CASA TUA CON UN SEMPLICE CLICK

234 DISCHI TRATTATI

RUMOREMAGAZINE

RECENSIONI

FIRE! ORCHESTRA

DISCO ESTERO DEL MESE — P. 60

ANGEL BAT DAWID AROOJ AFTAB, VIJAY IYER & SHAHZAD ISMAILY CIRCUS 2000 PUSCIFER REZN CIVIC DAUGHTER DAVE OKUMU & THE 7 GENERATIONS DRY CLEANING VALERIO DELPHI NOBLE ROT KVL U2 GIOBIA LEGAL WEAPON WASPS GARBO EL MICHELS AFFAIR & BLACK THOUGHT ALTARI GORILLAZ MUDHONEY

CILIEGIA SUICIDIO

DISCO ITALIANO DEL MESE — P. 78

FIRE! ORCHESTRA

FORESTA SENZA OMBRE

di Alessandro Besselva Averame

Da dove partire? Innanzitutto dalla constatazione che la crescita artistica di questo monumentale ensemble, nato come espansione degli svedesi Fire! (Mats Gustafsson, sax, Johan Berthling, basso, Andreas Werliin, batteria), è stata costante: in 11 anni di attività, partendo da basi *impro* e *free*, il progetto è "sfuggito" felicemente di mano elaborando nel corso del tempo un universo sonoro ricchissimo e articolato, iniettando nella tradizione - se così possiamo chiamarla, allergica com'è al già sentito - dei grandi ensemble attivi in ambito *avant jazz* e jazz rock dagli anni 70 in poi (Keith Tippett, Carla Bley ecc.) nuova linfa, energia e freschezza. Una serie di dischi diversissimi gli uni dagli altri e tutti ugualmente significativi che culmina in quello che è, al momento, il lavoro più ambizioso e solido del lotto. In *Echoes* i musicisti coinvolti sono addirittura 43, con il contributo esterno di Jim O'Rourke impegnato a mixare il doppio album e a delineare la forma finale del disco, nel quale le varie parti di *Echoes* (ciascuna tra i dieci e i 15 minuti) si intrecciano a più brevi frammenti che esondano dalla – pur avventurosa - compostezza del discorso principale, fornendo un contrappunto *free* che mette in evidenza l'approccio *totale* alla materia sonora (*nothing astray. all falling*, dialogo astratto tra archi e berimbau, sembra quasi roba da Gruppo Di Improvvisazione Nuova Consonanza). Il primo particolare a colpire è l'utilizzo degli archi, arrangiati dalla violinista Josefin Runsteen, nelle prime due tracce: in *I see your eye, part 1*, costruita intorno a un lento e solenne giro di Berthling, perfetta sintesi di spazialità ed economia di mezzi, si inerpicano in complesse figure che ricordano il Jean-Claude Vannier arrangiatore di *Histoire De Melodie Nelson* di Gainsbourg; in *forest without shadows*, sospinta da un irresistibile incedere afrocaraibico (qualcuno ha detto Sons Of Kemet?), fanno venire in mente le imponenti partiture escogitate da Alice Coltrane in dischi come *Lord Of Lords*. Si tratta di suggestioni, di assonanze, visto il traboccare di personalità - e di talenti – che interviene in questo doppio album. Il quale procede lasciando spazio anche alle voci (dalla Mariam Wallentin protagonista della riflessiva e pianistica *to gather it all. once* al sincopato *spoken* dell'eroe del *free jazz* Joe McPhee - pure lui della partita, per dire la trasversalità anche anagrafica del progetto – nel congedo di *I see your eye part 2*) e a una cover, base per spericolate evoluzioni fiatistiche, pianistiche e tastieristiche, del classico latin funk *Cala Boca Menino* (Dorival Caymmi). Un viaggio intenso e avventuroso, che riesce per quasi due ore a farsi veicolo di utopie collettive.

FIRE! ORCHESTRA
ECHOES
RUNE GRAMMOFON
88/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

CENTIPEDE
SEPTOBER ENERGY (1971)
NEON

◆

ALICE COLTRANE
ETERNITY (1976)
WARNER

◆

MAKAYA MCCRAVEN
IN THESE TIMES (2022)
INTERNATIONAL ANTHEM/NONESUCH

AA. VV.
WHERE WE COME FROM
EMPIRE
79/100

Compilation bollente, realizzata a San Francisco dall'etichetta locale Empire assemblando talenti provenienti da tutta l'Africa. Afrobeat attualizzato, dancehall, hip hop, scappatelle drill, trap e amapiano compongono un mosaico fresco e spesso divertente. Apre le danze l'irresistibile *I Feel Nice*, con cui Kuami Eugene & Group Chat ti appiccicano in testa un tormentone nato tra Ghana e Sudafrica. Qualcuno è già popolare, come il nigeriano Wande Coal, che firma due tracce, *Slow Motion* in area neo soul con Tolani, e *Umbrella*, più apertamente targata Lagos. Altri artisti sbucano dal basso, come il ghaniano Yaw Tog, magnetico in *Ring My Phone*, o il funambolo nigeriano Asake, che timbra con l'affermata Tiwa Savage la sontuosa *Loaded* conclusiva. Sound universale dalle inequivocabili stimmate locali.

Paolo Ferrari

A CERTAIN RATIO
1982
MUTE
70/100

La mente degli A Certain Ratio è come un caleidoscopio, sempre aperta a nuovi suoni e idee, capace di esplorare un vasto spettro di generi musicali fin dalla fine degli anni 70 e in costante evoluzione. La band ha sempre mantenuto una sorta di sensibilità mancuniana come unica costante del suo percorso, che rappresenta un valore etico e un segno della predisposizione alla ricerca. Il nuovo album è un viaggio ipnotico attraverso una molteplicità di generi, che spaziano dall'afrobeat alla techno, dal jazz al funk vintage. *Tier 3* rende omaggio al drumming immortale di Tony Allen, mentre l'apertura di *SAMO* è un tributo alla New York di Basquiat e Andy Warhol. Nuovo ingresso in formazione quello di Ellen Beth Abdi, che con il suo timbro vocale soul contribuisce all'evoluzione di un disco solido.

Cesare Lorenzi

GRACIE ABRAMS
GOOD RIDDANCE
INTERSCOPE
68/100

C'era una volta Fiona Apple che cantava "*mi serve un buon difensore perché mi sento una criminale*", commentando il suo ruolo da "carnefice" all'interno di una relazione. Oggi le fa eco Gracie Abrams, 23 anni e la stessa brutale onestà, con una chiara confessione: "*sei il peggiore di miei crimini, tu ti sei innamorato alla follia e io ho pensato: tanti saluti*". Nessun vittimismo, nessuna scusa, nessun risentimento. Abrams non è esattamente Taylor Swift - per quanto la presenza di Aaron Dessner nelle vesti di coautore e produttore possa generare facili paragoni - e il *bedroom pop* elegante, minimalista e mai troppo aggressivo (o sorprendente) di questo album d'esordio, raffreddato da gradevoli tocchi "elettro" e lievi sfumature d'oscurità nel timbro soffice ma mai esitante, è efficace nel ribadirlo: ragione e torto coesistono, occupano lo stesso spazio. E spesso si fondono.

Daniela Liucci

ALASKALASKA
STILL LIFE
MARATHON
59/100

I londinesi Alaskalaska, capitanati da Lucinda Duarte-Holman e Fraser Rieley, giocano col minimalismo elettronico, un synth pop compresso nei suoni e lineare. *The Dots* (2019) non era un disco caotico ma era pieno. In *Still Life*, perlomeno nella prima parte, si è lavorato per profonda sottrazione togliendo tutto ciò che era ritenuto eccessivo e azzerando il coefficiente art/post punk creato. L'omonima traccia *Still Life* tenta l'alterazione electro pop pulsante e cibernetica. Poi qualcosa torna a crescere guardando da lontano il groove degli LCD Soundsystem (*Rise And Shine*) ma ci si perde un po' nella nebulosità di *Get Me High*. È meglio lo slancio art pop di *Glass* e *Flowers*. Resta però un lavoro che prende una strada ma la abbandona subito dopo ritrovandosi fermo, a metà del nulla.

Nicholas David Altea

ALFA MIST
VARIABLES
ANTI-
83/100

Forse un po' defilato rispetto ai nomi di cui più si parla quando ci si riferisce al movimento britannico che ultimamente ha acceso l'interesse di molti verso quel che si può definire jazz, il pianista, compositore e rapper londinese prosegue sulla felice scia del precedente *Bring Backs*. *The Gist*, la *title track* e ancora *BC* sono jam vorticose di emozioni e capacità espressive, ma le variabili a cui allude il titolo stesso del disco includono contributi vocali determinanti. Simbolica della profonda *soulfulness* di cui è intriso l'album è la splendida *Angel Eyes*, interpretata vocalmente da Kaya Thomas-Dyke, che è anche bassista e sua collaboratrice di lunga data. Altrove, sono il falsetto e la chitarra acustica del cantautore folk sudafricano Bongeziwe Mabandla ad aggiungere spessore in *Apho*.

Giorgio Valletta

BENOÎT PIOULARD
EIDETIC
MORR MUSIC
70/100

Attivo fin dal 2001 con lo pseudonimo Benoît Pioulard, l'americano Thomas Meluch ritorna alla canzone dopo una serie di album strumentali. Lo fa attraverso i consueti percorsi - voci, chitarre acustiche e loop che nuotano in piscine di riverberi e suoni che si decompongono lasciando una gentile luminescenza sintonizzata sulla voce sussurrata del Nostro – ma questa volta, ci pare, con una maggiore convinzione nei confronti delle potenzialità pop del materiale. E anche gli strumentali che intervallano le canzoni vere e proprie traggono giovamento da questa leggerezza dream pop dalle sfumature cosmiche, che fa venire in mente tanto gli Animal Collective più pastorali e meno ossessivi quanto i Pink Floyd in modalità *Pillow Of Winds*.

Alessandro Besselva Averame

BILLIE MARTEN
DROP CHERRIES
FICTION
70/100

La cantautrice del North Yorkshire abbandona le tentazioni *kraute* del precedente (e lodato) *Flora Fauna*. Per il suo quarto album, si rifugia fra il Somerset e il Galles insieme a Dom Monks (ex assistente del suono della Real World di Peter Gabriel), riscoprendo l'eleganza di traiettorie folk evolute e melodie intime. Il tutto registrato la scorsa tarda estate su nastro, con arricchimento discreto di archi, dove necessario. Per aggraziate vignette di riflessione esistenziale e piccole cose, che scivolano via lievi e senza pretese di stupire. *I Can Get My Head Around You* ripercorre le stesse strade blu del post country dei Big Thief, *Devil Swim Meadows* ha la sostanza gentile di certe cose di Iron & Wine, *Nothing But Mine* ricorda la dolce solennità di Aimee Mann. Dolci ciliegie da cogliere.

Mauro Fenoglio

BLONDSHELL
BLONDSHELL
PARTISAN
78/100

Ammettere la sconfitta è probabilmente il primo passo per la vittoria. In caso contrario, il riconoscere la propria fallibilità può sempre fornire un ottimo spunto per una canzone liberatoria. Per un pugno di canzoni liberatorie. Magari un po' furiose e cariche di risentimento, un po' caustiche e intrise di autoironia pop, un po' sfacciate e impregnate della *coolness* alt rock dei '90 del Lilith Fair. Proprio come quelle che la venticinquenne Sabrina Teitelbaum, aka Blondshell, raccoglie in un disco d'esordio, con la confidenza di una Courtney Love d'annata e la combattività di una Liz Phair, che si muovono tra chiarezza di intenti (*Olympus*, *Salad*), comprensione della propria posizione nel mondo (*Veronica Mars*, *Joiner*) e un desiderio bruciante di mettere tutti i puntini sulle i (*Sepsis*).

Daniela Liucci

GARBO
NEL VUOTO
INCIPIT
80/100

Si staglia in bilico e sospesa una figura umana a ridosso di uno squarcio metropolitano disadorno, senza poggiare su un fiore di loto... è tutt'ora ancorata alla Terra. Declina e carpisce codici d'avanguardia che guardano al minimalismo sinfonico e all'ambient cinematico (tra l'altro qualcosa a nord, tra il radicale di Raison D'être e Lustmord), non solo all'electro rock autorale (spunta il punk numaniano/foxxiano de *Il Mondo Esplode*).Prendete *Coscienza* e *Contatto* (ossia la *mente* e l'*ente*), entrambe splendide e centrali nel messaggio: siamo noi e poi la stessa "cosa" che ci accompagna, il sentiero *rosso* junghiano per il *Principio*. La *title track,* con tanto di archi stravinskyani, è spinta romantica alla Einaudi (come nel prologo *Sembra*), e ben si amalgama con le preghiere bowiane di *To Mars* e *Come Pietre*.

GOTICA
a cura di Stefano Morelli

ISON
STARS & EMBERS
AVANTGARDE
78/100

Se già *Aurora* tre anni fa fu una piacevole sorpresa, tanto da diventare una "Scelta", *Stars & Embers* svela orizzonti più ambiziosi per quel che concerne la coloritura ambient wave psichedelica e quella *kraut* post rock minimalista. Un flusso onirico di radiante emotività colora infatti ogni passo e conduce l'originaria formula death/gothic doom a un intreccio lunare e propriamente dark.

NORMA LOY
OUROBOROS
MANIC DEPRESSION
82/100

Pur essendo un disco di sole cover plasma di grazia il contemporaneo. Ed è proprio questa la finalità dell'*our*: riconnettersi a un ciclo e dichiarare l'appartenenza a un sentiero, il nostro. La cura approntata dai francesi è mirabile, che si tratti di minimalismo acustico, neofolk psichedelico o di elettronica sperimentale/neo cold wave.

STEVE ROACH
REST OF LIFE
PROJEKT
77/100

Benché le collocazioni siano più minimaliste e affini all'avanguardia ambient neosinfonica, incuriosisce ravvedere in Roach la sapienza artigiana del tocco sonoro armonico. Come Fricke dei Popol Vuh è un abile disegnatore di frequenze interiori, sebbene il suo sguardo miri al sidereo, al vasto spazio universale, al simbolismo del cielo per suggerire la riconnessione. Un viaggio di sei atti, di un bianco intenso.

THE 69 EYES
DEATH OF DARKNESS
ATOMIC FIRE
73/100

L'*act* finlandese continua ad avere buon gioco, anche sulla lunga distanza, perché riesce abilmente a fondere l'edonismo dell'hair metal col gothic rock più accattivante e post glam. Citazionista con mestiere, ruba con garbo da Billy Idol, dai Misfits, dai Motley Crüe, dal caro Cash, da Iggy e dalla *Sanctuary* dei Cult. *Death Of Darkness* nulla aggiunge al suo codice, in sostanza, ma riesce ancora a divertire.

LUCINDA CHUA
YIAN
4AD
83/100

La cantante e compositrice londinese, ma di origini cinesi e malesi, già violoncellista con gli Stars Of The Lid e protagonista di due album per la Kranky nel trio denominato Felix, pubblica il suo primo disco in proprio, quasi interamente suonato e prodotto da lei stessa e frutto di un processo fortemente introspettivo. I temi dell'identità e della storia personale sono espressi con estrema delicatezza, come nell'introduttiva *Golden*, scritta dalla prospettiva di se stessa in età più giovane, o nell'altrettanto toccante *An Ocean*. La voce di Lucinda illustra con spiccata grazia anche episodi più "cantautorali" come *Autumn Leaves Don't Come* ed è emozionante quanto perfettamente a suo agio sul magnifico arrangiamento d'archi di *You*. *Yian* è fra le più belle sorprese di questa prima parte del 2023.

Giorgio Valletta

CIVIC
TAKEN BY FORCE
ATO
78/100

Quando nel 2023 ti imbatti in dischi così, tiri un sospiro di sollievo. Sì, perché se c'è qualcosa di fuori dal tempo oggi è proprio un album come *Taken By Force*. I Civic, australiani di Melbourne, qualche singolo e un LP alle spalle, realizzano l'album perfetto per gli orfani di Radio Birdman, Celibate Rifles e Lime Spiders. Senza dire nulla di nuovo il disco fila che è un piacere, rock'n'roll di matrice Detroit ma con quel tocco esotico che fa di certo rock australiano qualcosa di unico. 11 brani tozzi e senza filtri, più garage dei concittadini Amyl & The Sniffers e con un *songwriting* di livello superiore. Suonano una cover dei Master's Apprentices (*Wars Or Hands Of Time*), produce (non a caso) Rob Younger. Si parlerà di loro, e a quel punto rientreranno nei ranghi. Oggi però sono ancora diamanti grezzi.

Luca Frazzi

CLEO T.
HOW DO YOU FIND YOUR WAY IN THE DARK?
BUDDE MUSIC
73/100

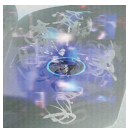
Il dolore e la bellezza: quasi come se, oltre le nuvole e l'azzurro e le galassie, ci fosse un luogo di pura luce dove tutto riverbera e la tristezza diventa meraviglia. Un dream pop che si fa sinfonico, lirico o carezza, nitido come sottofondi di pellicole d'antan come pure deriva onirica tra violoncello e piano. La voce di Cleo T. sa andare dove riposano emozioni sopite, scavare con esperimenti eleganti in un universo scuro e pieno di incertezze per tratteggiarlo di arie celesti, tuffi di splendore nell'iperuranio del suo dolce registro da soprano. È come se il titolo dell'album - ispirato alla *Divina Commedia* - trovasse la risposta più perfetta nelle canzoni che contiene: il dolore atterrisce, l'eterea bellezza solleva, la musica salva.

Margherita Di Fiore

BRAXTON COOK
WHO ARE YOU WHEN NO ONE IS WATCHING?
NETTWERK
70/100

Avete passato una giornata di merda, al lavoro è andato tutto male, vi si è rotta la macchina e nessuno dei vostri amici vuole o può accompagnarvi ad affogare i dispiaceri nell'alcol? Poco male: tornate a casa, ordinate la cena, versatevi un abbondante bicchiere di vino e mettete su il nuovo album di Braxton Cook. Il sassofonista di Boston ci offre un'altra ottima colonna sonora per quelle serate in cui tutto ciò di cui c'è bisogno è del buon R&B/jazz/soul con voci carezzevoli, ritmi rilassati ma non soporiferi, atmosfere retrocontemporanee. Per sentirci protagonisti di un film di quelli che iniziano con una giornata di merda ma poi si sa che arriverà il lieto fine, e fare qualsiasi cosa facciamo quando nessuno ci guarda.

Letizia Bognanni



CRIMEBOYS
VERY DARK PAST
3XL
73/100

Un nuovo duo si unisce alla lunga teoria di coppie che anima l'epopea recente della musica elettronica, da materia grigia alla consolle. Special Guest DJ è il titolare dell'etichetta 3XL, autore già sotto molteplici sigle. Pontiac Streator un frequentatore del sottobosco clubbing, nella sua accezione più ambient. Insieme esordiscono con un oscuro collage di spunti dalla miniera inesauribile dell'*hardcore continuum*, che lega il presente elettronico alla rave culture albionica degli anni 90. Groove jungle, trip hop, clubbing atmosferico e malinconia peciosa. Per una trama figlia conscia dei primi vagiti dubstep di Burial (la pioggia e l'andamento di *haunted tattoo* sono quasi paradigmatici), con evidenti legami al lavoro sul chill out ansioso di autori come Huerco S. Calligrafico ma pregevole.

Mauro Fenoglio

THE DAMNED
DARKADELIC
EARMUSIC
77/100

Manca poco al cinquantennale di attività dei Damned (fondati nel '76), ma loro non mollano e col successore di *Evil Spirits* del 2018, che era un buon disco, aggiungono il dodicesimo tassello alla loro discografia in studio – quella dal vivo comprende praticamente il doppio di uscite! La formazione attuale vede Dave Vanian, Captain Sensible, Paul Gray e Monty Oxymoron, affiancati dal nuovo batterista William Granville Taylor... e le cose direi che funzionano ancora alla grande, come dimostra questa dozzina di pezzi di punk rock orrorifico e gotico come solo loro sanno fare. L'equilibrio fra esuberanza e coolness misteriosa è ottimo, con melodie e ritornelli contagiosi e una dose onnipresente di garage rock dei *sixties*. Fra alti notevoli e bassi (pochi) fisiologici, un bell'album davvero.

Andrea Valentini

KATE DAVIS
FISH BOWL
ANTI-
75/100

La cantautrice americana descrive *Call Home*, il primo singolo del suo secondo album come la sua "big pandemic feelings song", scritta in camera a casa della madre. Avevamo bisogno di un'altra canzone del *lockdown*? In effetti no, ma Davis riesce ad andare al di là della contingenza, descrivendo "quel tipo di disorientamento di quando le cose non finiscono nel modo in cui si pensava", un sentimento universale che tutti abbiamo modo di sperimentare una volta o l'altra nella vita. Va oltre anche negli altri brani del disco, utilizzando il suo passato jazz per creare un pop intelligente, frizzante e riflessivo, tanto *arty* quanto ballabile, alto nell'ispirazione – che va da John Coltrane ai film di Wim Wenders – ma accessibilissimo, tutt'altro che snob o chiuso in una "boccia" di autoreferenzialità.

Letizia Bognanni

DEATH PILL
DEATH PILL
NEW HEAVY SOUND
69/100

C'è molta enfasi sul fatto che le Death Pill siano un trio femminile e, soprattutto, ucraine. Ovviamente, brutalmente colpite dalla guerra. Un po' mi fa specie che una delle loro più anthemiche canzoni si chiami *Death For Vietnam*, dove non si può non leggere una frecciata all'America. Ma a parte questo, le tipe ci sanno fare. Molto diverse (e meno interessanti) dalle devastanti sacrileghe Witch Fever, le Death Pill hanno radici in tutto e per tutto nell'hardcore classico '80 e nel thrash metal, con un tocco death (*Go Your Way*). Non brillano per originalità, ma va detto che quello che fanno lo fanno bene, con una carica micidiale e sì, anche un certo *feel riot grrls* (*It's A Joke*) che fa impazzire tutto quanto.

Claudio Sorge

MAXIME DENUC
NACHTHORN
VLEK
75/100

Come Plapla Pinky insieme a Raphaël Hénard, il produttore belga ha sempre cercato un possibile punto d'equilibrio fra composizione classica, musica concreta ed elettronica sperimentale. Il titolo fa riferimento ai 78 registri (canna con lo stesso timbro) dell'organo della chiesa di Sant'Antonio a Düsseldorf. Un software permette il controllo di tutti i suoi timbri e delle tastiere, attraverso un computer, trasformando lo strumento in una sorta di sintetizzatore arcaico. Su cui innestare un'idea di *dance music* acustica totalmente suonata dall'organo. Facendo letteralmente entrare in chiesa concetti "apocrifi" come la dub techno, la balearica e perfino Enya. Non un cervellotico esercizio di stile, ma piuttosto un brillante tentativo di leggere le dinamiche della *rave culture* da una prospettiva inedita.

Mauro Fenoglio

DESIRE MAREA
ON THE ROMANCE OF BEING
MUTE
82/100

Dopo aver fatto centro nel 2020 con *Desire*, lo sciamanico artista sudafricano cambia modalità creativa ma resta al top dell'ispirazione. Abbandonata la ricerca elettronica dell'opera di debutto, ha inciso questo secondo disco con un ensemble di 13 musicisti, alcuni dei quali in vista nel circuito jazz di Durban e Johannesburg. Un rito collettivo che si cristallizza in otto tracce, guidate dal magnetico singolo *Be Free*, tra gospel e post punk rovinoso, e chiuse dai quasi dieci minuti di *Banzi*, mostruosa suite free jazz e progressive che circa la misura fa il paio con i nove minuti di *Rah*, in cui la potenza vocale del protagonista va oltre il già conosciuto falsetto per arrivare a picchi da soprano. Desire Marea è un guaritore spirituale che estende il proprio esercizio alla musica con una forza impressionante.

Paolo Ferrari

DMA'S
HOW MANY DREAMS?
I OH YOU/MUSHROOM GROUP
73/100

Ormai è chiaro che i DMA's non torneranno al ruspante *guitar sound* per nostalgici del Britpop che tanto ci colpì al tempo dell'esordio. Un problema più nostro che loro, che forti del consenso raggiunto in patria continuano sfornare dance pop con potenti *bassline*, spianate di synth e generose melodie con l'unico obiettivo di far ballare e divertire i loro coetanei. *How Many Dreams?* è forse la loro raccolta più ambiziosa per come mette a frutto tutta l'esperienza accumulata fin qui, concedendosi qualche puntata verso il passato (l'esplosione chitarristica di *Olympia*, il trasporto elettroacustico di *Fading Like A Picture*) e mostrando straordinaria propensione all'*anthem* a presa rapida. In questo senso la *tracklist* non mostra cedimenti e suggerisce come la band sia ormai matura per le grandi platee.

Diego Ballani

DODHEIMSGARD
BLACK MEDIUM CURRENT
PEACEVILLE
85/100

Con *666 International*, *Supervillain Outcast* e *A Umbra Omega*, specialmente quest'ultimo, l'*act* scandinavo si è proiettato in una dimensione altra, mutuando le ambizioni più trasversali di Arcturus (specie nelle *con*fusioni sinfonico elettroniche) e Ulver, ma senza rinnegare l'oltranzismo filosofico e artistico del *black* primitivo. Dalla sua *Black Medium Current* è un suggestivo quadro di oltre confine, attraversato da correnti *kraut* progressive e post black psichedeliche, che non teme di abbracciare i Pink Floyd del *Dark Side* e il *noir* del dark jazz (Shining, Leprous, Porcupine Tree). Trasmutare il dolore in luce, attraverso il medium artistico che riconnette alla fiamma, un precetto antico cui già la sola chopiniana *Voyager* giustifica l'ascolto.

Stefano Morelli

DOMMENGANG
WISHED EYE
THRILL JOCKEY
65/100

In ambito metal i Dommengang sarebbero definiti un *power trio*, ma metal non sono. Spingono i loro strumenti come i migliori *power trio* lungo un percorso che è sempre sul filo dell'improvvisazione. Ma si può dire che la loro sia una forma di atmosferica psichedelia. Di solito partono con un'idea, poi la canzone cambia, ritorna su quell'idea, poi se ne dimentica e va a sfociare in ben altre traiettorie, e poi ancora si perde in assoli che si scordano da dove sono partiti e non sanno dove finiranno. Dan Sig Wilson è un eccellente chitarrista, che predilige sonorità aeree e *desert blues*. Ma alla fine di ogni brano non hai capito che struttura abbia la canzone (paradossalmente è sempre la stessa) e perché sia cambiata così senza una ragione, e insomma il tutto alla fine suona un po' dispersivo.

Claudio Sorge

CHÉ AIMEE DORVAL
THE CROWNED
ICONS CREATING EVIL ART
70/100

Ché Aimee Dorval non è un'artista facilmente etichettabile: forse per via del suo passato in una famiglia allargata di hippie, che l'ha portata a introiettare una forma mentis nomade, non solo e non tanto per quanto riguarda gli spostamenti fisici, quanto per una creatività fluida, che l'ha portata a cimentarsi in tanti generi e collaborare con artisti dalle più diverse estrazioni musicali, da Devin Townsend a Bob Rock, che ha coprodotto. Il che ci porta a questo nuovo album, dove il nu soul, il jazz, il trip hop, si sposano senza soluzione di continuità col pop e l'indie rock, il tutto tenuto insieme da uno stile vocale che dall'R&B passa a rasentare il metal. Sembra strano, ma funziona.

Letizia Bognanni

DUTCH UNCLES
TRUE ENTERTAINMENT
MEMPHIS INDUSTRIES
73/100

Chissà quanti ricordano ancora – e tra questi, chissà quanti li avevano dati per morti – i mancuniani, stanti i sei anni di assenza dal coloratissimo *Big Balloon*. Un secolo, nel pop contemporaneo, dettaglio che rende ancora più apprezzabile e di solidissimo *true entertainment* un sesto album che casca a pennello sulle prime giornate di primavera. Per gusto ma anche per (cosciente o meno) intelligenza nell'andare a posizionarsi su sonorità blindate qualche anno fa da gruppi ora molto meno ispirati. Gli Hot Chip, ad esempio, a cui oggi difetta l'immediatezza di tocco di un brano come *Tropicalia (2 Of 5)*. O i Future Islands, modello per certo pathos pop, fino ai Metronomy, la cui Anna Prior figura fra gli ospiti. Lavoro che non reinventa la ruota ma di sicuro ne garantisce la tenuta di strada.

Francesco Vignani

EASY STAR ALL STARS
ZIGGY STARDUB
EASY STAR
60/100

Il gioco di trasporre in reggae classici del rock continua a essere la specialità di casa del combo newyorkese, che dopo *Dub Side Of The Moon*, *Radiodread* (il migliore) e *Easy Star's Thrillah* deportano nella galassia in levare David Bowie. Con buona pace dei puristi, l'operazione diverte: nulla di più, per carità. Ci sono passaggi relativamente fedeli all'originale, come *Ziggy Stardust*, e virate verso terreni meno rassicuranti, come l'idea brillante di affidare la valvolare *Rock'N'Roll Suicide* alla voce soul blues di Macy Gray o di far tornare David nella natia Inghilterra grazie agli Steel Pulse, complici di *Five Years*, a Maxi Priest, convocato in studio per una *Starman* forse un po' troppo carica d'archi. 11 tracce più quattro *dub versions*, il gioco è fatto e un po' di tour sono garantiti.

Paolo Ferrari

ALEXIS EVANS
YOURS TRULY
RECORD KICKS
73/100

L'anglofrancese di stanza a Bordeaux Alexis Evans, dopo il secondo album *I've Come A Long Way* (2019) che lo ha proiettato fra gli esponenti più interessanti del genere, non teme i confronti. Dopo la prima traccia *Close To The Water* c'è *Mister Right On Me,* con l'innesto di alcune percussioni e i fiati in tensione, che potrebbe essere la sigla di qualche telefilm anni 70. *What Is This Feeling,* con la ritmica in levare tendente al reggae, cambia piacevolmente le carte in tavola. *Do Something* gioca sulle voci, sui cori e i contro cori, creando deliziose dinamiche mentre i riferimenti a Marvin Gaye emergono lucidi e brillanti (*Close To Me*). Jazz e richiami caraibici particolareggiano le strutture. *The Only Apple* è la chiusura di un viaggio senza tempo in cui Alexis sa perfettamente quale strada seguire.

Nicholas David Altea

FAKE NAMES
EXPENDABLES
EPITAPH
85/100

Questo *dream team* del punk e dintorni giunge al secondo lavoro in studio. Stavolta la line-up vede l'ingresso di Brendan Lally (Fugazi, Rites Of Spring), che va ad affiancare Brian Baker (Minor Threat, Bad Religion, Dag Nasty), Michael Hampton (S.O.A., Embrace), Dennis Lyxzén (Refused, INVSN, International Noise Conspiracy) e Johnny Temple (Girls Against Boys, Soulside). Il disco è una bella sferzata di energia che mescola punk americano *Dischord oriented*, sfumature californiane, tocchi post punk, un goccio di power pop e – perché no – classic rock. Il tutto con ampio uso di melodie al servizio di immediatezza e incazzatura... insomma, un centro netto e preciso che farà la gioia dei nostalgici e non. Bonus: suoni cristallini e chitarre da pelle d'oca che scorticano col sorriso. Bello davvero.

Andrea Valentini

JOSEPHINE FOSTER
DOMESTIC SPHERE
FIRE
80/100

C'è qualcosa di ammaliante ma anche inquietante in questo nuovo album di Josephine Foster coprodotto da Daniel Blumberg. Portando alle estreme conseguenze la vocazione per un folk ridotto all'osso, antico nei suoni e nell'ispirazione, l'artista ha creato una collezione di quelli che potremmo chiamare "*field recordings* interiori". Ballate voce e chitarra, sostenute da una tenue linea melodica e un cantato che sembra arrivare da una lacca di inizio '900, arricchite da interferenze "esterne" che entrano a far parte della fisionomia della canzone in modo perfettamente naturale. Frinire di grilli e gracidare di rane, un fiammifero che si accende e una porta che cigola, un affilacoltelli in un villaggio spagnolo e la registrazione della bisnonna napoletana di Josephine. Affascinante e spettrale.

Carlo Bordone

FRANCISKA
TRYGHED
DISCREET MUSIC
78/100

Tryghed è il debutto di Jonas Torstensson, musicista danese qui con lo pseudonimo Franciska, già autrice di composizioni carbonare su cassetta mai distribuite alle nostre latitudini. La sua musica è improntata sulla realizzazione di malinconiche melodie di organo e pianoforte interrotte da registrazioni fonografiche su nastro e vecchi dispositivi. Le due lunghe tracce presenti alternano momenti di elettroacustica attonita, a volte quasi incantata, a *pastiches* collagistici neoclassici apparentemente appartenenti a epoche lontane. Un'opera eterea, contaminata da estetiche e influssi romantici, fortemente caratterizzata da intensi cromatismi del passato in contrapposizione a manipolazioni e linguaggi contemporanei. Un gioiello di sognante e contemplativo minimalismo distillato in chiaroscuro.

Antonio Briozzo

KATIE GATELY
FAWN / BRUTE
HOUNDSTOOTH
68/100

Dopo l'intenso *Loom* del 2020, dedicato alla morte della madre, la *sound designer* californiana celebra la nascita della sua primogenita. Diviso in due metà, dalle gioie dell'infanzia alle turbe dell'adolescenza. Da una parte *Fawn*, lettera d'amore e delirio per la figlia appena nata. Dall'altra *Brute*, con linee di basso costruite dal battito di una mano su scatole di scarpe, che narra il lato oscuro del diventare genitori. Con una maggior lievità e minor curiosità sonora rispetto al passato. Accasandosi in forme da dolce veleno pop di una Zola Jesus massimalista o di una Björk più lineare. L'infettiva ritmica di *Cleave*, il velluto gotico di *Peeve* o *Meat*, l'elettroclash astratto di *Claw*. Focus narrativo all'interno di una forma canzone evoluta, a stemperare l'ansia esploratrice sui suoni.

Mauro Fenoglio

GEE TEE
GOODNIGHT NEANDERTHAL
GONER/URGE
82/100

A qualche mese dall'edizione carbonara su cassetta, *Goodnight Neanderthal* è ora disponibile su vinile in varie colorazioni. Le fila di questi "miscredenti del r'n'r" chiamati Gee Tee le tiene Kel Mason: un Niccolò Contessa del *budget rock* che nasconde la sua voce e grandi melodie dietro una spessa patina lo-fi. Occhio ché il paragone non è così azzardato. Per scorgere le affinità/divergenze fra il compagno Contessa e Kel basta sintonizzarsi sui giri di tastiera di *Within The Walls*, *Cell Damage* e *40K*. Certo, qui la sezione ritmica rotola nel fango, le chitarre danno la scossa (*Heart-Throb*), le linee vocali risentono dell'affanno punk (*Stuck Down, Rock Phone*), siamo nei sobborghi di Sydney e non a Roma Nord. Chissà che pure questa nicchia non possa affacciarsi sul balcone del mainstream?

Manuel Graziani

THE GO! TEAM
GET UP SEQUENCES PART 2
MEMPHIES INDUSTRIES
76/100

Meno male che esistono i Go! Team, con quel punto esclamativo in mezzo al nome, evocativo più di qualunque altra sigla. Esistono, assieme a pochi altri, per ricordarci come la musica "che piace a noi" può essere anche divertimento fine a sé stesso, una colonna sonora per ammorbidire la serata di una giornata storta o caricare la molla all'ingresso di un festoso weekend. Il loro è un invito alla danza, scomposta (*Gemini*) e sciccosa allo stesso tempo (le Pizzicato 5 di *Look Away, Look Away*) con partecipazione di una *all girl band* africana, comparsate *bollywoodiane,* interventi in chiave hip hop da Brooklyn e Detroit. Di tutto e di più per un sogno caleidoscopico, una folata di spensieratezza che con un po' di ottimismo, spregiudicato e insensato, piacerebbe pensare di rendere sistema.

Arturo Compagnoni

THE GOLDEN GRASS
LIFE IS MUCH STRANGER
HEAVY PSYCH SOUNDS
78/100

Per certi versi *Life Is Much Stranger* è un disco che poteva uscire nel 1973, tra un LP dei Brownsville Station e uno dei James Gang. Una band del Michigan che cerca di limare la grezzezza dell'hard rock detroitiano? Perché no. Ovviamente anni e anni sono trascorsi da allora e i Golden Grass hanno pescato da ogni dove per creare il loro sound, non solo dal 1973. Il loro neo hard rock è forgiato nella Cantina Classica del rock'n'roll. Il nuovo album è l'ulteriore perfezionamento di questa ricerca neo rock per lo più di stampo *70's*. Tipo che *Howlin* è una roba travolgente davvero alla James Gang; *100 Arrows* corre velocissima su un boogie sfrenato; e *A Peculiar Situation* rende gli Stooges pseudo funk/glam e dai *vocals* stellari. Il loro miglior album.

Claudio Sorge

Foto: Terrence Antonio James - Chicago Tribune

ANGEL BAT DAWID
REQUIEM FOR JAZZ
INTERNATIONAL ANTHEM
82/100

"Il jazz è il linguaggio e il formato della sopravvivenza Nera. Un'azione generazionale di soggettività e rifiuto della morte". Sta nelle note di copertina della poetessa Nombuso Mathibela la chiave di lettura di questo nuovo lavoro di Angel Bat Dawid. Un album in cui l'esperienza afroamericana è al centro del discorso ancor più che nei precedenti, già profondamente *conscious*, e in cui la creatività della clarinettista e compositrice si libera definitivamente di quasi ogni sovrastruttura possibile. La tesi, la tavolozza su cui costruire questo ambizioso *Requiem per il jazz*, è mutuata da *The Cry Of Jazz*, film di Edward O. Bland del 1959 che combinava conversazioni sul jazz, riprese d'archivio dei quartieri neri di Chicago e concerti di Sun Ra: il jazz è una metafora indispensabile per comprendere l'esperienza afroamericana. Le strutture sono simili, seguono linee parallele di liberazione e controllo, euforia e dolore. L'uno e l'altra sono un monumento allo spirito che vince sulle miserie quotidiane. Ora, jazz *normale* Angel Bat Dawid non lo ha mai fatto. Che si trattasse di una personalità imprevedibile e originale, anche per le forme morbide del jazz spirituale e *free* di ieri e di oggi, lo si era capito in fretta. Ma *Requiem For Jazz* - concerto del 2019 con ensemble di 15 musicisti più coro e danzatori, e postprodotto in studio da Angel - è un passo oltre. Una suite in 12 tracce intitolate in latino come fossimo a una vera messa di requiem (Marshall Allen e Knowl Scott dell'Arkestra ospiti in *LUX AETERNA-Eternal Light/ My Rhapsody*), più altrettanti interludi con titoli da saggistica, in cui il passato e le radici del genere sono la base quasi teorica su cui lavorare, per proiettarsi in un ignoto che unisce gospel e lirica, electro e avanguardia. "La musica Nera è acqua antica. L'acqua non può mai annegare".

Andrea Pomini

Foto: Ebru Yildiz

AROOJ AFTAB, VIJAY IYER & SHAHZAD ISMAILY

LOVE IN EXILE
VERVE
81/100

Nel 2018, dopo il concerto d'esordio in trio, nella loro città d'adozione, New York City, la cantante di origine pakistana (e vincitrice di un Grammy) Arooj Aftab, il geniale pianista jazz e insegnante ad Harvard Vijay Iyer e il polistrumentista caro a Lou Reed Shahzad Ismaily si incontrano nel backstage, per riflettere su quanto era accaduto fra di loro sul palco. Non avevano nulla di scritto, ma l'alchimia che avevano appena generato insieme li lasciava sorpresi. Le ragioni intime delle sette lunghe tracce che i tre registrano qualche anno dopo, in presa diretta, con minima postproduzione, in un tranquillo studio cittadino, nasce da quella riflessione profonda. Iyer, coscienza musicologa pluripremiata, uno degli studiosi più apprezzati della scena jazz contemporanea, con il suo pianoforte matematico ma intuitivo e minimo processamento elettronico, Ismaily alle profondità del basso e al moog, Aftab con il suo canto urdu che diventa strumento. "Vijay e Shahzad erano così connessi l'uno all'altro, che non era chiaro se quello che stessero facendo era quello che facevo io e viceversa. Eravamo una scuola di pesci". Lunghe costruzioni ambientali che crescono in progressione misurata, sviluppate su un'architettura di frequenze, rigoroso mare sintetico, liquide chiavi pianistiche a punteggiarlo, attendendo che la voce senza tempo di Aftab emerga come suono puro, che trascende la narrazione, per diventare parte del tutto. Un'armonia intuitiva in cui i tre componenti offrono i loro contributi, senza reclamare mai il riflettore individuale. "Io provvedo ritmi euclidei, come cristalli per dare appoggio alla bellezza oceanica del pianoforte di Vijay e al corvo silente della voce di Arooj. Cresciamo insieme nello stare insieme". Un disco d'eccelsa avanguardia newyorkese, colto ma vivo.

Mauro Fenoglio

RECENSIONI ESTERE

GORILLAZ

CRACKER ISLAND
PARLOPHONE
81/100

Scontato, parlando dei Gorillaz, partire dagli ospiti e magari dalla considerazione che qua sono le superstar ad arrancare, fra una Stevie Nicks annoiata e un Beck lì quasi per caso. Meglio il ceto medio, con Thundercat a portare il funk e Kevin Parker i telescopi spaziali, prima di un Bad Bunny che (piaccia o meno, e qua si propende per la prima) sposta di peso Noodles & soci in America Latina. Meno scontato è come Albarn si tenga stretto l'album, sino a farne uno dei più coerenti sin qua dei Gorillaz. Un po' per il costringere gli ospiti a calarsi nell'umore (inquieto) del disco, ma soprattutto per come questo umore si propaga nei pezzi in solitaria, quasi una versione elettronica e gonfia dei suoi LP solisti. Bene la reunion dei Blur, ma occhio anche a questo Albarn apparentemente minore.

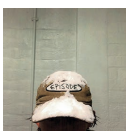
Francesco Vignani

GRANDE ROYALE

WELCOME TO GRIME TOWN
THE SIGN
76/100

Protopunk/turborock/rock'n'roll fabbricato in Svezia, come negli anni 90, quando esplose la tornata iniziale di mine antiuomo che avrebbe originato la scena – prima florida, poi satura – capitanata da gente come Hellacopters, Gluecifer e compagnia schitarrante. Nella declinazione dei Grande Royale questo sound è decisamente più garage rock, ma il *tamarrometro* resta fissa con la lancetta sul rosso, senza mai scendere. Per cui drizzino le antenne i fan di band come MC5, la già citata diade Hellacopters/Gluecifer, ma anche Hives, Hanoi Rocks, AC/DC, certo street metal/glam all'acquaragia e, in generale, il caro rock'n'roll bastardo con i ritornelloni. Non sono belli, non sono giovani, non si cotonano i capelli, sembrano scappati da un SERT di Stoccolma, ma sanno come far muovere il culo.

Andrea Valentini



BEN GREGORY

EPISODE
TRANSGRESSIVE/PIAS
67/100

Era chiaro che i Blaenavon ruotassero attorno al talento e alla personalità del loro cantante, ma con questo primo album solista, a seguito dello scioglimento della band, Ben Gregory conferma definitivamente quell'idea. Un disco che riprende in parte il suono a cui ci ha abituati (*Manifest**), ma che presenta anche esplorazioni in nuovi territori: oscuri come nei sette minuti electro-industrial di *Deathbed Hangover,* o in totale libertà come nei dieci minuti di *Blue Sea Blue*. Nato durante il ricovero in un ospedale psichiatrico, mostra tutta la fragilità dell'artista ma anche il suo enorme talento, che emerge con drammaticità e delicatezza su *Mother's Son*. Un album che ha nelle sue (troppe) sfaccettature il suo pregio e il suo difetto più grande, ma capace di regalare momenti di rara intensità.

Luca Doldi

MATS GUSTAFSSON & JOACHIM NORDWALL

THEIR POWER REACHED ACROSS SPACE AND TIME-TO DEFY THEM WAS DEATH-OR WORSE
THRILL JOCKEY
70/100

Ispirato al mondo post apocalittico e alla teoria della "strumentalità del genere umano" elaborata dallo scrittore Cordwainer Smith (1913-1966) nel suo romanzo di fantascienza *Space Lords*, *Their Power Reached Across Space* è un'avventurosa improvvisazione guidata dove il jazzista *free* Mats Gustafsson (flauto, sax baritono, all'attivo collaborazioni con Peter Brötzmann, Sonic Youth, Fire!) e Joachim Norwall (*electronics*, Skull Defekts, titolare dell'*avantgarde label* iDEAL) fanno interagire l'uno la propria esplosiva tecnica sull'ancia e sul suono totale dello strumento, l'altro la propria potenza dronica e *noisy* oscura. Risuona una rabbia compressa, una conversazione serrata di improvvisazione elettroacustica dove la tensione rimane altissima, insostenibile, lungo tutti gli otto frammenti.

Andrea Prevignano

TIM HECKER
NO HIGHS
KRANKY
77/100

Quasi una dichiarazione di guerra contro gli eccessi dei superlativi, l'undicesimo album (incluse colonne sonore) del *sound designer* della British Columbia. Menzionando il concetto di *negazione* come una sua musa, si pone in controcorrente rispetto a molta dell'ambient pacificante contemporanea. Il suo noto muro di suono, costruito su droni in grana grossa un passo più in qua dell'angoscia, archi processati, elettronica malinconica, si arricchisce del sassofono modale di Colin Sexton. Un'ipotesi di desolazione incombente, come invito a riflettere piuttosto che a fuggire. Composizioni che si alimentano di evoluzione sugli strati, senza mai ambire a diventare crescendo incalzante. Non è l'esplosione finale l'obiettivo, quanto piuttosto un livello diverso di meditazione. Come sempre, ammaliante.

Mauro Fenoglio

JAMES HOLDEN
IMAGINE THIS IS A HIGH DIMENSIONAL...
BORDER COMMUNITY
79/100

Sei anni dopo il visionario *The Animal Spirits*, il fuoriclasse dell'elettronica britannica definisce questo come un album "da rave": non nel senso stilisticamente consueto del termine, ma "il mio disco più aperto, ingenuo, indifeso, e che avrei voluto fare da adolescente". Se sono presenti riferimenti a Weatherall (l'ipnotica *Contains Multitudes*) e Future Sound Of London, e se l'altrimenti rarefatta *Trust Your Feet* è punteggiata da una frase di piano houseggiante, a giovarsi dell'assenza della cassa in quattro e a prevalere è una cifra sonora fra krautrock (vedi *Continuous Revolution*), proto ambient e accenti folk e tardopsichedelici. Il risultato, pur non particolarmente innovativo, è estremamente godibile e trasmette perfettamente il messaggio di libertà e utopia inteso dall'autore.

Giorgio Valletta

NABIHAH IQBAL
DREAMER
NINJA TUNE
76/100

A cinque anni dal debutto con *Weighing Of The Heart* e dopo aver dovuto superare il trauma del furto delle tracce su cui stava lavorando in studio, la musicista, produttrice e artista multimediale londinese ha trasformato l'occasione di un viaggio in Pakistan per motivi familiari in un nuovo approccio creativo, lontana dalle macchine. Come suggerito dal titolo, il secondo album della Iqbal è il frutto di una visione più intima, intriso di malinconia ma non privo di momenti luminosi, vedi l'esemplare *Sweet Emotion (Lost In Devotion)*. Se *In Light* (appunto) sembra riecheggiare rifrazioni *shoegaze* e il singolo *This World Couldn't See Us* ribadisce l'indistruttibile attrazione per i Cure e certa new wave, a guadagnarne sono paradossalmente anche i brani più elettronici, come la vorticosa *Gentle Heart*.

Giorgio Valletta

IRON JINN
IRON JINN
STICKMAN
79/100

Esordiscono sulla prestigiosa Stickman avendo un pedigree di tutto rispetto. Due degli Iron Jinn arrivano infatti da band stoner di culto come Death Alley e Birth Of Joy. Ma la musica che fanno è molto distante dai gruppi d'origine. Definiamola pure psichedelica. Meglio, post psichedelica. Tradotto in suoni: lunghi brani cangianti di atmosfere, luci, ombre, con esoteriche influenze. Una sorta di blues mesmerico, diluito e trascinato in momenti di stupefazione e subitanea cupezza; attraversato da lamentazioni folk mitteleuropee, nenie mediorientali, scorie *freakbeat UK*. E con un riverbero glam. Come se avessero scavato e "depauperato" lo stoner e l'avessero trasformato in qualcosa di inafferrabile, di magico ed etereo. Una sorta di inusitata nuova via psichedelica.

Claudio Sorge

KALI UCHIS
RED MOON IN VENUS
GEFFEN/EMI
75/100

Un progetto ambizioso che celebra l'amore in tutte le sue forme, con una voce dolce come il miele e produzioni musicali ricche di sfumature. Il titolo è ispirato all'astrologia e alla connessione tra natura, esseri umani e corpi celesti. Ispirata da artiste come Sade e Björk, Kali Uchis ha costruito e realizzato un mondo ricco e magnifico in cui troviamo spazio anche per le collaborazioni con Don Toliver, Summer Walker e Omar Apollo. L'album sperimenta con sonorità R&B, pop, soul e urban ed è interamente registrato in lingua inglese. In sintesi, un disco complesso e stratificato che celebra l'amore in tutte le sue forme, con una produzione musicale ricca di sfumature e collaborazioni di alto livello. Kali Uchis dimostra la sua abilità evocativa nella scrittura e la sua capacità di creare un mondo ricco e magnifico che celebra l'amore e la natura.

Marco De Crescenzo

HOLLIE KENNIFF
WE ALL HAVE PLACES THAT WE MISS
WESTERN VINYL
60/100

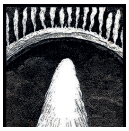
Il terzo album della musicista canadese Hollie Kenniff fa leva sul ricordo, sul fluire malinconico e inesorabile del tempo, sui luoghi amati, vissuti e abbandonati, sulle connessioni che rimandano improvvisamente a situazioni dell'infanzia. Nata e cresciuta in Ontario Kenniff, ex Mint Julep con il marito Keith Kenniff (qui polistrumentista e arrangiatore), raggiunge il suo scopo evocativo con mezzi facilmente immaginabili: droni ambientali dilatati, chitarre riverberate e addomesticate con looper e delay che ricamano sfondi, sparute note di pianoforte a formare un quadro evanescente, dai toni tenui, come una vecchia immagine lomografica. Sulla scia di Cat Barbieri, Sarah Davachi, Suzanne Ciani e altre compositrici odierne affini, Kenniff edifica il suo personale e famigliare altare nostalgico.

Andrea Prevignano

YAZMIN LACEY
VOICE NOTES
ON YOUR OWN RECORDINGS
83/100

Cresciuta nell'area est di Londra e oggi stabile a Nottingham, Yazmin Lacey è una specie di riassunto di cosa può succedere a una ragazza inglese con origini caraibiche che ascolta il reggae di Dennis Brown, il soul di Marvin Gaye e una buona dose di R&B. Poi si chiude in una sala di registrazione con dei musicisti incredibili (Craigie Dodds, JD.REID, Melo-Zed e Dave Okumu) e trasforma i suoi testi, piccole pillole di esistenza quotidiana, in jam session. In poche parole: è un mix perfetto. Basta ascoltare il singolo *Late Night People*, per avere una vaga idea del risultato, un assaggio *groovy* e giocoso. Oppure si può attaccare *Sign And Signal*, per sognare insieme e volare in un mondo stile Erykah Badu del nuovo millennio, vario e multiforme.

Giovanna Girardi



LÄJÄ ÄIJÄLÄ AND ALBERT WITCHFINDER
ORDEAL AND TRIUMPH
SVART
84/100

Due criptici finlandesi, Läjä Äijälä (Terveet Kadet) e il mitologico Albert Witchfinder (Reverend Bizarre) danno vita a una nuova collaborazione da brividi. Albert con il suo stentoreo declamare contro religione e aberrazioni mondane sembra evocare quelle parti inaccessibili di una Lingua Ignota distesa in deliranti performance, come se si sottoponesse ad un'ordalia, una sorta di giudizio divino. Läjä Äijälä costruisce per lui terrificanti *patterns* electro/industriali (in alcuni frangenti vengono in mente i Throbbing Gristle di *D.o.A.*). Delle tre mini suite, è pazzesca *Oberon*, un fuoco elettronico che brucia e crepita tra sinistre ombre espressioniste e sirene di allarme, lasciando spazio a una declamazione vocale quasi operistica. Ordalia e trionfo.

Claudio Sorge

LITURGY
93696
THRILL JOCKEY
85/100

"Abbiamo registrato su bobina in modo molto più *live* del solito. L'idea era di far suonare il tutto più tipo punk incrociato con la musica classica, che non metal": Ravenna Hunt-Hendrix parla così del nuovo album del progetto Liturgy. In effetti di punk in senso letterale ci sono solo lievissime tracce, ma l'urgenza e le dinamiche che schizzano questi 12 brani hanno davvero un quid di punk. Il sound in sé, invece, è un'orgia sublime alla Liturgy da cui è difficile sottrarsi, in cui black metal, progressive, art rock, musica classica, orchestrazioni, suite e filosofia si uniscono. Il titolo evoca una rappresentazione numerologica del paradiso e il disco è un concept suddiviso in quattro movimenti, tanti quanti le leggi che governano il paradiso nella visione escatologica di Ravenna. Da non perdere.

Andrea Valentini

MASEGO
MASEGO
EQT
80/100

Masego, già creatore di uno stile che ha definito "TrapHouseJazz", cinque anni dopo il debutto e tre dopo un sostanzioso EP, con questo secondo album rende digeribile l'R&B anche a chi non ama particolarmente certe melodie sdolcinate. Con il suo morbido mix di jazz, neosoul e ritmi hip hop trasversali strizza l'occhio a più generazioni anche per l'abilità con cui modula la voce, facendo sentire tra l'altro le sue origini giamaicane, la sua passione per lo scat, le sue influenze afro o, per esempio, citando *Tom's Diner* di Suzanne Vega. Quando non canta, poi, suona più strumenti, a partire dal sassofono, ribadendo di essere un musicista completo. 14 brani con un ammirevole livello medio di eleganza, ben cantati, ben prodotti e senza *featuring* (non a caso il titolo del disco ha il suo nome).

Luca Gricinella

STEVE MASON
BROTHERS & SISTERS
DOMINO
69/100

Dice l'ex Beta Band che il suo sesto album solista è il più gioioso e aperto al mondo tra quanti sin qua incisi, per ragioni tanto personali quanto legate al suo voler intercettare il comune senso di rinascita post pandemico. Benissimo, ovviamente, soprattutto quando le intenzioni si incarnano nel pirotecnico pop di *The People Say* (non l'unico brano dedicato alle politiche sull'immigrazione in UK, tra altro) o *No More*. Non fosse però che alla lunga la sensazione è che Mason perda qua per strada gli aspetti più nevrotici dei suoi lavori migliori, con crescendo e cori a scendere di peso col procedere del disco e gli intermezzi provenienti dal mondo indiano a distrarre più che arricchire, con l'unica eccezione del curioso funk di *Brixton Fish Fry*. Disco per la primavera, a voler ignorare le nuvole.

Francesco Vignani

MAULÉN
EL MIEDO DE AMAR PERO IGUAL LO HAGO
ICONS CREATING EVIL ART
84/100

Carlos Ibarra (ex Age Of Woe) per questo suo progetto solista ha abbracciato la filosofia del "'o famo strano": le registrazioni di questo doppio EP – che diventa di fatto un album intero – si sono svolte in una cisterna abbandonata, interrata sotto una collina alle pendici di Göteborg; i testi sono stati scritti nel deserto del Thar, in India (dove Ibarra è rimasto poi bloccato dalla pandemia). Una combinazione bizzarra, che origina un sound avvolgente, fascinoso e ammaliante in cui *drone*, ambient, rock desertico, tocchi doom e tribalismo si uniscono in una specie di amplesso kafkiano che è erotico, infernale, passionale, ossessivo, ma mai respingente. Ibarra e i suoi tanti collaboratori ci regalano un disco che graffia e fa viaggiare verso mete tutte da scoprire, riuscendo a sorprendere.

Andrea Valentini

MC YALLAH
YALLAH BEIBE
HAKUNA KULALA
80/100

A quattro anni dai positivi riscontri ottenuti da *Kubali*, album firmato insieme al produttore francese Debmaster, stavolta la rapper kenyota/ugandese allarga il ventaglio delle collaborazioni al congolese Chrisman e al giapponese Scotch Rolex, con esiti sempre freschi e convincenti. Le sue rime, in lingua luganda, luo, kiswahili o inglese, risultano agili e dinamiche, assecondate da ritmi e bassi talvolta imprevedibili, come nell'esplosivo singolo *Sikwebela*, nella struttura industrial di *Baliwa* o in una *Tuli Mukintu* che interpreta la trap a modo suo. Ad affiancarla in *Big Bung* è il talento dancehall di Ratigan Era, e se la prima parte dell'album è più energica, tinte cupe prevalgono nella seconda metà, con un'atmosfera quasi death metal a sottolineare la denuncia di *No One Seems To Bother*.

Giorgio Valletta

NATALIE MERCHANT
KEEP YOUR COURAGE
NONESUCH
80/100

A pensare ai quasi dieci anni dall'ultimo album vero e proprio, si iniziava a perdere le speranze di vedere tornare l'ex 10.000 Maniacs. Poco confortava la cronaca, con la Merchant a raccontare del suo amore per la pittura e il giardinaggio e altri a sottolinearne un (riservato quanto attivo) impegno nel sociale. Motivo per cui doppiamente indovinato è questo *KYC*, già dall'uno-due iniziale di una *Big Girls* che rimanda ai momenti più alti dell'ultima Norah Jones e dello squisito fiuto pop di *Come on, Aphrodite*. Per come l'ispirazione paia quella dei giorni migliori e per l'assenza di ruggine, anche quando una prima metà orchestrale cede il passo a una coda più ossuta, fra indizi *weird folk* e ballate che in mano ad altri avrebbero ben altra grazia. Il solito disco da manuale di scrittura pop.

Francesco Vignani

MODEL/ACTRIZ
DOGSBODY
TRUE PANTHER SOUNDS
75/100

La band di Brooklyn arriva al debutto dopo anni trascorsi nei circuiti DIY di New York, dove le controverse performance del cantante Cole Haden non sono passate inosservate. Immaginatevi una versione industriale di LCD Soundsystem, la furia dei Death Grips, l'attitudine art rock a metà strada tra Liars e Shudder To Think. Immaginatevi una band che perde il controllo, vacilla, sbanda. Nata dal caos come preludio di un incanto improvviso. *Dogsbody* è un disco con ritmi incalzanti e una sensibilità irrequieta, che comunica una tensione sessuale non risolta, un senso di oppressione e un desiderio di fuga. Alterna momenti di rumore fuori controllo ad altri di pacifica tensione accennata. Una band che ti costringe a scegliere da che parte stare, divisiva, disturbante e terribilmente affascinante.

Cesare Lorenzi

DOROTHY MOSKOWITZ & THE UNITED STATES OF ALCHEMY
UNDER AN ENDLESS SKY
TOMPKINS SQUARE
80/100

La voce di una delle più influenti formazioni avant pop dei '60, gli United States Of America, oggi una ottantaduenne insegnante di musica in pensione, trova in Italia (il compositore Francesco Paolo Paladino e lo scrittore/giornalista/paroliere Luca "Chino" Ferrari, già insieme in Her Majesty The Baby) la sponda ideale per ripercorrere senza nostalgie la libertà formale sperimentata nel suo progetto più noto. L'alchimia funziona perfettamente: la voce inevitabilmente segnata dal tempo eppure ancora riconoscibilissima fluttua su strati di tastiere virtuali, *drones*, *field recordings* e strumenti acustici, e dai 24 minuti iniziali di incantate *sequenze e frequenze* (la *title track*) alla conclusiva, dolente, eterea *Unknown To Ourselves* il mistero dell'esistenza risuona in musiche brulicanti di vita.

Alessandro Besselva Averame

MUDHONEY
PLASTIC ETERNITY
SUB POP
73/100

Superfuzz Bigmuff compie 35 anni in questi giorni, impossibile per chiunque ipotizzare all'epoca che la formazione di Mark Arm e Steve Turner sarebbe stata la più longeva di quella strabiliante covata di talenti germogliata nei paludosi boschi del Nord Ovest. Messa a sistema la proverbiale inaffidabilità degli albori gli ex *enfant terrible* del grunge hanno consolidato nel tempo il proprio ruolo di moderni campioni di quello che una volta si sarebbe definito *hard rock*. Come degli Zeppelin ribaltati in prospettiva punk dispensano *heavy funkedelia* col ritmo incalzante di *Almost Everything,* sci-fi rétro nella cupa *Flush The Fascists,* country storto (*Cascades Crop*), psichedelia in modalità ballata cosmica (*One Or Two*), e pura violenza *superfuzz* (*Human Stock Capital*): una sicurezza.

Arturo Compagnoni

THE ORB
PRISM
COOKING VINYL
65/100

I quattro minuti della maestosa introduzione spaziale e ambientale di *H.O.M.E.* sono l'anticamera di *Prism,* il diciottesimo lavoro in studio di Alex Paterson/Orb, la prestigiosa sigla che ha introdotto all'inizio degli anni 90 il pubblico britannico e poi quello di tutto il mondo alle gioie dell'ambient house. Paterson padroneggia un cospicuo numero di linguaggi: funk (nell'afrobeat *seventies* di *Why Can You Be In Two Places At Once*), reggae (una delle ossessioni del *rude boy* acquisito Paterson, in *A Ghetto Love Story*). dub (i bassi profondi di *Picking Tea Leaves & Chasing Butterflies* e *Dragon Of The Ocean*), house (nella retrofuturibile *The Beginning Of The End*). La traccia che dà il titolo all'album *Prism* riprende il tema iniziale e chiude l'ennesimo viaggio fatto di vibrazioni profonde.

Andrea Prevignano

PARANNOUL
AFTER THE MAGIC
TOPSHELF
76/100

In merito a Parannoul si sa poco: è un ragazzo sudcoreano di Seoul che scrive e pubblica musica dalla sua cameretta, ma con l'album *To See The Next Part Of The Dream* (2021) ha trovato un'inaspettata popolarità grazie al passaparola di blog e amanti di quei suoni per poi arrivare alla stampa di settore. Nel nuovo lavoro c'è un'estetica *bedroom pop* composta al PC (*Polaris*) che implode nello shoegaze (*Arrival*) con un'anima emo (*Parade*). È forte la virata verso una necessità di raccontarsi, di ricercare la melodia, qualche slancio acustico (*Sound Inside Me, Waves Inside You*) e meno la deflagrazione sonora dei My Bloody Valentine o il caos computerizzato. Una rilettura non meno sensibile dell'essere umano solitario che basta a sé stesso ma nel contempo è tanti. Parannoul, nessuno e centomila.

Nicholas David Altea

POLLY PAULUSMA
WHEN VIOLENT HOT PITCH WORDS HURT
ONE LITTLE INDEPENDENT
74/100

Lo scorso settembre Polly Paulusma ha pubblicato l'album *The Pivot On Which The World Turns* e ora ne anagramma il titolo per un disco "gemello" che contiene demo, bozze e poesie che ne hanno preceduto la versione finale. La cantautrice britannica racconta così come nascono le sue canzoni, intrise di folk e leggerezza, portando alla luce i passaggi essenziali, la sorgente primaria della sua ispirazione, la dolcezza degli approcci iniziali a un'idea. È un po' come scavare a fondo nella sua produzione, tra gli arpeggi e le parole, e quasi trovarsi lì in studio a partecipare al processo creativo. Un progetto particolare che permette di scoprire qualcosa in più sull'universo musicale di Polly e del suo raffinato modo di creare e interpretare.

Margherita Di Fiore

EL MICHELS AFFAIR & BLACK THOUGHT
GLORIOUS GAME
BIG CROWN
77/100

Leon Michels di El Michels Affair ha campionato vari brani della sua discografia e, in misura minore, della sua collezione personale per comporre 12 basi per la voce di Black Thought, fresco reduce da un altro album collaborativo (con Danger Mouse). L'idea è nata durante la pandemia e il leader del gruppo newyorchese - già collaboratore di Wu-Tang Clan, Freddie Gibbs e Madlib - ha mantenuto l'impronta *cinematic soul* dando, nel contempo, rilievo ai campionamenti vocali. Cori, voci distorte e in falsetto, sia femminili sia maschili - e anche ospiti come Kirby e Son Little -, infatti, si sovrappongono o danno spesso respiro al flow serrato e incisivo del frontman dei Roots che immortala con maestria pensieri e ricordi personali su questi loop caldi.

HIP HOP
a cura di Luca Gricinella

LOGIC
COLLEGE PARK
THREE OH ONE
68/100

Logic dedica il primo album dopo la separazione con Def Jam alla località dove ha iniziato la carriera. Il suono è classico e se, per esempio, in uno dei brani più dopati c'è Joey Bada$$ e si cita Ol' Dirty Bastard, nel pezzo prima e in quello dopo tutto è più pulito, in bilico tra soul e jazz. Flow a macchinetta e livello medio buono, anche se un'ora e sette minuti di questo rap a tratti può pesare.

DEEM SPENCER
ADULTSW!M
DRINK SUM WTR
64/100

Nonostante il primo singolo - *To Have It All* - facesse immaginare un disco più movimentato, in *adultSW!M* dominano atmosfere intime e il rap a volte è borbottato. Il ventisettenne del Queens scrive testi introspettivi e consapevoli e ha una vena soul. Questo album arriva dopo due EP e un disco d'esordio interessanti, ma si ha la sensazione di un grande potenziale che ancora deve esprimersi del tutto.

ZIAK
CHROME
ERRO
53/100

Ziak è uno degli artisti contemporanei senza identità, mascherati. È francese, è al secondo album e fa drill. Che si tratti del suo immaginario o della realtà vissuta, video e testi ruotano attorno alla strada, a criminalità e violenze connesse, soldi e famiglia (allargata agli amici). Tematiche abusate a parte, senza ospiti il suo flow finisce per opprimere e le basi non brillano per originalità.

DON TOLIVER
LOVE SICK
CACTUS JACK
56/100

Trap e R&B continuano a convivere nella musica del ventottenne lanciato nel 2018 da Travis Scott. Nonostante tormenti sentimentali, melodie e falsetti, il terzo album ufficiale del texano non risulta suggestivo e coinvolgente, neanche quando intervengono ospiti a effetto come James Blake, Future, Toro Y Moi o la sua compagna Kali Uchis. Il beat di Kaytranada devia un po' dalla rotta generale ma non basta.

NOBLE ROT
HEAVENLY BODIES, REPETITION, CONTROL
JOYFUL NOISE
74/100

Non bastassero le bordate noise dei Metz e l'efficace indie rock dispensato con la sigla Weird Nightmare il brillante Alex Edkins decide di suggellare il suo status di mente arguta facendo squadra con il concittadino Graham Walsh, tastierista di Holy Fuck. In ausilio due vecchie, ma per nulla offuscate, stelle del firmamento wave: Colin Newman (Wire) e Malka Spigel (Minimal Compact). Ne esce un'opera che sommando le caratteristiche del duo spinge sul pedale del ritmo da un lato, tra elettro e *kozmik*, per piegare poi verso una ambient scura e molto '80, concedendo spazio solo saltuario alla ricerca melodica che quando sfruttata (vedi il singolo *Casting No Light*) ottiene esiti eccellenti.

INDIE
a cura di Arturo Compagnoni

WHITNEY'S PLAYLAND
SUNSET SEA BREEZE
MERITORIO
71/100

Nei giorni in cui gli Yo La Tengo pubblicano il loro disco migliore da un bel po' di tempo in qua, fa piacere scovare una giovane band che fa riferimento in maniera piuttosto esplicita al loro suono, e più in generale al loro modo di intendere la musica. È indie rock a tutto tondo (*Mercy* sono i J&MC senza il feedback) altrove affiorano i Dinosaur Jr. e i Guided By Voices vengono omaggiati specificatamente in cover (*Motor Away*).

THE NUDE PART
RIDES ON
NEW WEST
64/100

Livingston Manor, località non distante da NY, è uno di quei posti che più americani di così non si potrebbe. Tra i suoi 1200 abitanti sette fanno parte di una band che a vederla in foto più americana di così non potrebbe apparire. Da un quadretto del genere non può uscire altro che un disco che parla al 100% americano. Country come avrebbe potuto suonarlo Lou Reed, semmai gli fosse venuto in mente di farlo.

GING
WE'RE HERE, MY DEAR
AUTOPRODUZIONE
64/100

Arrivano da Los Angeles i Ging e questo è il loro primo album. Voce femminile sottile e particolare suoni educati e morbidi che riescono però a non trasformarsi in armonie stucchevoli, così come non è per nulla tedioso e banale l'approccio a uno degli argomenti più dissertati dal genere umano musicante, per indovinare quale sia il suggerimento arriva dal titolo di una bella cover: *True Love Will Find You In The End*.

SPICE WORLD
THERE'S NO I IN SPICE WORLD
MERITORIO
68/100

Moderatamente sgangherati, consapevolmente stonati, amabilmente storti. Questo sono gli Spice World da Fremantle, piccola città una ventina di chilometri a sud di Perth (quota Australia coperta anche a questo giro). Quando ingranano la marcia (*Decorated Boy Scout*) forzano qualunque resistenza, per il resto bazzicano in zona Silver Jews/Palace Brothers con attitudine lo-fi e fiero piglio *diy*.

RECENSIONI ESTERE

PETITE NOIR
MOTHER FATHER
ROYA
80/100

La chiamano *noirwave* e se proprio non è (ancora) la *pop music* del futuro ha tutti i numeri per diventarlo. Nel suo terzo album, infatti, l'artista belga/sudafricano/congolese Petite Noir prende la sua estetica punk, il multiculturalismo pop e la mentalità psichedelica e li plasma rendendoli una seconda pelle – non a caso nell'immagine di copertina cita il Seal di *Seal II* – fondendo sound e persona in un'unica entità. Riconoscibile, inconfondibile. Perfetta per parlare di dualismi, di inferni e paradisi, amori e guerre, giungle e deserti, luci e ombre, gospel e post punk, new wave e soul, in cui non esistono opposizioni ma continui *do ut des*, infinite danze circolari che alimentano un processo di crescita personale e sociale. L'unico modo possibile per distruggere l'odio e le contraddizioni del presente e guardare al futuro.

Daniela Liucci

PIGS PIGS PIGS PIGS PIGS PIGS PIGS
LAND OF SLEEPER
MISSING PIECE
78/100

Da come li ricordavo i Pigs x 7 mi sembravano più freneticamente *kraut core*. Ora i bulloni si sono allentati, e i pezzi del loro suono ipercompatto si sono sfilacciati, proiettandoli in uno spazio che ha familiarità con il sottomondo stoner. Ispirandosi a Sleep e Kyuss, i Pigs danno una sterzata alle loro cavalcate *cosmic heavy*. *The Ultimate Hammer*, il brano di apertura, ha un titolo che dice molto e *Land Of Sleeper* affascinerà i cultori della materia *psych stoner*. "Sto cercando di scrivere musica molto più heavy e dark" ha detto il chitarrista/produttore dei Pigs Sam Grant. Il picco dell'album è rappresentato però da *The Weathermen*, dagli inquietanti cori spettrali/rituali, che la band afferma di aver costruito dentro un suono che ha similitudini con *We Will Fall* degli Stooges.

Claudio Sorge

POISON RUÏN
HÄRVEST
RELAPSE
78/100

Espressione della scena underground di Philadelphia, come Sheer Mag e Devil Master, i Poison Ruïn sono una band che potremmo definire "punk", se per punk intendiamo un urlo di rivolta sociale espresso nel linguaggio aspro e caotico di band del passato come Crass e Rudimentary Peni. E non c'è solo questo. Le loro brutali e disperate canzoni hanno sì la violenza verbale di certo hardcore anarco inglese ma il cuore, vorrei dire persino il sentimento, porta ai primi Hüsker Dü. Se *Härvest* è *alt HC '84*, pezzi come *Frozen Blood* hanno una vena malinconica, sul crinale di una tenera rudezza. Poi, tra un episodio e un altro, ai PR non dispiace infilare romantici inserti *gothic gaze*, a temperare un po' quella loro incomprimibile violenza di strada.

Claudio Sorge

POLYMOON
CHRYSALIS
ROBOTOR
79/100

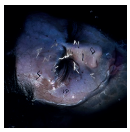
Il secondo album dei finlandesi Polymoon – che avevano esordito per Svart – è di un barocchismo *neoprog* tracimante. Una collezione di lussuose canzoni che si espandono e si contraggono da tutte le parti. Ampie, ampollose, a loro modo squisitamente caotiche; sulle ali di fughe melodiche tra il classicheggiante, lo shoegaze progressivo e le armonie pop più raffinate ed eteree che si siano mai sentite da un gruppo rock. Rispetto all'esordio, sembra ora più chiara la loro visione. Brani come *Wave Back To Confusion*, sommersi da un diluvio di tastiere, moog e sovrastrutture varie, hanno una struttura *neoprog* originale. E mentre *Crown Of The Universe* e *Viper At The Gates Of Dawn* sembrano ancora troppo sovraelaborate, nei brani più psichedelici e liturgici come *Set The Sun* raggiungono lo zenith.

Claudio Sorge

PUSCIFER
EXISTENTIAL RECKONING: RE-WIRED
PUSCIFER ENT./ALCHEMY RECORDINGS/BMG
70/100

A poco più di due anni dall'uscita di *Existential Reckoning*, Maynard James Keenan decide di dare all'album una seconda chance e una veste differente, affidandosi alla pratica del remix integrale del disco. La parata dei *remixers* è notevole, con nomi del calibro di Trent Reznor & Atticus Ross, Sarah Jones e Jordan Fish (Bring Me The Horizon), Troy Van Leeuwen & Tony Hajjar, Phantogram (per citarne solo alcuni)... e, in effetti, l'album guadagna decisamente in varietà rispetto all'originale, con momenti degni di nota e godibili. Ma resta pur sempre una sorta di overdose di electro rock ora più danzereccio, ora più *ambient oriented*, ora più wave. L'impressione netta è che i pezzi funzionino meglio presi e ascoltati singolarmente, piuttosto che come blocco unico da "consumare" tutto in una volta.

Andrea Valentini



RUHAIL QAISAR
FATIMA
DANSE NOIRE
76/100

Il Ladakh è una regione racchiusa dalle vette himalaiane, in cui la pacifica convivenza fra mussulmani e buddisti è da sempre messa a dura prova da questioni geopolitiche. Il produttore prova a dare forma sonora ai traumi psicologici da lui vissuti, crescendo da mussulmano nei sobborghi di Leh (la capitale) e vivendo in uno stato di continua inquietudine. Droni minacciosi, inserti recitati, *power electronics* plumbei, *field recordings* e fendenti di rumore, assemblati fra uno studio di New Delhi e casa, distillano brandelli di dolorose memorie private, raccontano la desolazione di hotel abbandonati e violenti eventi storici, fra colonizzazione e rivolte sociali. Il ritratto di una terra in eterno limbo fra tradizione (negata) e futuro perduto. Un viaggio sonoro immersivo, concettuale ma affascinante.

Mauro Fenoglio

ALASDAIR ROBERTS
GRIEF IN THE KITCHEN AND MIRTH IN THE HALL
DRAG CITY
78/100

Non serviva di certo questo album di *ballads* prevalentemente scozzesi (il quinto dedicato al repertorio tradizionale delle isole britanniche all'interno di una produzione che, tra lavori a nome Appendix Out e opere soliste, conta una ventina di titoli) per collocare il folksinger di Glasgow tra i grandi traghettatori della tradizione, tra gli Jansch e i Renbourn, tra le Collins e le Briggs, ma di certo *Grief In The Kitchen And Mirth In The Hall* ribadisce il concetto con una certa veemenza. Roberts ha una voce che pare provenire dal lontano passato, possiede una tecnica chitarristica rigorosa e ricca di sfumature e per la prima volta si misura, in un paio di brani, col pianoforte. Fa il tutto senza orpelli né compiacimenti, libero da sovrastrutture, rimettendo in circolo la magia.

Alessandro Besselva Averame

ROGÊ
CURYMAN
DIAMOND WEST
72/100

Vale la pena di dedicare attenzione all'esordio sulla lunga distanza del cantautore di Rio De Janeiro trasferitosi da tempo a Los Angeles. Il suono di queste 11 tracce è cosmopolita e ben informato di funk afroamericano, oltre che di samba, e offre al palato sensazioni da sceneggiatura cinematografica. Alchimie in cui introduce alla perfezione l'iniziale *Pra Vida*, in cui la magniloquenza degli archi supporta con naturalezza un ritmo urbano tropicale contagioso. Rogê ha il senso del tema a presa rapida ed è anche un eccellente chitarrista, doti che s'intrecciano in *Eu Gosta Dela*, può prendere una direzione sincopata da club in *Existe Uma Voz* come invece toccare registri da tramonto malinconico per *Se Eu For Falar De Amor*. In patria ha inciso in passato con Seu Jorge, non è un dettaglio.

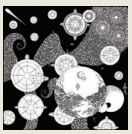
Paolo Ferrari

Foto: Marika Kochiashvili

DAUGHTER
STEREO MIND GAME
4AD
78/100

"*I'll creep the volume up, i've got to drown myself out she's a rattlesnake some stereo mind game I play with myself she's on repeat, throwing up memories that haven't deleted*". Gli "*stereo mind games*" dei Daughter non sono altro che i "giochi" che tutti abbiamo sperimentato in questi anni, meccanismi di difesa messi in atto quando come Elena Tonra, che lo confida in *Party* – brano da dove fra l'altro arriva il titolo –, avevamo paura di perdere la testa. A scanso di equivoci, *Stereo Mind Games* non è un disco sul *lockdown* ed è stato scritto per la maggior parte prima della pandemia, però Tonra e soci sono stati evidentemente profetici, visto che lungo i 12 brani non si parla praticamente di altro che di lontananza fisica ed emotiva, relazioni a distanza e difficoltà di comunicazione. All'inizio di tutto c'è una storia di amore transoceanico vissuta dalla frontwoman, lei negli Stati Uniti lui in Inghilterra, con tutto il romanticismo e le difficoltà del caso, anche nell'era in cui le modalità di comunicazione non mancano di certo, tanto che anche queste sono nel disco: due canzoni, *(Missed Calls)* e *Wish I Could Cross The Sea*, sono costruite sulle note vocali di amici e familiari, creando un'atmosfera intima e straniante allo stesso tempo. La glitchosa *(Missed Calls)* è un episodio abbastanza anomalo per la band, che nel resto del disco rimane fedele alle atmosfere *dreamy* di sempre, anche se con una qualità meno eterea del solito, arrangiamenti più ricchi e variegati, melodie più concrete. Come a voler dare un suono forte, deciso, materico, non solo al loro ritorno discografico ma in generale al ritorno di tutti alla vita, alla fisicità, ai rapporti non più a distanza. A noi stessi, che finalmente (quasi) senza filtri e schermi possiamo alzare il volume e fare dei veri *party*.

Letizia Bognanni



TAKASHI KOKUBO & ANDREA ESPERTI
MUSIC FOR A COSMIC GARDEN
WRWTFWW
80/100

MFACG è l'incontro tra il mondo emozionale del trombonista italosvizzero Andrea Esperti e l'esotica ispirazione del giapponese Takashi Kokubo. È un album dall'ampio respiro, un meditativo viaggio sonoro senza tempo tra natura e spazio, vallate fiorite e galassie stellate infinite. L'iniziale *Travelling Through The Stars To Gaia* apre il cancello del giardino botanico, lungo un sentiero lievemente impervio, in direzione del vuoto e di spazi occupati da piante vive, indigene ed esotiche, fiori profumatissimi e colorati in balia del vento. Da qui in poi tutto è profondamente misterioso (*Whales Of Sirius*), spirituale (*Cassiopeia's Lady*), dominato da immagini sospese (*Gaia's Love Theme*) e scintillanti (*Melting Cloks*), tra lounge jazz, essenziali stratificazioni ambient e minimalismo cosmico.

JAZZ & CO.
a cura di Antonio Briozzo

SAM GENDEL
COOKUP
NONESUCH
50/100

Strano animale questo *Cook-up,* ultima uscita di Sam Gendel. Il polistrumentista americano licenzia un album dalle molteplici sfaccettature in cui spiritual jazz, soul, hip hop e easy listening si alternano senza particolare omogeneità e con qualche eccesso di ruffianeria al limite del banale. *Anywhere*, con la partecipazione di Meshell Ndegeocello, è l'unico sussulto di un lavoro decisamente trascurabile.

KVL
VOLUME 2
ASTRAL SPIRITS/SPACETONE
75/100

Se *KVL Volume 1* aveva risvegliato le assopite coscienze musicali del jazz, anche per merito della partecipazione di Jaimie Branch, *KVL Volume 2* non tradisce le attese. Qui si viaggia su binari ancora più lisergici del jazz elettrico di Miles Davis e Herbie Hancock, abbattendone le barriere e ridefinendone i confini, con una personalità contaminata da incendiarie derive free e ambiguo groove afrobeat.

KADEF
KADEF
GEMS
68/100

Il progetto KADEF, acronimo di *Karma* (scelta e conseguenza), *Agape* (amore), *Discernment* (discernimento), *Enactment* (promulgazione) e *Freedom* (libertà), è interamente incentrato sulla promiscuità di generi. Il jazz, infatti, è solo uno degli affluenti di un fiume in cui scorrono muscolare krautrock e accennata psichedelia dalle robuste influenze mediorientali. Pensavo fosse jazz, invece era KADEF.

ORIOL ROCA TRIO & LYNN CASSIERS
LIVE AT JAZZ CAVA
UNDERPOOL
67/100

Live At Jazz Cava è la testimonianza della performance, al Jazz Club Cava de Vic, della cantante Lynn Cassiers con Oriol Roca, Giovanni Di Domenico e Manolo Cabras. Qui l'elaborazione di un linguaggio comune, per raffinatezza e dissonanza, si mette totalmente al servizio dell'improvvisazione, in una forma d'arte contemporanea e indipendente. Un album colto ma dall'estetica difficilmente identificabile.

RECENSIONI ESTERE

ROMANCE & DEAN HURLEY
RIVER OF DREAMS
ECSTATIC
69/100

Ritornano il *sound designer* di David Lynch e l'enigmatico produttore vaporwave impegnato a ricontestualizzare la figura di Celine Dion in un contesto ambient. A pochi mesi da *In Every Dream Home A Heartache*, indagine sul portato melodrammatico delle soap opera, ecco un ulteriore sviluppo. Il metodo è sempre lo stesso: immersione di frammenti di dialoghi, sospiri, lacrime, estratti dal mare magnum di memorie di YouTube, in un magma d'infinita malinconia ambientale. Questa volta l'obiettivo sarebbe quello di capire come il formato di soap pomeridiana abbia influenzato il nostro modo di processare le emozioni. Al di là del peso concettuale, rimane la sostanza intrisa di romanticismo contemplativo (sull'orlo dell'angoscia), che si ripete inesorabilmente, che seduce pur mancando l'effetto sorpresa.

Mauro Fenoglio

THE SMASHING PUMPKINS
ATUM: ACT II
AUTOPRODUZIONE
52/100

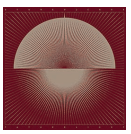
Non è necessaria una *rock opera* così sfiancante, prodotta dallo stesso Billy Corgan che gioca con gli anni 80 e le sue manie di grandezza. Non serve a loro e non serve oggi. Eppure *Empires* sembrerebbe riallineare – per così dire – il suono in un'orbita *heavy*, ma ci si perde subito dopo in *Neophyte* che potrebbe essere un pezzo dei Metronomy al rallentatore, ma questo non è *English Riviera* e nemmeno là dentro funzionerebbe. *Beguild*, primo singolo che avevamo ascoltato, non faceva presagire tutto questo. A dir la verità, però, qualcosa rispetto all'*Act I* si salva: ad esempio l'intimista *Every Morning,* decisamente la più equilibrata e sognante. Siamo comunque attorno ai minimi storici per una band come loro in un vortice che si avvia alla conclusione. Manca poco ed è finito. Speriamo.

Nicholas David Altea

SPITTING IMAGE
FULL SUN
SLOVENLY
71/100

Chi tenta di descrivere la musica degli Spitting Image non di rado tira in ballo Wipers e Nation Of Ulysses: a questi ultimi sono legati anche per la presenza di Tim Green al banco regia. In effetti i quattro di Reno – come l'etichetta che li ha accolti – sprigionano una tensione post hardcore e post punk dalle forme sinuisoidali. Per lo più un'implosione più di un'esplosione, nella ballata sabbiosa e piene di riverberi *In Menace Meadow*, nel climax emo di *Plea Dealer*, nella prudente epica wave di *Not This, Not This*. Anche quando le ritmiche s'induriscono scattando in avanti (*Still Thing*, *Devils Bloom*, la cavalcata sonica *Black Box*) non si avverte mai un senso di claustrofobia, e sulla scena sonora si spalancano gli orizzonti desertici sconfinati del Nevada. E ci si perde dentro un sole pallido.

Manuel Graziani



STONED JESUS
FATHER LIGHT
SEASON OF MIST
80/100

Sono stati tra i primi *stoners* europei, ma la lunga assenza dovuta alla guerra ha trasformato gli ucraini Stoned Jesus in una band nuova. La strepitosa *Season Of The Witch*, che inaugura il bell'album del loro ritorno, ha assonanze hard blues dal passato *60's* (Zep/Cream), ma sviluppa molto altro in direzione *neoprog*, tra passaggi acustici bucolici e cupe ossessioni doom. Così come *Thoughs And Prayer* ha un andamento folk balcanico heavy misto a spunti alla Jethro Tull/Witchcraft e, di nuovo, ineludibile doom. Lo stile degli SJ è minimale, grezzamente scolpito, e ipnotico; in realtà lasciato libero di seguire inaspettate svolte creative, in cui ogni singolo brano parte per una sua sconosciuta tangente. "*Nei giardini di pietra noi moriamo soli aspettando che qualcuno ci guidi a ritornare a casa*".

Claudio Sorge

SURGEON
CRASH RECOIL
TRESOR
78/100

Per il mondo techno, ancor più se a cinque anni di distanza dal precedente, un nuovo album di Surgeon è un mezzo evento. Acclamato come DJ, e riconosciuto per le sue produzioni come influenza cruciale sul suono berlinese, l'uomo di Birmingham arriva a *Crash Recoil* dopo un periodo di riflessione, e con modalità da band. Contrariamente al modus operandi classico del genere, infatti, le otto tracce sono state prima suonate ampiamente dal vivo, improvvisando e sperimentando senza troppi vincoli, e solo dopo fissate nella loro versione di studio. Ne guadagna in freschezza e respiro (la conclusiva *Hope Not Hate* in primis) un modello ormai rodato di potenza ritmica e cupi umori industriali, bassi ripetitivi e acida tigna detroitiana, padronanza del dub e rigore britannico. Nel suo campo, una sicurezza.

Andrea Pomini

THE TALLEST MAN ON EARTH
HENRY ST.
ANTI-
77/100

Ci sono gli artisti da cui vuoi essere sorpresa, stimolata intellettualmente, da cui vuoi sempre qualcosa di diverso, e poi ci sono gli artisti che vuoi ti facciano sentire a casa. Kristian Matsson aka The Tallest Man On Earth appartiene alla seconda categoria, e anche con questo sesto album non ci delude, riuscendo a donarci un senso di serenità e accoglienza, nonostante le canzoni non siano state scritte nella quiete casalinga ma nell'eccitazione del primo tour post *lockdown*. O magari proprio per questo: *Henry St.* è una raccolta di inni folk dall'epica *Americana* che ci accompagnano in viaggi reali o immaginari, su autostrade (*Bless You*), sentieri di campagna (*Major League*), a riprendere fiato in un *jazz bar* (*Henry Street*). Un tour dell'anima.

Letizia Bognanni

TEMPLES
EXOTICO
ATO
75/100

La risposta ai risultati non entusiasmanti del precedente *Hot Motion* è un album che massimalizza pregi e difetti del gruppo britannico. Sin dalla generosa *tracklist*, i Temples imbastiscono una lussureggiante opera *psycho pop*, avvalendosi della produzione retrofuturista di Sean Lennon e del missaggio di un Dave Fridman che ci porta in zona Flaming Lips/Tame Impala. Come questi ultimi, Bagshaw e soci mescolano groove gommosi e coloratissime sonorità analogiche. A questo aggiungono un gusto per la melodia zuccherina (che in brani come *Oval Stones* li porta a un passo dalla stucchevolezza) e una predisposizione all'arrangiamento imprevedibile, che se da una parte li fa suonare come una versione prog dei Kula Shaker, dall'altra rende il viaggio decisamente più *trippy* e affascinante.

Diego Ballani

TONINO CAROTONE
ETILIKO ROMANTIKO
MAINALTO!/MESCAL
50/100

Chi si rivede, l'eroe del *Mondo Difficile*. Circondato da amici di ogni genere per supportarlo nel ritorno sulla lunga distanza. Se quattro canzoni su 14 sviluppate intorno all'alcol testimoniano di una non ricchissima gamma di argomenti, qualche chicca merita attenzione. Il languore blues in levare di *No Dollar* con Johnny Boy seduce, *Whisky Tabacco E Venere* è pennellata con stile da Piotta, *Solcando Le Onde* dipinge il dramma delle migrazioni in mare con straziante attualità e si avvale del supporto del Piccolo Coro dell'Antoniano di Bologna, Piluka Arangunen rilegge con classe *Gigi L'Amoroso* di Dalida trasformandola in *Tonino L'Amoroso*. Altrove la barca fa acqua, a partire da *Il Cielo In Una Stanza* incisa con l'amico Gino Paoli e dalla versione a tutto mandolino della gloriosa *Me Cago En El Amor*.

Paolo Ferrari

ALTARI
KRÖFLUELDAR
NAPALM
84/100

Metallo nero e fuligginoso dall'Islanda, con un titolo che evoca una serie di nove eruzioni vulcaniche verificatesi nel 1975 nella caldera di Krafla: nove eruzioni, come nove sono gli anni di gestazione dell'album. Il taglio è innegabilmente black metal, ma melodie oscure, sperimentazione (a tratti *à la* Voivod e – sissignore – Sonic Youth), sfumature dark wave, soffi *psych*, pennellate space rock, riff doom e gli immancabili contrasti pulito/distorto sono gli ingredienti che rendono questo disco peculiare. Un quid in più lo offre il cantato in lingua madre, che dà un sapore ancora più esoterico e curioso. Un disco evoluto, cosparso di ceneri vulcaniche e suggestioni evocative, in cui il concetto di black metal viene ripensato, rimodellato e reso personale, evitando con cura l'effetto "già sentito".

METAL
a cura di Andrea Valentini

CULTURA TRES
CAMINO DE BRUJOS
AJM/BLOODBLAST
79/100

Quinto album per la band venezuelana, che si presenta con il nuovo bassista: sua maestà Paulo Xisto Pinto Jr. dei Sepultura. Questi dieci pezzi, che risentono positivamente di una certa *sepulturizzazione*, mescolano thrash *old school*, doom, *sludge* e un tot di groove metal: il risultato è violento e impetuoso, tanto da piazzare i Cultura Tres direttamente fra i capifila del metal sudamericano contemporaneo.

HATESPHERE
HATRED REBORN
SCARLET
77/100

La malvagità e le azioni crudeli sono il concept del nuovo album dei danesi Hatesphere, che sono in gran spolvero per cattiveria, violenza e precisione chirurgica sfoggiate in questi 12 brani (uno live). Il piglio è assai slayeriano nel *riffing* e nell'interpretazione vocale al colmo dell'isteria, ma con assolo più melodici ed epici. Un buon lavoro davvero che non scontenterà vecchi e nuovi fan.

OVERKILL
SCORCHED
NUCLEAR BLAST
70/100

Inossidabili, gli Overkill ci consegnano il loro ventesimo disco. Sono veterani e il mestiere lo conoscono a menadito, anche se non sono mai riusciti a fare il salto verso la serie A del *thrash & speed*, come dimostra *Scorched*, album onestissimo, ben prodotto, violento e preciso, ma con un sapore stile manuale *thrash metal for dummies*. Da premiare, indubbiamente, la loro incrollabile fede nella missione

XALPEN
THE CURSE OF KWÁNYEP
BLACK LODGE
73/100

I diavoli di Santiago del Cile tornano con un secondo album all'insegna di un black metal davvero nero e furibondo, figlio ed erede di tutti gli stilemi del genere. Un lavoro che loro definiscono realizzato "in onore e memoria degli spiriti che trascendono spazio e tempo, dell'eredità dell'antica gnosi e della furiosa manifestazione del Black Metal della Morte". Un filo stereotipati, ma tanto brutali da intrigare.

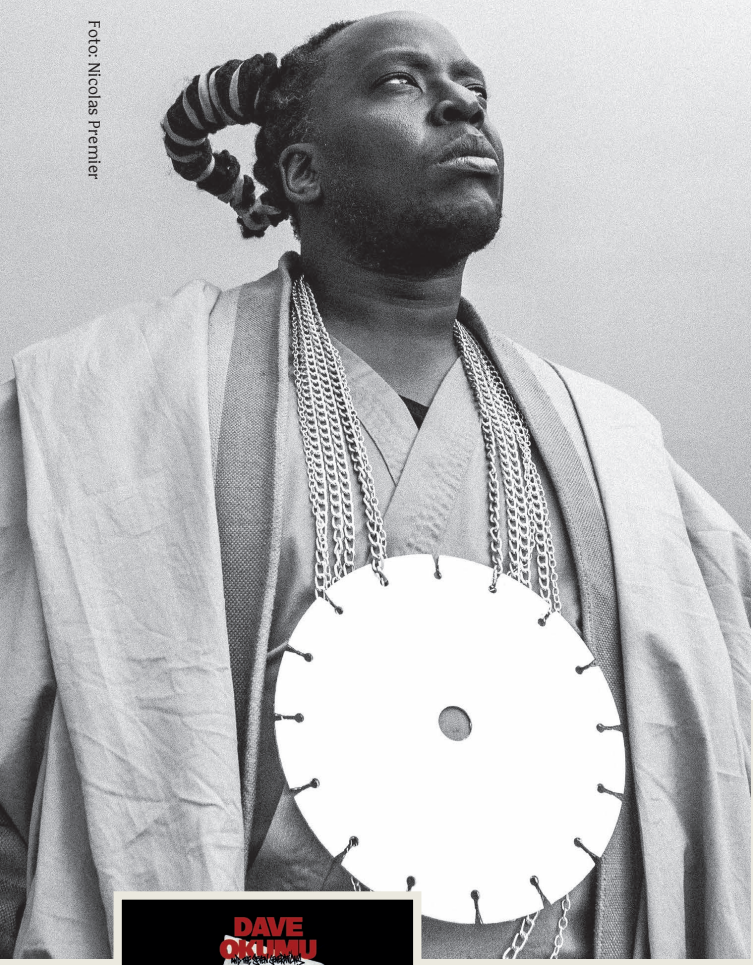


Foto: Nicolas Premier

DAVE OKUMU & THE 7 GENERATIONS
I CAME FROM LOVE
TRANSGRESSIVE
85/100

Come parte del trio The Invisible e nel precedente disco in proprio *Knopperz* (2021), il musicista e produttore londinese non sembrava ancora aver espresso pienamente il suo potenziale, contrariamente a quanto realizzato nelle innumerevoli collaborazioni con artisti importanti, da Adele a Nilüfer Yanya, da Tony Allen a Jessie Ware a Amy Winehouse. Nel suo nuovo lavoro la dicitura 7 Generations è tutt'altro che incidentale: *I Came From Love* è un album che riflette sulle sue radici familiari nel Kenya, sullo spettro della schiavitù e sulle ingiustizie persistenti nella società odierna. La sempre magnifica Grace Jones appare nella breve e introduttiva *Two Things* e nella successiva, drammatica *7 Generations*: l'artista giamaicana non a caso qui sembra rievocare il tango/dub della sua *I've Seen That Face Before*. Subito dopo, *Blood Ah Go Run* viaggia su un groove post punk, perfettamente adeguato alla descrizione, a suon di campioni dell'epoca, dell'incendio che nel 1981 uccise 13 giovani neri a New Cross, nel sud est di Londra, in un clima appesantito dai numerosi episodi di razzismo che avrebbe portato qualche mese dopo alla nota rivolta di Brixton. La varietà sonora è ulteriormente confermata dalla trama scura e tesa di *Streets,* quasi un richiamo ai Massive Attack della seconda fase, prima che la voce di Anthony Joseph – a declamare un passaggio da *Diario del ritorno al Paese natale* del poeta martinicano Aimé Césaire – si sovrapponga all'afrobeat spigoloso di *My Negritude*. E ancora, dall'electro di *Amnesia*, dal funk torbido di *Get Out* e dai toni blues di *Prison*. Eska, Kwabs, Wesley Joseph e il vecchio amico Tom Skinner (Sons Of Kemet, The Smile) alla batteria sono fra gli altri musicisti che contribuiscono a fare di questo disco un prezioso e attualissimo manifesto di resistenza.

Giorgio Valletta

U2
SONGS OF SURRENDER
UNIVERSAL
58/100

40 cover *domestiche* che ripercorrono la carriera del gruppo, organizzate su quattro scalette, una per ogni membro, per in un disco pandemico fuori tempo massimo, sono di per sé un gesto a forte rischio autocompiacimento. The Edge parla d'intimità che prende il posto dell'urgenza del post punk, descrivendo la nuova veste da acustico *salotto buono* di successi vecchi e hits recenti. La cura Tayor Swift periodo *Folklore* fallisce con gli U2 storici (da *Boy* ad *Achtung Baby*): le ceneri spente del sacro fuoco dell'epica lasciano pallidi fantasmi nel limbo. Va meglio con gli U2 2.0, dove la scarnificazione acustica recupera le ragioni intime di originali allora troppo occupati a stare al passo con i tempi. Forse di tracce ne bastavano una decina, per un'efficace riflessione sul tempo che passa, inesorabile.

Mauro Fenoglio

UNTHANK : SMITH
NOWHERE AND EVERYWHERE
BILLINGHAM
76/100

È l'amore comune per il folk del Nordest dell'Inghilterra, con le sue storie di uomini comuni e di creature leggendarie, che porta Paul Smith, voce baritonale dei Maxïmo Park e Rachel Unthank del gruppo folk The Unthanks, a unire le forze. Fra numeri a cappella per due voci, orchestrazioni di poemi tradizionali, rivisitazioni e inediti, un disco che scivola leggero, sulle acque del fiume Tyne circondate dalla brughiera. La lezione piovosa di Bert Jansch e Nick Drake e la visione (post) moderna dei Gastr Del Sol, arricchite dal clarinetto della stella nascente Faye MacCalman e del soffio percussivo di Ale Neilson dei Trembling Bells. Registra David Brewis dei Field Music, nel suo studio a Sunderland. L'intensa *Lord Bateman* splendido esempio di magico equilibrio fra passato e presente.

Mauro Fenoglio

VĖLIŲ NAMAI
ALKAI
NORDVIS
78/100

Magnetico il nuovo album dei lituani Vėlių Namai. Ritualisti del folk baltico, si presentano come una misterica setta che ha come progetto di collegarsi a un passato nordico ancestrale attraverso una sorta di trance in cui droni folk e canti cerimoniali sono parte della loro rappresentazione. Brani come *Aftensinn* o *Vaerinjar* potrebbero essere suonati ad un rave, con quel ritmo techno incalzante; altri come *Bardo, Vikobele, Miklagard* sono delicati madrigali ambient folk che indulgono ad un malinconico struggimento. La band risulta ancor più affascinante e interessante perché usa il liuto e strumenti a corda etnici come la baglama turca. Minimalismo dark folk pagano che collega mondi nordici con culture mediterranee.

Claudio Sorge

WEDNESDAY
RAT SAW GOD
DEAD OCEANS
82/100

Protagonisti annunciati di una stagione che vede il rock tornare a raccontare la quotidianità con sguardo disincantato, i Wednesday arrivano al quinto album con un sound tirato a lucido che vede le distorsioni fare la spola fra noise (pop) e shoegaze, mentre gli accenti roots lanciano una calda luce su tutto il lavoro. Ciò che rende vibrante *Rat Saw God* è però la sua natura squisitamente cantautorale. Il modo in cui gli arrangiamenti sono plasmati sulla fluente narrativa di Karly Hartzman, commovente autrice capace di abbandonarsi agli otto minuti e mezzo di *Bull Believer* senza perdere di intensità. Quando le sue storie di vita e violenza ordinaria si accompagnano alla concisione pop di *Quarry* e *Chosen To Deserve* scocca la magia, e *Rat Saw God* diventa di prepotenza uno dei dischi dell'anno.

Diego Ballani

THE WEEKND
AFTER HOURS (LIVE AT SOFI STADIUM)
UMG
46/100

Si tratta del primo live ufficiale del pluridecorato artista che ad ogni nuova uscita (succede più o meno ogni *weeknd*) batte un record di ascolti, presenze, fatturati, certificazioni ed exit poll. E il mostruoso impianto promozionale di The Weeknd insiste così tanto a menarla con l'ingombranza del suo esistere da costringerci a dare per scontato che il suo valore culturale ed estetico coincida ormai esattamente con la sua quotazione in borsa. Il fatto che The Weeknd riesca in certi momenti a suonare ancora interessante è un mezzo miracolo, ok, ma sono momenti sempre più sporadici e non bastano manco a iniziare una discussione che possa mettere in ombra uno dei tre o quattro brand più odiosi del pop odierno, e/o l'incarnazione fisica ed estetica di tutto un modo di pensare la musica oggi.

Francesco Farabegoli

YAEJI
WITH A HAMMER
XL
64/100

Il seguito del promettente mixtape del 2020, *What We Drew*, nasce durante la pandemia. La produttrice newyorkese (di origine coreana) processa il periodo d'isolamento e le immagini delle proteste contro la violenza della polizia osservate alla TV, per lavorare sulla sua repressione autoimposta. Il martello del titolo è la trasposizione di una simbolica liberazione, quando la ragazzina bullizzata diventa supereroina. Canzoni scritte fra Stati Uniti e Corea, secondo logiche da elettronica evoluta, sempre influenzate da K pop e confidenzialità R&B anni 90. A contribuire, I produttori di NYC Enayet e K Wata, il vocalist di Baltimora Nourished by Time, la compagna di giochi Loraine James (per la jazzata *1 Thing to Smash*). Tutto stilisticamente ineccepibile, ma frenato dal suo eccessivo formalismo.

Mauro Fenoglio

THE ZOMBIES
DIFFERENT GAME
COOKING VINYL
69/100

Hanno fatto la storia con un disco di pop psichedelico considerato epocale: *Odessey And Oracle* (1968). Poi si sono sciolti e sono tornati in attività nel 1991, cavalcando una meritatissima fama e uno status leggendario. Ma, come è fisiologico, non era possibile rinverdire i fasti della gioventù. Questo sesto album post reunion non sfigura accanto ai suoi predecessori degli ultimi 30 anni ed è un'ottima stampella per giustificare qualche tour per riproporre i loro classici dal vivo. Non è certo un male, lo fanno molti colleghi illustri e probabilmente andremo in tanti a rivederli. Solo che – mi si perdoni l'impertinenza – questa versione degli Zombies un po' yacht rock, pulitissima e soft, perfetta per qualche stazione radio classic rock strageneralista, non è esattamente imprescindibile.

Andrea Valentini

ZULU
A NEW TOMORROW
FLATSPOT
83/100

Se i vostri ultimi due dischi hardcore preferiti sono stati i Soul Glo lo scorso anno e i Turnstile nel 2021, l'esordio degli Zulu si prospetta quello che chiude la tripletta. L'apertura soul jazz di *Africa* è l'anticamera di *For Sista Humprey*, puro hardcore a tre diverse velocità. Brani da 80/100 secondi come *Music To Driveby* che dopo aver riversato rabbia e furia viene interrotto da un campione esteso di *We People Who Are Darker Then Blue* di Curtis Mayfield. Ed è spiazzante, anche con altri sample (Nina Simone, Freddie McGregor, Bob Marley...). *Powerviolence* e poi intermezzi soul per ripartire con *blast beat* furenti, la jam hip hop e la poesia di Aleisia Miller e Precious Tucker. Tutto ha un senso nel quadro complessivo: un manifesto per celebrare la musica nera, senza barriere e senza limiti. Totale.

Nicholas David Altea

SWAN VALLEY EIGHTS
TERMINAL FOREST
FUZZORAMA
80/100

Come gli Elder della svolta neoprog, gli SWE scrivono lunghi brani che hanno uno sviluppo allo stesso tempo stoner/psichedelico e "atmosferico"; tra eco profonde di suono psych che si rincorrono senza requie, strisce liquide, un ondeggiare psichedelico che va e che viene, e un solido *rifferama*. Ma è ben salda l'architettura di ogni loro composizione. *The Hunger*, ad esempio, è una corsa in una Sky Valley kyussiana lunare. *Terminal Forest*, ispirata alle oscurità della Bavaria silvestre, pulsa di inquietudine in certi poderosi riff, ma pure brilla di luci soft/psichedeliche, con accenti che riconducono, come detto, al neoprog degli Elder. E poi c'è *Star Fever*, la *piece* finale, che amplia sconfinatamente tutto questo e proietta la band oltre la *psychosfera*.

PSYCH
a cura di Claudio Sorge

EL SUPREMO
ACID UNIVERSE
ARGONAUTA
76/100

C'è molto di antico space rock nella musica di questi *freaks* americani (ex Egypt), che compongono lunghe *piece* strumentali, dove una certa rilassatezza pinkfloydiana si sposa ad epici riff *cosmic heavy*. L'organo Hammond è spesso in prima linea, lungo vie di suono heavy psichedeliche. Si segnala la *title track* che agita spettri di arcaiche *space jam* '73 (girano i nomi di Captain Beyond e Pink Floyd).

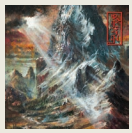
MARGARITA SWITCHCULT
MARGARITA SWITCHCULT
HEAVY PSYCH SOUNDS
60/100

Armati di una buona dotazione di riff Sabbath/motörheadiani, temperati da acide armonizzazioni vocali alla Uncle Acid, i MSC ci provano a darci una loro minimale versione black stoner virata *hypnotic boogie*. Non male, ma in quello che fanno non riesco francamente a trovare né elementi di originalità né di personalità.

MERLOCK
ONWARD STRIDES COLOSSUS
C SQUARED
65/100

È un viaggio alla ricerca del proprio sé sconosciuto, qualunque cosa questo significhi, quello intrapreso dal trio di Washington. Che si serve di strumenti che stanno tra death/doom, come sentimento di fondo, e una psichedelia allucinata, come continua esplorazione di fondali limacciosi e oscuri. Un suono fluttuante tra riff post metallici, ficcanti assoli psych ed escoriate voci sludge. Un po' sfiancanti, alla fine.

REZN
SOLACE
AUTOPRODUZIONE
70/100



Copiosamente prolifici, i REZN di Chicago espandono ancora i propri territori proto psichedelici in questo quarto album, che alterna impro intrecciate in litanie indianeggianti *prog wave* psichedeliche, con flauti, piano e sax, a sparsi momenti di cupo *rifferama* stoner/metallico, che lascia però poche tracce in questi che assomigliano a veri e propri canti devozionali. Di quale religione non si sa (Hare Krishna?).

TEE VEE REPAIRMANN
WHAT'S ON TV
TOTAL PUNK/COMPUTER HUMAN
79/100

Ishka Edmeades ha le mani nelle migliori realtà *weird punk* dell'area di Sydney: Set-Top Box, Satanic Togas, RRC, Gee Tee. Con il *nom de plume* TVR si dedica al pop. O almeno questo ci vuole far credere, come ce lo voleva far credere Jay Reatard coi suoi due album solisti. In confronto al ragazzone di Memphis, il nostro ha un background più *Sixties* (*Checkout Queue* sono i Kinks sullo spazio) e una gran fotta *bubblegum power pop punk* nel riff di *Time To Kill* o nelle linee vocali di *Bus Stop* e *I Can't Figure You Out*. Il tutto bilanciato da un disteso afflato lo-fi. Dischi del genere potrebbero sembrare insignificanti. Per la nostra nicchia della nicchia sono una salutare boccata d'aria. Anche perché regge benissimo alla prima prova sulla lunga distanza.

WEIRD RNR
a cura di Manuel Graziani

BLONDE REVOLVER
THE BAD PLUGGOOD GIRLS GO TO HEAVEN, BAD GIRLS GO EVERYWHERE
RACK OFF
72/100

Il debutto lungo del collettivo femminile di Melbourne fluttua nei chiaroscuri del noise rock riottoso, ma l'intera faccenda è ammorbidita dalle dinamiche tastierose di un *synth punk* in odor evangelico (*Damage*). Il che attenua la botta, rendendo il sound un po' piatto. Tutto procede a meraviglia, invece, quando la botta s'avverte (*Warpaint*) o la melodia ringhia come nell'ottimo singolo *Lipstick And Leather*.

CLASS
BUT WHO'S READING ME?
FEEL IT
76/100

Quattro brani nuovi più due versioni alternative di canzoni dell'album *Epoca De Los Vaqueros*. Il gruppo di Tucson partorisce un altro EP figlio di un'orgetta a cui partecipano punk, garage, glam e power pop. I due cantanti *songwriters* si dividono equamente il lavoro con il sorprendente risultato che a pezzi dalle melodie cristalline (*Inspect The Receipt*) si affiancano pezzi taglia gola (*Burning Cash*).

DAY RESIDUE
DAY RESIDUE
PAINTERS TAPES
74/100

La voce della cantante e bassista di colore Aleahia Thompson è così grossa da riempire la scena da sola (*Careful*), quella del chitarrista Cree Cree è più nervosa e punk: insieme fanno scintille (*Sisyphus, Faded Limbs*). L'esordio dei Day Residue è un EP - sei pezzi su cassetta e digitale - di garage punk figlio dell'hard rock detroitiano e fratellastro dell'art rock *grungy* più diagonale. Da seguire.

WASTED PIDO
HOW? NOW!
ROTTEN BABUINO ENTERTAINMENT
75/100

Nella cassetta registrata per il tour europeo con il brasiliano O Lendario Chucrobillyman la la *one man band* veneziana non ci fa venir *el late ai cogiòni* con chitarrina, armonica e grancassa, ma ci sorprende coi caldi sussurri di Now, l'*HC roots* di *Non È Colpa Di Alfredo*, il blues *psycho* di *Parrot*, il free jazz sgrammatico e matematico di *Weed Locker*, l'elettronica povera di *Good Girl* e *How*. Benissimo.

RECENSIONI ESTERE — IN BREVE

BRÌGHDE CHAIMBEUL
CARRY THEM WITH US
GLITTERBEAT
80/100

La compositrice scozzese con questo secondo episodio, che giunge a ridosso della conquista di due Awards BBC inerenti la ricerca folk cameristica, mette in campo un sentiero immaginifico e poetico che esalta il carattere gaelico. Nel disegnare questi confini *drone* acustici, tramite l'ausilio di cornamuse ed elettronica ambientale, incontra il sostegno fonetico del sassofono di Colin Stetson. Cercatelo e portatelo con voi.

Stefano Morelli

CONIC ROSE
HELLER TAG
CONIC ROSE
68/100

Album di debutto per il quartetto berlinese che interpreta la materia jazz in modalità contemporanea, sommando elementi di natura indie/psichedelica e cinematografica, oltre che elettronici. In brani come l'ironicamente intitolata *Fashionweek* si può avvertire l'eco dei Radiohead, mentre fra gli altri riferimenti dichiarati ci sono Nils Petter Molvær e Bonobo, e l'insieme risulta abbastanza piacevole.

Giorgio Valletta

EMPYRE
RELENTLESS
KSCOPE
60/100

Sostenuti dal canto emotivo di Henrik Steenholdt, che segue a distanza i registri di Cornell e Springsteen, gli Empyre offrono un'estetica più romantica e dark progressiva alle peculiarità indie rock di matrice Audioslave/Soundgarden. Paradossalmente in ciò ritroviamo il limite estetico del progetto, che riesce meglio quando ibrida il sinfonico con l'epica maideniana (il caso di *Cry Wolf*).

Stefano Morelli

DRAYTON FARLEY
TWENTY ON HIGH
HARGROVE/THIRTY TIGERS
73/100

Introspezione e sincerità per un disco di country, sentimenti comuni e radici: il nuovo album di Drayton Farley sa di chitarre e Alabama, con un approccio intimo e onesto nel raccontare il suo mondo. I panorami caldi della sua voce sanno di *american folk* e tradizione, passeggiate infinite e aria limpida, un lavoro diretto e cristallino di *songwriting* e amori tenuti stretti, persi o ritrovati.

Margherita Di Fiore

GRANDMA'S ASHES
THIS TOO SHALL PASS
NICE PROD
64/100

Indie e prog sono due concetti apparentemente antitetici. Ma nel caso del trio *all girls* francese Grandma's Ashes non è così. Le loro stratificate canzoni piene di black humour mettono assieme ispirato indie grunge e moderno heavy rock a volumi di tutto rispetto. Semmai, l'insistenza su un cantato troppo stucchevolmente melodico fa un po' abbassare il livello di questo esordio, che altrimenti avrebbe potuto essere perfetto.

Claudio Sorge

GRANDBROTHERS
LATE REFLECTIONS
CITY SLANG
60/100

Registrato nel 2022 dal vivo nella Cattedrale di Colonia, *Late Reflection* del duo svizzero/tedesco Grandbrothers, si muove nei territori della commistione tra musica elettronica e tradizione, tra piano preparato e sintetizzatori. Per l'occasione Erol Sarp e Lukas Vogel abbandonano la pulsazione delle loro precedenti produzioni per dare vita ad atmosfere più dilatate e ambientali, a tratti minimali.

Andrea Prevignano

HARMONIOUS THELONIOUS
CHEAPO SOUNDS
BUREAU B
70/100

Nuovo capitolo per Stefan Schwander, produttore e musicista elettronico di culto nella scena di Düsseldorf. In quest'occasione distante dai sapori esotici di alcuni suoi precedenti lavori, e intento invece a costruire le dieci tracce qui contenute utilizzando esclusivamente i suoni creati dalla Monomachine, con risultati di gusto vintage, fra beat spartani e melodie immediate e spesso giocose.

Giorgio Valletta

THE HOLD STEADY
THE PRICE OF PROGRESS
THIRTY TIGERS
74/100

Trascinante: non servono altre parole per descrivere il nuovo album degli Hold Steady, dieci tracce di puro rock, suono pieno e strutture melodiche grintose, un concentrato di energia, chitarre ammiccanti e sezione ritmica pronta a spingere. Un disco solare, caldo, vigoroso, capace di trasmettere *positive vibes* e di portarti con sé in una New York dove stili, epoche e umori si fondono in perpetuo movimento.

Margherita Di Fiore

KEY GLOCK
GLOCKOMA 2
PAPER ROUTE EMPIRE
67/100

Glockoma 2 è il primo disco di Key Glock dopo la scomparsa del suo grande amico Young Dolph. Nell'album non mancano i riferimenti alla tragedia, nonostante il progetto sia lontano da un approccio intimista e fortemente emozionale. Probabilmente *Glockoma 2* ha rappresentato per l'artista un'occasione per tornare a pubblicare musica, dopo la pausa derivante dal lutto.

Matteo Da Fermo

NICKEL CREEK
CELEBRANTS
THIRTY TIGERS
82/100

Gioco acustico di corde che si inseguono intrecciando melodie che affondano nel bluegrass per diventare un respiro di freschezza: i Nickel Creek tornano dopo nove anni con un nuovo album che poggia sull'incastro perfetto di voci e strumenti per raccontare storie senza tempo, relazioni umane e poetici paesaggi di legno, verde e abbracci. Equilibri perfetti e soffici armonie per un disco davvero amabile.

Margherita Di Fiore

ROUTES
LEAD LINED CLOUDS
SOUNDFLAT
56/100

I Routes tentano di trovare una via originale al garage di stretta osservanza *60's punk*. Dopo 12 album, le loro canzoni sono diventate, se così si può dire, più malleabili, lievemente distorte nei classici accordi garage, in un tentativo di suonare come qualcosa di nuovo. Questo tentativo riesce a metà, perché spesso le canzoni risultano monotone e, in alcuni momenti, cervellotiche e fuori fase.

Claudio Sorge

TEKSTI-TV 666
VAPAUTEN TASAVALTA
SVART
64/100

Remake-Remodel dei Roxy Music, *motorik/krau*t lioflizzato e pop nord/finnico: il *patchwork* retro/avant pop dei Teksti-TV 666 alterna momenti di brillante creatività ad altri di scadimento in una formula che a tratti risulta un po' cervellotica e kitsch.

Claudio Sorge

TERMS
ALL BECOMES INDISTINCT
SKIN GRAFT
70/100

Non tradiscono le origini il chitarrista Chris Trull (Yowie, Grand Ulena) e il batterista Danny Piechocki (Ahleuchatistas), riuniti sotto la sigla Terms, da St. Louis (Miss.), giunti al loro terzo album. Roccioso è il loro avant rock iperarticolato che si trova a un trivio tra Ruins e Dazzling Killmen e Don Caballero. Suoni da un'era di grandi sperimentazioni math rock, ancora assai attuale.

Andrea Prevignano

TREEDEON
NEW WORLD HOARDER
EXILE ON MAINSTREAM
80/100

Arcaiche profondità *doom* alla Saint Vitus sommergono questi disperati e folli berlinesi guidati dalla bassista e cantante Yvonne Ducksworth. Un cupo ritorno agli Obsessed più black e ai primi Cathedral. Un'antica mostruosità di ferini riff e atmosfere ultradark in un terzo album difficile, abissalmente profondo, che si trascina in catene, eppure così radicato in una vita reale i cui contorni sfiorano spesso l'allucinazione (*Omega Time Bomb*).

Claudio Sorge

URBS
GEHEIMLAND
COMPOST
75/100

Terzo album per Paul Nawrata, produttore austriaco di area *downtempo* che esordì un paio di decenni fa per la G-Stone di Kruder & Dorfmeister, allo stile dei quali è fin troppo facile ricollegarlo. Ma è notevole la cura con cui il disco è cesellato, fra strumenti tradizionali, beat sempre a fuoco e campioni oscuri, e brani come *Mandarin Sparrow Song* e *Thasos* che colpiscono per intensità ed eleganza.

Giorgio Valletta

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

SLEAFORD MODS
UK GRIM
ROUGH TRADE

La varietà di generi trattata ha finito col creare un genere a sé stante, indefinibile e magmatico in questo ultimo disco più ancora che nei precedenti.

CAROLINE POLACHEK
DESIRE, I WANT TO TURN INTO YOU
SONY/THE ORCHARD/PERPETUAL NOVICE

Stanze alimentate dal *mainstream* degli anni Zero, ammaliate dalla scoperta delle radici, alimentate dal carico di endorfine massimaliste dell'*hyper pop* più illuminato.

LONDON BREW
LONDON BREW
CONCORD

Un tratto talvolta malinconico e cupo, in contrasto complementare con la rabbia rovente del capolavoro di Miles Davis.

CILIEGIA SUICIDIO

IL SAPORE (FREDDO) DELLA CILIEGIA

di Mauro Fenoglio

Sono passati appena due mesi da quando, su queste pagine, abbiamo provato a indagare sul fenomeno degli invisibili. I musicisti, i cantanti, che non si mostrano, annullandosi nella loro opera. Rimaneva appesa l'idea di un disco da *invisibile estremo*. Pubblicato senza preavviso, musicalmente sorprendente, scritto da un assoluto signor nessuno, senza strategie accorte di gestione dell'identità. Sono passati solo due mesi e nell'ultimo giorno di febbraio, come un piccolo grumo sfuggito alla dittatura entusiasta dell'Algoritmo, lungo i bordi delle dotte statistiche degli streaming, emerge una misteriosa collezione di 11 canzoni. Il nome promette disagio, il titolo anche di più, l'assenza di maiuscole sottintende una giovane età. Per il resto nulla. Nessuna informazione, nemmeno una minima esposizione social, che permettano di abbozzare almeno l'ombra dell'autore. Il perfetto invisibile da manuale. E allora entriamo dentro a queste canzoni, senza indizi. A riceverci, uno strofinio di rumore, microfoni aperti dentro alle quattro mura precarie di una stanza da *lockdown* (pandemico o autoimposto), affacciata su una qualsiasi periferia urbana d'Italia. Un letto sfatto, luce incerta, una chitarra che arpeggia in presa diretta, immersa nell'ambiente spoglio. Due voci (lei e lui) che dialogano. "*Spegni la luce, guardi il sole attraverso una macchina digitale, catturi i momenti impregnati di colore*". È *rielaboratore di fotoni* (sinonimo per un sole effimero, che non scalda mai abbastanza). Entrano dei sonagli, un violino (forse) e la voce maschile accenna un fischiettio, quella femminile ride, mentre la chitarra circolare si spegne nella penombra domestica. Come se Phil Elverum del periodo fra *The Glow Pt. 2* e *Mount Eerie*, avesse lasciato il surreale spartito a un ragazzo (?) con una di quelle voci postadolescenti *in corsivo*, da disperazione post trap, più affini ai palcoscenici dei talent o di Sanremo che al lo-fi. Un'anomalia, ancora più evidente nell'intensa *ho sentito il tuo cuore*, cullata dallo sciabordio di una fisarmonica. Come se la voce di un Tananai o di un Blanco abitasse in un post rock alcolico di Matt Elliott. A volte, è la grana in rilievo del suono a prendere il sopravvento, come in *coltello*, dove è solo una pianola preparata a proteggere il salmodiare effettato. E ancora, il Sufjan Stevens storto della bellissima *lì con te* ("*In questo momento hai paura di te, mentre adorni il fiume dei nostri ricordi*"), dove la voce femminile diventa quasi un sussurro diafano, lo Smog stonato dell'alt country lunare *nella pioggia e il mare*. Un'anomalia, appunto. Da scoprire senza gli appoggi dell'identità e/o o la stanchezza dei pregiudizi di stile. Fino a che l'Algoritmo non se ne accorge.

CILIEGIA SUICIDIO
I MOSTRI COL CAZZO CHE SI NASCONDONO SOTTO ALLE LENZUOLA
CILIEGIA DISCHI
82/100

3 DISCHI DI RIFERIMENTO

THE MICROPHONES
THE GLOW PT. 2
(2001)
K

◆

ALDO BECCA
D'ORA STELLA
(2016)
OLD BICYCLE

◆

ELVIS DEPRESSEDLY
HOLO PRESSURES/CALIFORNIA DREAMIN' (2016)
RUN FOR COVER

1782
CLAMOR LUCIFERI
HEAVY PSYCH SOUNDS
80/100

Un organo che arriva da antiche cripte del passato introduce i sette riti che compongono l'ultimo album di questa luciferina congrega chiamata 1782. Un'atmosfera assolutamente soffocante; un susseguirsi lento e lubrico di riff totalmente morbosi; i *vocals* sotterrati da un cupo rumore distorto. Tutto assieme fa uno dei lavori più intensi e profondamente *black doom* che si siano ascoltati ultimamente; allineandosi alle ultime deiezioni di Lee Dorrian con i With The Dead e ai Dead Witches. Brani come *Tumultus XIII* strisciano come velenose eruzioni dal sottosuolo: nella fattispecie uno strumentale ipnotico con un fuzz che più basso non si può e un'atmosfera da rito satanico martellante. Non si può dire che i due, Marco e Gabriele, non sappiano quello che stanno facendo.

Claudio Sorge

ANIMAUX FORMIDABLES
WE ARE ALL ANIMALS
AUTOPRODUZIONE
75/100

Registrato in una manciata di giorni e in presa diretta da Marco Fasolo (Jennifer Gentle, I Hate My Village), l'esordio di questo duo mascherato – Mrs Formidable alle percussioni e Mr Formidable a chitarra e voce – è in buona sostanza il tentativo – riuscito, a sentir quel che salta fuori dalle casse - di catturare l'essenza live del progetto. Il quale reinventa per la milionesima volta la ruota ma lo fa con adorabile strafottenza e pragmatica concretezza, proponendo un primitivo *noise'n'roll* ridotto all'osso che lambisce garage e blues e intreccia ritmi pestoni e minimali, voce singultante e una chitarra che fa un uso non banale dell'effettistica. In sintesi? Picchiano duro, sanno scrivere canzoni (*Unfair, Dance Into The Void* e *Fortress Of Solitude* su tutte) e non annoiano.

Alessandro Besselva Averame

ANNA OX
LANA
TO LOSE LA TRACK/LAROOM
76/100

Sette tracce geolocalizzate, per così dire, che sono un piccolo atlante di vita per la band della provincia di Pavia, che dopo altre forme e altri nomi ha trovato la fotografia definitiva nel progetto Anna Ox, "non la brava cantante", come specificano nella biografia: "noi suoniamo e basta". Visioni strumentali create dal post rock ma che si spingono sui confini labili dell'emo (*Vidari*) con l'epica dei 65daysofstatic purificata dall'eccessivo suono sintetico (*Brughiera*). Quindi maggior organicità e umanità, ma soprattutto ingrandiscono il suono pulsante e ritmato (*Mora*). E poi la cinematografica atmosfera ambient unisce questo itinerario ultraterreno – quasi cosmico – agli incastri ritmici (*Corso Genova*). Un lungo piano sequenza emozionale visto dal finestrino che si appanna.

Nicholas David Altea

BAD PRITT
DEBRIS
SHYREC
76/100

Il precedente *EP1* di Bad Pritt raccontava di un dolore capace di disconnettere emozioni e realtà, lasciando solo rovine. *Debris* ora riparte proprio da quelle macerie e descrive ciò che rimane, siano cicatrici o detriti in netto contrasto tra la materia organica, ormai non vivente, e quella erosa, dissolta nel passato e in attesa di un futuro privo di abbandono. Le sette tracce, contrassegnate da date per identificare punti fissi nel tempo, scorrono quasi non curanti di ciò che potrebbe accadere. Malinconici accordi pianistici si alternano a stratificazioni di elettronica abrasiva come se un magma sonoro salisse con implacabile lentezza sino al completo possesso di noi. Ogni frammento dona significato alle gradazioni, ai chiaroscuri, alle variazioni di luce, apparendo abituale pur rimanendo irreale.

Antonio Briozzo

VINICIO CAPOSSELA
TREDICI CANZONI URGENTI
LA CUPA/PARLOPHON/WARNER
85/100

Con quel nodo in gola e la consapevolezza di saper tradurre malanni e atrocità di questo mondo in poesie contemporanee. La lucidità nel timbro di chi sa toccare i temi più inquietanti con immediatezza e irriverenza, rendendoli accessibili, esclusiva di chi ha vissuto, analizzato, acquisito tanta conoscenza e saggezza da fare di parole e musica un'arma contro i soprusi. Distante dal baccano, con voce pacata, libertà, naturalezza, umanità e sarcasmo, affida la sua critica sociopolitica pungente alla profondità del pianoforte, all'incedere dei rullanti, al respiro degli organi, al calore dei contrabbassi, dei fiati, delle viole, a chitarre, sintetizzatori, dobro. Canzoni davvero urgenti, vicine, sospese tra l'ansia e la rabbia che ci avvolgono, e la reazione, la speranza, il riscatto dell'amore, della bellezza.

Barbara Santi

EMIDIO CLEMENTI & CORRADO NUCCINI
MOTEL CHRONICLES
42
78/100

Non stupisce che la trilogia americana iniziata dal duo, approdi al libro di racconti di Sam Shepard del 1982. Quei punti interrogativi inquieti che animano paesaggi poco battuti e gesti ordinari, organizzati come frammenti nel libro, erano già potenziali testi per canzoni. Qui protetti da un post rock confidenziale (a tratti più orchestrale che in passato), architettato da sintetizzatori analogici e impreziosito da un gruppo di collaboratori fidati. Emanuele Reverberi, tromba e violino, Stefano Pilia, basso e chitarra elettrica, Fabio Rondanini, batteria, Laura Agnusdei, sax, Francesca Baccolini al contrabbasso, Jonathan Clancy e Zois ai cori. Noir alla Tindersticks, narcolettici trip hop notturni, polverosi sapori di frontiera fra Messico e Stati Uniti, per un inevitabile incontro d'intenzioni.

Mauro Fenoglio

COLLA ZIO
ROCKABILLY CARTER
WOODWORM
61/100

Riuscire a ritagliarsi un ruolo che sia davvero unico nell'industria musicale italiana di oggi è davvero complesso. I Colla Zio si sono presentati quasi in punta dei piedi a Sanremo 2023 e possono dire di esserne usciti più che indenni, con un po' di occhi addosso e poche – consistenti – critiche. *Rockabilly Carter* non fa cadere dalla sedia ma è un passo funzionale al loro percorso: avrebbero potuto scegliere di inserire nomi altisonanti nel progetto o fare scelte musicali comode, invece il lavoro si presenta persino acerbo in alcuni tratti, come dovrebbe essere un disco in questo momento della loro carriera. L'ascolto è piacevole, tra brani più movimentati e tracce con uno scheletro narrativo più solido. La difficoltà sarà riuscire a rafforzare e mantenere il loro posto nel mondo.

Matteo Da Fermo

COLOMBRE
REALISMO MAGICO IN ADRIATICO
BOMBA DISCHI
49/100

Ho una predilezione per i dischi con un titolo che suggerisce la musica contenuta all'interno, tipo *Music For The Masses* o *Vulgar Display Of Power*. *Realismo Magico In Adriatico* sembra voler far parte di questa genia, e in questi casi si giudica il disco sia in base alla sua bontà musicale che in base al fatto che mantenga o meno ciò che il titolo promette. Nel secondo caso direi che il disco di Colombre è un centro perfetto: storie malinconiche affogate nella quiete compressa di un bagnasciuga che ti mostra una via di fuga prima di buttarti dentro una prigione mentale. Sulla bontà musicale non so che dire: come in tutti i dischi di Colombre ci sono tanta cura, tanta poesia, tanto lavoro sugli accenti e pochissimo sangue. Io detesto i dischi senza sangue, ma a qualcuno credo piacciano.

Francesco Farabegoli

LUCIO CORSI
LA GENTE CHE SOGNA
SUGAR
80/100

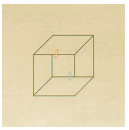
Corsi ci accoglie con voce cresciuta e accento che sa di Maremma. Si nuota nel mare di *Space Oddity*, tra strofe e cori beatlesiani, aperture Britpop e un ritornello funk. Comincia così il suo terzo album, giocato tra melodia, psichedelia, rock, pop, glam, art, classica, e il nostro *songwriting*, di Dalla, De Gregori, per dire. Poi R&B, r'n'r, cori maestosi, in un clima da musical. Un plauso va alla direzione artistica di Tommaso Ottomano. Lucio è maturato. Il brano che intitola l'LP nasce da un piano che accenna *Lugano Addio*, per decollare tra archi che evocano *Magical Mistery Tour* e assoli di chitarra solenni e bowieani. Traduce realtà e speranze dell'uomo in favole che abitano tra fantasia e concretezza, hanno radici solide e guardano al futuro. Sdraiato sull'erba a naso in su per rimirare il cielo: la sua cifra.

Barbara Santi

BARBARA DE DOMINICIS
BODY MAPS
FOLDEROL
80/100

La voce può essere il poliedrico strumento con cui esplorare mente e corpo. Ispirato al *Corpus* di Jean Luc Nancy, l'ultimo album di Barbara De Dominicis è un labirinto di eteree personalità che cercano di fuggire dal posto in cui sono state imprigionate per anni. Sin dalla prima traccia, *Mouth*, si intuisce cosa riesca a comunicare *Body Maps*, in mezzo a strutture vocali quasi spettrali che sembrano inizialmente disintegrarsi per poi liberarsi e reimplodere all'interno di suoni rarefatti e spezzati, dalla profonda identità avanguardista. La De Dominicis soffre, sussurra e si dimena sino a sanguinare sulle spigolose trame disegnate a matita dai musicisti (tra gli altri, Teho Teardo in *Bones*), regalando un manifesto di morbosa e contemporanea sensualità. Sofferenza materica e fragile intimità.

Antonio Briozzo



DENTE
HOTEL SOUVENIR
INRI/VIRGIN
63/100

Un Dente "istituzionale", se non fosse diventato un insulto direi *mainstream*. Non è un segreto che il cantautore milanese abbia tentato il colpo Sanremo nel 2020 rimanendone escluso, e questo disco sembra fatto apposta per accaparrarsi quella (enorme) fetta di pubblico senza partecipare. *Cambiare Idea* sembra quasi scritta appositamente, ma tutto l'album è costellato di pezzi che potrebbero facilmente entrare in rotazione radio (*Discoteca Solitudine, Presidente*) e non c'è nessuna accezione negativa in questo. Un onesto disco pop, o di musica leggera come si diceva una volta, scritto con maestria, che però scorre via forse *troppo* leggero e fatica a mantenere alta l'attenzione, nonostante le collaborazioni in fondo (Post Nebbia, Giorgio Poi, Colapesce, Dimartino) tentino di riaccendere la scintilla.

Luca Doldi

DIODATO
COSÌ SPECIALE
CAROSELLO
70/100

La cifra e la capacità di tradurre in melodia emozioni e pensieri di Diodato sono così assodate da averlo portato a scrivere un disco nel quale ogni canzone potrebbe essere un singolo. Parole talora prevedibili, ma immerse nell'attualità. Il suo è uno sguardo classico e pop insieme, alla cui base c'è un timbro soul intenso e versatile. Non mancano i pezzi introspettivi e appassionati come *Ormai Non C'eri Che Tu*, fatti di melodie commoventi e atmosfere dilatate. Poi c'è l'empatia salvifica di *Ci Dobbiamo Incontrare*. E pure una visione più dinamica e scanzonata, ben espressa in *Che Casino*, dove una strofa d'indole hip hop esplode nei fiati infuocati di un ritornello danzereccio e corroborante, o nell'umore dixieland di *Lasciati Andare* o nel fatalismo ironico dell'introduttiva *Ci Vorrebbe Un Miracolo*.

Barbara Santi

DOUBLE SYD
MY LONELY SUN
URTOVOX
75/100

Esordio ben congegnato per il duo composto da Adelmo Ravaglia ed Enrico Liverani, che mettono insieme la loro lunga conoscenza reciproca e le personali esperienze musicali in un disco dove immergersi in tappeti sonori fluttuanti e carichi di vibrazioni psichedeliche anni 60, su cui si innestano influenze tipicamente Britpop e che risuonavano a gran voce negli anni 90. Una serie di giochi sonori tra linee di basso profondo, organi e archi magnetici, e chitarre più acide e incisive, che trovano un'interessante, e a volte anche imprevedibile, equilibrio nello sviluppo melodico dei brani. Articolato, intrigante, a tratti onirico. Le 11 tracce si lasciano ascoltare con estrema fluidità, ripercorrendo diverse tappe di un unico lungo viaggio attraverso l'immaginazione del duo pesarese.

Simona Ventrella

ELLE
VOLUME II
URTOVOX
75/100

Secondo album per il trio romano formatosi tre anni fa in pieno *lockdown*. Per chi conosce l'esordio, la linea musicale rimane invariata. Semmai più rifinita e convinta. Atmosfere rarefatte, alternativamente sognanti e inquiete, imperniate sull'intreccio di synth, batteria (Marco Calderano) e voci (quelle di Miriam Fornari, davvero molto bella, e di Danilo Ramon Giannini). Ci sono aperture melodiche pregevoli, in un contesto di pop sperimentale come lo si intendeva in certi anni 80/90: forte l'influsso di David Sylvian, ma si intravedono anche ombre di Cocteau Twins, Thomas Dolby, persino del Robert Wyatt di *Old Rottenhat,* mescolate a lampi post rock alla For Carnation. Più singolare l'omaggio ai Fleetwood Mac di *Landslide*, uno dei momenti più indovinati di questo ottimo secondo capitolo.

Carlo Bordone

ELLI DE MON
PAGAN BLUES
AREA PIRATA
74/100

L'avevamo lasciata alle prese con il tributo ai suoni e alle melodie delle *blueswomen* degli anni 20. Un atto di devozione a cui segue un poderoso scatto in avanti verso il *blues pagano* che si propone di "accogliere la molteplicità, le domande, l'insicurezza, l'oscurità". L'impronta sciamanica c'è sempre, ma ora Elli De Mon non volge più lo sguardo verso oriente, a parte forse in *Siren's Call,* piuttosto all'America profonda degli sconfinati orizzonti western (*Catfish Blues, Pagan Blues*), della sporcizia hard stoner (*I Can See You*) della psichedelia umbratile (*Desert Song*). E lo fa con la consueta sensualità, ad esempio nella terrosa *Star*, dando prova di una profondità vocale rara a queste latitudini: penso all'ottima *Ticking* che in Italia si possono permettere lei, Lilith e poche altre *chanteuse*.

Manuel Graziani

EMMECOSTA
OVERNIGHT
ICONS CREATING EVIL ART
82/100

Talco, beat e porporina: dream pop di spessore e senza peso, davvero una piuma di sofisticate e leggerissime costruzioni sonore dove il synth puntualizza e le voci soffici dilatano, e si sogna e si balla, per sognare ancora. Il trio, originario di Positano ma per molti anni residente in Svezia, mescola ghiaccio e morbidezza, arpeggi e albe nei club, in un album di debutto che arriva dopo alcuni EP e che rappresenta appieno lo spirito e la forma di questa band: eterea eleganza e paradisi di bianco ed elettronica, con brani di romanticismo sinfonico come pure di ipnotica seduzione. *Overnight* è il calore di passi nel gelo del giorno, è guizzi di folktronica, ballate di venti del nord, un viaggio notturno tra l'epico e l'onirico. Delizioso.

Margherita Di Fiore

ALEX FERNET
LUCIDANOTTE
COSTELLO'S
81/100

Compositore, polistrumentista e cantante, il venticinquenne di Bassano Del Grappa presenta sette brani che testimoniano della sua passione per il funk/boogie elettronico e di una personalità sonora atipica quanto accessibile. Come nel suo primo singolo *1 2 3 Stella* (qui non incluso), Alex Fernet colpisce per la capacità di coniugare sonorità sotterranee e internazionali con una sensibilità "italiana", ma moderna e distante anni luce da quel che è nel nostro mainstream odierno: vedi *Amiamoci Di Meno* o la malinconica e psichedelica *Previsioni Del Tempo*. A testimoniare della sua ambizione, oltre all'accordo che vede l'album pubblicato negli States dalla Peoples Potential Unlimited, c'è la presenza di due brani in inglese: la dinamica *Medusa Smith* e una *Phantom Of The Club* su cui è impossibile restar fermi.

Giorgio Valletta

FVZZ POPVLI
III
RETRO VOX
82/100

Sognate. I Fu Manchu fanno un salto indietro nel tempo e si trovano in jam con Sam Gopal/Hawkwind; nel frattempo tra i due si inserisce Ty Segall, che vuol dire la sua a colpi di fuzz. Ma guardate meglio: in realtà sono i Fvzz Popvli, carichi di scorie punk americane da smaltire in questo bollente calderone. Ora siete svegli. Risultato: uno strepitoso album di psichedelia geneticamente modificata. Una band che giunge al suo disco numero tre dando il meglio; fondendo assieme punk, indie/psichedelia, stoner con mano felicissima; riuscendo ad amalgamare queste idee ed ispirazioni in uno stile distintivo: da *Post Shit* che guarda a certo punk "psichedelizzato" all'*Intro + Monnoratzo*, che sviluppa la jam di cui sopra, tablas e fuzz, all'offerta agli dei Blue Cheer di *The Last Piece Of Shame*. Memorabili.

Claudio Sorge

GLI INSETTI NELL'AMBRA
2072
SKANK BLOC
75/100

Una proposta italiana inconsueta. È vero anche che Lapo Boschi ha messo su il gruppo tra Zurigo e Parigi, il chitarrista è francese e la batterista giapponese. Nel nuovo capitolo che guarda al futuro attraverso lenti bifocali, Gli Insetti scodinzolano nella wave come vecchie ballerine mitteleuropee dal groove algido e sottile. "No wave minimale, più DNA che P.I.L., più Television che Joy Division, più Can che Neu!", dicono. Aggiungo che i sette minuti di *Pugni* rivelano audacia post punk che s'infila dentro una balera dalle mattonelle color ospedale. L'ironia ideologica di *Garibaldi Fu Ferito* ricorda una versione cinica di Lino E I Mistoterital. La *nuance* Talking Heads di *Satori* è sostenuta da uno *spoken word* più Brizzi che Massimo Volume. E che qui dentro c'è dell'ottimo *storytelling* scheletrico.

Manuel Graziani

GRIMOON
CLAIR OBSCUR
LA TEMPESTA
78/100

In viaggio su una nave conchiglia tra flutti e speranze: il nuovo album dei Grimoon è il racconto esemplare di una questione attuale e drammatica come la migrazione attraverso gli occhi di un bambino. Accompagnato, come sempre, da immagini che sostengono ed espandono i concetti racchiusi nei brani, *Clair Obscur* è fatto di tratteggi delicati, psichedelia dalle tinte pastello e distese d'acqua e synth, dove la presa elettronica e la chitarra acustica si fondono in visioni che navigano dal folk al rock, con eleganza. Uscito a supporto dell'ONG Mediterranea, il sesto disco della band italofrancese affronta un tema doloroso con tocco delicato, con la penetrante leggerezza di un volo altissimo che ci permetta di guardare il mondo per quello che è: uno solo, e di tutti.

Margherita Di Fiore

GIÖBIA
ACID DISORDER
HEAVY PSYCH SOUNDS
85/100

Riecco il voluttuoso *space rock* dalle prospettive infinite dei Giöbia. Nel loro percorso di quattro album sono riusciti a scalare montagne. Avendo sullo sfondo un variegato caleidoscopio di psichedelia inglese e krautrock della natura più varia. Dentro il quale la band milanese ha costruito e delimitato ormai un proprio territorio riconoscibile. Il nuovo album è ancora più avvolgente, carico e barocco che in passato. Arrangiamenti più sofisticati, multistrato di suoni di tastiere sintetiche e vintage. Krautrock declinato in modo... romantico. *Heavy cosmic rock* mai sentito a memoria d'uomo. Melodie che corrono verso mete infinite, *Bazu riff* fiammeggianti, voci angeliche. E tutto è così collegato, armonico, coeso tra le parti da comunicare un senso di inscalfibile potenza. I Giöbia sono alla continua ricerca di nuove assonanze, di nuove galattiche melodie. Suoni che ti sfrecciano accanto, come lampi, stelle soniche che brillano e bruciano e si spengono e tornano a rifulgere. C'è già tutto nell'introduttiva *Queen Of Wands*. Ma che dire della superlativa *Circo Galattico*, uno dei brani eccelsi di *Acid Disorder*. Immaginate un sogno di...Fellini risucchiato negli spazi profondi del cosmo, in un autentico disordine acido, in un dolce delirio barocco...E tutto questo è ancora niente, perché la *title track*, che chiude l'album, è qualcosa di inarrivabile, grandioso *etno jangle space*. In tutta questa stupenda corsa spaziale i Giöbia ci mettono uno struggente sentimento di nostalgia per il futuro, che alla fine ti lascia stupefatto, con la testa che ronza, e senti come se avessi perso qualcosa che stavi cercando, e ne vorresti ancora, ma sai che questo viaggio non è finito e che continuerà. E che ritroverai ancora tutto.

Claudio Sorge

Foto: Matteo Consolazione

POP GOES THE WEASEL
(VOGLIO SOLO ALIMONDARE)

È il ritorno di *In Italia Underground* sulla traccia/ con il suono che ti dice dove sta il posto giusto: *mare mare ma che voglia di streamare*, sempre alla ricerca di una *nuova onda* come i surfisti di *Un Mercoledì Da Leoni* (che guarda caso, anche se alla regia c'è quel reazionario di John Milius, è uscito il 9 maggio 1978), *cerchiamo i dischi del mese come le guardie il morto in Alimonda*. Visto che siamo dei giornalisti musicali semplici e non iscritti all'albo (perlomeno quello dei pubblicisti o dei giornalisti) fra Steve Caballero e "Caballero" l'omonima rivista porno se un disco ha Gian Maria Volonté *as* Cavallero in copertina schiacciamo subito *play*. *Caballero* è il secondo disco (ma il primo che ascoltiamo, quindi per noi *ce n'est qu'un debut, continuons le combat*) dei **66 Cl** (**seiseicielle.bandcamp.com**), sicuramente degli anarchici insurrezionalisti il cui disco gira a 41bis invece che a 33 visto che vengono da Rovereto e da Rovereto, si sa, vengono solo due cose: gli anarchici insurrezionalisti e il Mart e i 66 Cl non mi sembrano un museo. Parlava bene il presidente del 38 che diventa il 66: cantato in italiano parlato che spesso sconfina nel rappato, sedicenti cover come *Fedeli Alla Birra*, echi di Grandi Complotti, immaginario fra borse di Gucci e ~~Renato Curcio~~ *lost* nella fine del capitalismo come gli ultimi Clash *in the supermarket* i 66

Davide Andreoni

66 Cl

colgono insomma un certo spirito di questi tempi post postmoderni. Questo mese fra la memetica etnica e pathos, un meme di Elly Schlein e un ~~Memeo~~ noi che dobbiamo dire di aver letto ~~Gramsci~~ e ~~Pasolini~~ ma non disdegniamo "Caballero" (intesa come rivista hard) se dovessimo pensare di fare karashò venendo non da Salford ma da Salò sceglieremmo come il nostro personale *The Idiot* il secondo album di **Diego Cignitti** alias **Cigno**, *Nada! Nada! Nada*!, che giunge dopo poco più di un anno dall'esordio ed è una conferma di quanto di buono c'era in *Morte E Pianto Rituale*. Cantato fra lo spiritato e il cantilenato, testi deliranti e visionari ma credibili e convinti, atmosfere post post industrial e slanci etnico/mediterranei con abuso di bouzouki e saz turco, loop di percussioni, distorsioni disturbanti (almeno quanto i titoli, su tutti il "singolo" *Censure E torture, Stefano Cucchi Tra Le Fiamme*): in sintesi per me Cigno è uno dei cantautori italiani, chiaramente sui generis, più interessanti degli ultimi tempi. Se c'è un genere italiano apparentemente *retromaniacale* che con le uscite discografiche anche esclusivamente digitali e la diffusione ad esempio dei podcast (ne parliamo nel "disco del mese") può rivitalizzarsi con risultati interessanti quello è la *library*, e *Fossili – Raccolta Di Fantasie Prestoriche* - di **Davide Andreoni** ne è un buon esempio: in uscita per l'etichetta di **Nicola Manzan** Dischi Bervisti (**dischibervisti.bandcamp.com**) è un lavoro dove Andreoni, già nei Sycamore Age e nei Torso Virile Colossale nonché con Andrea Chimenti, è alle prese con sintetizzatori e chitarre elettriche ipermodulate e un *sound design* fatto di paesaggi sonori delineati da melodie pizzicate allo zither, ritmi esotici e suggestioni che rievocano e riattualizzano la succitata *silver age* di una certa elettronica pioneristica *made in Italy*.

Valerio Delphi

VALERIO DELPHI
FENOMENO
SPALATO WYALE
74/100

Valerio Del Prete *aka* Larry Tiger *aka* Valerio Delphi è un produttore romano principalmente noto per essere metà dei **Tiger & Woods**, alfieri della *nu* italo disco sulla cresta dell'onda oramai da oltre un decennio. Questo lavoro raccoglie i commenti sonori prodotti per il sito di podcast sportivi Fenomeno, nato nel 2019 come sezione podcast de **"L'Ultimo Uomo"**, probabilmente la migliore rivista online sportiva indipendente italiana. 18 strumentali in *back to back* tra hip hop giocato *sulla sinistra del campo* e house, boom bap classici e dopati, funky e *Ciambelle* alla James Dewitt Yancey ma con una anima da *paisà got soul*: *Pendolino*, *Lauda* o *Gran Riserva* potrebbero stare tranquillamente nel lato B di un brano alla *Discomania* (che mica per niente era la sigla di una trasmissione sportiva) di Umiliani.

HIDDEN PARTS
BITE THE BAT
ALTROCK
72/100

Chi nella musica cerca un rifugio stia alla larga da dischi come questo. Gli Hidden Parts, parmigiani (in formazione due veterani come Alex Fornari, ex Pale TV, e Andrea Azzali, ex TAC e Parts), sono un gruppo svincolato dalle convenzioni. I dieci brani di *Bite The Bat* sono l'esempio di come si possa produrre rock "maturo" senza rinunciare a ciò che distingue i dischi veri dagli sterili esercizi di stile. Al di là della tecnica notevole, infatti, in brani tesi come *Shine* e *Repent* emerge quella voglia di turbare che arriva dalle origini, dalla cupezza del primo post punk. Quello degli Hidden parts è un suono romantico e cattivo con digressioni nel jazz e nel prog ma sempre con le mani ben salde sul volante, pronti a rientrare in carreggiata. Un disco difficile e anacronistico, per questo degno di rispetto.

Luca Frazzi

ILUITEQ
REFLECTIONS FROM THE ROAD
N5MD
75/100

Ci sono momenti della vita in cui si possono perdere le coordinate, quelle della giusta direzione o, come viene comunemente chiamata, retta via. L'imprevedibile è l'elemento che spesso causa deviazioni inaspettate che inducono l'uomo a cambiare il percorso immaginato anche per un'intera esistenza. *Reflections From The Road*, ispirato al libro *The Road* di Cormac McCarthy, è incentrato proprio sul concetto di strada, intesa anche come obiettivo da perseguire, oltre gli ostacoli e le difficoltà. Le dieci tracce esplorano sentieri elettroacustici impervi e improvvise rapide discese a velocità vertiginose, controvento e con il volto colpito da suoni glitch, come se fossero rami e polvere. Un album di riflessione e di profondo cambiamento per il combo sperimentale italiano.

Antonio Briozzo

ISAAK
HEY
HEAVY PSYCH SOUNDS
80/100

Gravitanti nell'area stoner fin dagli inizi, gli Isaak se ne sono progressivamente staccati seguendo un percorso evolutivo personale molto interessante. Per dire, se lo stoner erano i Kyuss e una loro evoluzione sono stati i QOTSA, gli Isaak allora sono i QOTSA. E non tanto paradossalmente, perché il brano che dà il titolo all'album è quello che più evoca la (seconda) band di Josh Homme, sebbene abbia un approccio un po' differente, più grezzo, scuro, con un crudo feeling punk rock. Tipo anche nella trascinante *OBG*. Inevitabile a questo punto parlare anche di grunge, di Screaming Trees, di Lanegan, che entrano in qualche modo nello stoner/punk degli Isaak: belle canzoni, come *Rotten*, a dispetto del titolo. E per quanto riguarda il resto, credetemi, è roba veramente *anthemica*.

Claudio Sorge

KI NAMELESS BI
KNB
SUONIVISIONI
74/100

Il nome in lingua Wolof e inglese ad indicare il concetto di collettivo, qui, ora. Ki (questi), Nameless (senza nome), Bi (eccoli). Sette giovani MC provenienti da Gambia e Senegal, migranti di prima e seconda generazione, inseriti nel vivo tessuto connettivo di Napoli, città multicolore che accoglie e costruisce, incurante di tutti i "se" e i "ma" di stanco contorno. Due produttori napoletani, Silvio Speranza e Andrea Della Volpe, a occuparsi di percussioni, sequencer, sintetizzatori, basso, chitarra e programmazione. Canto libero che unisce lingue apparentemente distanti, che danza in flow sulle traiettorie di un afrobeat gioioso, accarezzato dalle morbidezze del reggaeton, arricchito da dettagli d'elettronica evoluta. L'irresistibile *Ndabige* come ripasso sul concetto di "integrazione".

Mauro Fenoglio

THE LANCASTERS
STANDARD FAMILY SIZE
RETRO VOX
78/100

Bella sorpresa, questo secondo album dei Lancasters. Pur essendo (giovani) classicisti del rock ci regalano qualcosa di fresco e originale. Gente che è cresciuta ascoltandosi i Led Zeppelin, i Beatles psichedelici, gli MC5, e direi soprattutto gli Stones. Ogni loro brano mastica immarcescibili riff, e li fa funzionare in canzoni che hanno una buona scrittura. Loro sono anche dotati di una certa fantasia nel variare le cose, e accompagnano queste canzoni con una pigrizia e dolcezza vocale da band di classe. Adoro il power pop di *Little Suzie* e soprattutto i *protopunk'n'roll Isaiah* e *Odessa*. Mentre *Buy* credo che avrebbe potuto essere un pezzo dei... Maneskin, se non fossero diventati così pacchiani (per quel che può valere, consiglierei a Damiano & Co. di ascoltarselo e di imparare...).

Claudio Sorge

LOS3SALTOS
TEMPORADA
LA TEMPESTA
70/100

A maggio 2018 dedicammo la nostra storia di copertina alla scena della nuova cumbia italiana. Non solo per la sua attualità, ma anche per il suo potenziale in prospettiva futura. Ora il quarto disco del collettivo romano viaggia esattamente in questa direzione, ovvero alla ricerca di sviluppi plausibili. Il percorso è in divenire, ma la strada è quella giusta. Da un lato aumenta la gradazione dei testi: Casa, amara canzone migrante con l'ormai habitué rapper Morris Gola, l'esistenzialismo della stessa *Temporada* e *Domani,* scelta come singolo, sono gli episodi in tal senso più incisivi. Dall'altro lato si espande l'indagine sonora di un combo partito dalla *murga* argentina per arrivare alle atmosfere quasi esoteriche di *Socavón*, cover dei Viva Viva Malagiunta, e alla cumbia/prog de *La Notte*.

Paolo Ferrari

LOVEGANGI26
CRISTI E DIAVOLI
AUTOPRODUZIONE
80/100

Parlare di crew nel 2023 ha ancora senso? Negli Stati Uniti la risposta sembrerebbe essere scontata, pensando al nostro Paese avrei qualche dubbio. Tuttavia realtà come la Lovegang ci dimostrano come sia ancora possibile, anche in Italia, riunire artisti sotto uno stesso ideale di vita e di musica in maniera autentica. *Cristi E Diavoli* è il disco che tanti amanti del rap stavano aspettando: 18 tracce senza brani riempitivi, tutti gli ospiti del celebre collettivo all'interno e diverse collaborazioni, alcune delle quali inaspettate, come Danno o i Tiromancino. In questo progetto c'è tutto: amicizia, amore, vita di strada e un suono che sa di *golden age* riportato ai giorni nostri in una maniera freschissima, grazie al lavoro di Drone126 e degli altri produttori. Una boccata di aria fresca.

Matteo Da Fermo

LPN
UN PURO NULLA SOUNDTRACK
AUTOPRODUZIONE
78/100

Nella parte centrale del 2022 va in scena lo spettacolo *Un Puro Nulla*, riproposto anche al FRINGE Festival di Torino, in cui vengono narrate le esperienze lavorative negli anni del precariato salariale, tra fabbriche insicure e il dominante cinismo imprenditoriale. Per le musiche, Luca Borgia, chitarrista torinese uscito da poco con il suo album *Avvolgistanti*, debutta con il moniker LPN in collaborazione con il gruppo teatrale Officina per la Scena e Marco Milanesio agli arrangiamenti e ai synth. *Un Puro Nulla* è la sonorizzazione che ne consegue, articolata in cinque tracce di chitarra visionaria, dilatata sino all'astratto e rimodulata attraverso rivisitazioni sonore completate dai synth. Tutto è sospeso tra realtà e visione, luce e ombra, quasi inabissato, austero e fortemente evocativo.

Antonio Briozzo

MEGARIDE
MO'
KARMA CONSPIRACY
75/100

Nel 1981 il compianto Pino Daniele pubblicava l'album *Vai Mo'*. Il titolo dell'esordio dei Megaride lo richiama, ma le similitudini sono ridotte a questo e alla scelta di cantare utilizzando principalmente il dialetto partenopeo mixato con l'italiano. Non è una novità quella dei generi "estremi" con testi in dialetto (mi sovvengono gli Inchiuvatu, i Longobardeath, i Kanseil e gli Scuorn così su due piedi...), ma è anche vero che è una strada piuttosto perigliosa, che spesso rischia di trasformarsi in una barzelletta. Non è il caso dello stoner rock un po' grunge e un po' sabbathiano dei Megaride, che rendono gradevole questo bizzarro abbinamento. Merito è sicuramente di un *songwriting* sapiente e di una buona capacità tecnico/interpretativa, pur restando coi piedi ben saldi nel solco di un genere.

Andrea Valentini

DANIELA PES
SPIRA
TANCA
80/100

Terra di arcaici misteri la Sardegna, ed è da lì che arriva Daniela Pes col suo mondo sonoro fatto di cadenze scure e profonde, esperimenti linguistici e sensoriali e una ricca dose di impenetrabile magia. *Spira* è il suo esordio, prodotto da losonouncane e denso di esoterismo, parole che non esistono ancora ed enigmi non da svelare ma da cui essere inghiottiti. L'elettronica cupa e ipnotica si mescola ad atmosfere di riti ancestrali, paesaggi rocciosi e mistici, una sorta di sacralità inviolabile custodita in versi che diventano oracoli di altre galassie: il retaggio del passato e i futuri impossibili si fondono in processioni in nero, ambient sofisticato e brani dove una voce intensa trascina in labirinti di desiderio e interminabili notti.

Margherita Di Fiore

VALENTINA POLINORI
LE OMBRE
AUTOPRODUZIONE
78/100

Si è avvolti da una bolla fiabesca nella quale sintetizzatori e programmazioni rispondono alle chitarre acustiche e minimaliste della cantautrice romana, in uno scambio avvincente. Otto brani che parafrasano crisi esistenziali e inciampi di percorso per esorcizzarli, declinati attraverso un pop introverso, ricercato, poetico, magnetico, maturo. La voce soffice e intensa della nostra si intreccia agli strumenti, come suono nel suono, trovando respiro nelle pause. "*Non so come sto, mi guardo le mani, è pieno di corvi neri. Sono pensieri lenti, sono ricordi fermi*", recita una delle canzoni che inquadrano bene il concetto di "ombre" cui allude. Quella scrittura che la contraddistingue, avara di parole ma prodiga di immagini, è intatta anche in questo terzo lavoro. Anzi, ha affinato lo stile. Brava.

Barbara Santi

PUNKREAS
ELECTRIC DÉJÀ-VU
VIRGIN/UNIVERSAL
77/100

Grande ritorno in elettrico, a gamba tesa e braccia alzate, per il gruppo di Parabiago, che ancora una volta stravolge le regole, a cominciare dalla registrazione "al contrario", ossia dalle voci alla batteria anziché seguendo il solito percorso inverso. Forse perché di soliti percorsi e cose già viste nel mondo degli umani ce ne sono fin troppi ed è su questi temi che si soffermano i testi, i quali come sempre smascherano la realtà attuale con il tipico sarcasmo graffiante. Trascinati da melodie ruffiane e scossi da ritmi punk e ritornelli che invitano al pogo, si guarda alla vita come metafora di uno *stage diving* nel vuoto, costretti ancora oggi a sopportare ingiustizie, sfruttamento, soprusi e angherie per un bigottismo anacronistico duro a morire. Ma il finale è... positivo e contagioso.

Doriana Tozzi

RADIOSABIR
CUNTI E MAVARII
PI MEGGHIU CAMPARI
DCAVE
72/100

In un mare irrequieto, tra marranzani, corde pizzicate, suoni sintetici, cordofoni africani, dispetti elettronici, tradizione, programmazioni, melodie e ritmi ancestrali, naviga un originale folk blues mediterraneo declinato in siciliano. D'altronde Daniele Grasso e sodali hanno già dimostrato personalità, prima come Niggaradio e oggi cambiando ragione sociale per diventare megafono della lingua franca mediterranea Sabir. 11 "racconti e incantesimi per vivere meglio", in un frangente in cui è necessario parlare di radici, per reagire e trovare sollievo da una realtà allarmante. Partire dalle storie e vicende quotidiane del popolo del Sud al quale si appartiene, per denunciare ogni razzismo, abuso, discriminazione.

Barbara Santi

RAINBOW BRIDGE
DRIVE
AUTOPRODUZIONE
82/100

Da uno che di nome fa Giuseppe JimiRay Piazzolla è lecito avere delle aspettative. Con i suoi Rainbow Bridge il chitarrista salentino fino ad oggi le aveva soddisfatte tutte. Ora, con questo *Drive* i Rainbow Bridge hanno raggiunto quel punto in cui influenze e personalità propria si fondono in prospettive che promettono ulteriori brillanti sviluppi. *Drive* è un album stupendo, il raggiungimento di vertici heavy psichedelici che da tempo aspettavamo. Con le radici piantate nel blues e nell'incandescente pianeta hendrixiano, i Rainbow Bridge alternano improvvisazioni elettriche fiammeggianti, quasi deliranti, a divagazioni psichedeliche acustiche, in uno scenario desert rock dagli orizzonti sconfinati. La libertà selvaggia con cui suonano, cha evade da ogni formula, ci lascia stupefatti.

Claudio Sorge

RAIZ
SI LL'AMMORE
È 'O CCUNTRARIO D''A MORTE
VISAGE/EGE
65/100

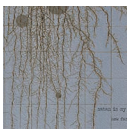
In piena nuova età dell'oro della musica napoletana a livello non solo nazionale, l'ex voce degli Almamegretta scava in profondità nella storia della canzone popolare partenopea rendendo omaggio a Sergio Bruni. Lo supporta nel viaggio in dieci capitoli il suono acustico, preziosissimo il tripudio di liuti, dei Radicanto. Al top la struggente *Carmela*, dedica alla città vessata da criminalità e guerra, esplicitamente cantata anche in *Napule Doceamara* e *Napule È Mille Ferite*. La città in realtà è dappertutto, non è solo *Carmela* ma pure *'Na Bruna*, in cui il cantante e ormai attore a pieno titolo si supera nell'interpretazione. Ampio il raggio dell'indagine sotto il profilo temporale, che arriva ad abbracciare *Amaro È 'O Bene*, del 1980. Un'operazione di profilo culturale, più che un disco di cover.

Paolo Ferrari

ROSSO POLARE
BOCCA D'OMBRA
POLYDORIS
75/100

Quello di Rosso Polare (Cesare Lopopolo e Anna Vezzosi) è un immaginario abitato da bestie innaturali e poco rassicuranti, ai confini di una civiltà dimenticata. I suoni di strumenti moderni si sovrappongono a quelli di strumenti accantonati o mai esistiti, in uno scenario di registrazioni provenienti dal mondo naturale, solo apparentemente lontano da quello umano. *Bocca D'Ombra*, ultimo album del duo lombardo, sviluppa un linguaggio nuovo, meno rumorista e maggiormente destrutturato tra sussurri, respiri, rumori e micromovimenti di improvvisazione quasi tribale, in una spontanea prosecuzione del precedente *Cani Lenti*. Emergono apparente immobilità in *Mana*, incesto e inganno in *Albanella*, suoni di rottura e non ritorno in *Golagialla*.

Antonio Briozzo



SATAN IS MY BROTHER
HOW FAR CAN YOU SEE?
DISSIPATIO
80/100

How Far Can You See?, nuova fatica di Satan Is My Brother, non è la colonna sonora ideale per chi soffre di nictofobia. Dopo otto anni di silenzio, il quartetto milanese torna con un lavoro carico di atmosfere claustrofobiche e spettrali, totalmente dominate da nebbia e generose pennellate di nero. Sei tracce connotabili in sei ambientazioni differenti in cui il fumoso dark jazz che li aveva contraddistinti negli album precedenti diventa ancora più torbido e cupo, contaminandosi di oscura elettronica. Tra tutte, spiccano l'ipnotico e immersivo *drone jazz* di *3.2* e i maestosi sette minuti di *5.3*, funerea ballata noir in stile Bohren & Der Club Of Gore, capace di sconfinare sino a sonorità più estreme e vicine allo *spoken word* di Michael Gira in *Offenbarung Und Untergang* degli Etant Donnés.

Antonio Briozzo

SO BEAST
BRILLA
NEEDN'T/LA TEMPESTA/BLAUBLAU
78/100

Terzo album per l'inclassificabile duo bolognese: Katarina Poklepovic e Michele Quadri proseguono nell'esplorazione spiccatamente eclettica di forme musicali ed espressive che vanno dal jazz ai beats all'hyperpop, dalla cultura hip hop a un'attitudine punk, fra suoni elettrici, acustici ed elettronici. La coproduzione di Fight Pausa (dei 72-Hour Post Fight) contribuisce a un risultato di rovente contemporaneità, che talvolta suona più pop e fruibile - vedi *Apparently* e *Magic Hills* -, altrove si diverte a spiazzare in continuazione, tra frequenti cambi di lingua nei testi e svolte imprevedibili, come nelle esemplari *Air* e *Screenlight*. Dedicato alla natura quale via di fuga da ansia e depressione, *Brilla* riesce perfettamente anche nell'obiettivo di rivendicare diversità e libertà artistica.

Giorgio Valletta

EMMA TRICCA
ASPIRIN SUN
BELLA UNION
80/100

Aspirin Sun è un album che parla di elaborazione del lutto, della ricerca e comprensione di sé e della propria storia familiare. Ma è soprattutto il disco – il suo quarto, il primo per Bella Union - in cui la *folksinger* romana, inglese d'adozione, esce fuori dalla *comfort zone*, espandendo gli spazi – e i tempi: tre brani toccano i sette minuti, uno i dieci - e lasciando che Jason Victor (The Dream Syndicate) e Steve Shelley (ex Sonic Youth), già coproduttori del precedente lavoro, assecondino un desiderio di allargare i confini (il peculiarissimo rapimento ritmico, potente e luminoso, che si impossessa di brani come *Autumn's Fiery Tongue, Ruben's House* e *Through The Poet's Eyes*) in grado di amplificare la forza del suo *songwriting*. Un disco coraggioso e profondamente *libero*.

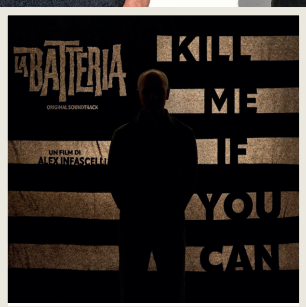
Alessandro Besselva Averame

THE TURIN HORSE
UNSAVORY IMPURITIES
REPTILIAN/INVISIBLE ORDER
79/100

La Motor City piemontese sforna l'ennesima formazione rumorosa e incazzata nera. Enrico Tauraso (chitarrista/cantante, ex Dead Elephant) e Alain Lapaglia (batterista, ex Morkobot) – aiutati per l'occasione da Alessandro Cartolari (sax baritono, Anatrofobia) – sono i Turin Horse e con questo debutto sulla lunga distanza mettono subito in chiaro che la loro poetica è basata su furia, esuberanza, ferocia e rumore. Rumore che si traduce, se vogliamo per comodità usare delle etichette, in noise rock spigoloso, fuligginoso, ansiogeno, con tocchi quasi hardcore e tracce evidenti di un animo *sludge/southern metal*. Probabilmente nei '90 avrebbero fatto il botto. Ora ci accontentiamo di sapere che ci sono e sono un'ottima band, di quelle che non perdonano e non fanno sconti.

Andrea Valentini

Foto: Martina Valente



LA BATTERIA
KILL ME IF YOU CAN OST
PENNY
84/100

Dopo aver lavorato con rigore nel solco dove la musica per film e da sonorizzazione s'intrecciano, La Batteria si mette al servizio del nuovo progetto di Alex Infascelli per realizzare la "colonna sonora" di *Kill Me If You Can*, storia di un personaggio *larger than life* come Raffaele Minichiello, marine italo americano che nel 1969 dirottò un Boeing. Per descrivere il processo creativo, il regista ha parlato di "una collaborazione all'insegna della scrittura", evocando un metodo di lavoro "all'antica". Nel raccontare una storia che sembra uscita dalle pagine di Segretissimo, una vita costellata di avventure assurde e improbabili, la band romana fra richiami "classici" come l'alessandroniana *My Name Is Raffaele* e incursioni elettronico/analogiche come *Pressure* e *The Hijacker* crea un mosaico musicale di grande competenza ed efficacia. I brani s'intrecciano organicamente l'uno nell'altro e gemme come *Memories* s'imprimono immediatamente nella memoria evocando addirittura i synth d'antan di Marcello Giombini (ascoltare per credere). L'approccio della band riesce come sempre nell'impresa di dichiararsi fedele alla linea di un'idea di "sonorizzazione" riuscendo però, all'interno di questo perimetro ben identificato, a continuare a scavare, esplorando le sue potenzialità e possibilità. Le musiche composte per il film di Infascelli dimostrano come Emanuele Bultrini, David Nerattini, Paolo Pecorelli e Stefano Vicarelli siano davvero un "complesso progressivo" in grado di guardare avanti e, proprio nei cosiddetti "lavori su commissione", fedeli alla linea, riescono compiutamente a segnalare l'avanzamento della loro ricerca estetica e musicale. In gergo lo si definirebbe un "disco di transizione" solo che questa formuletta non rende la ricchezza del lavoro in questione e che rilancia, ancora una volta, le quotazioni de La Batteria.

Giona A. Nazzaro

7MONDAYS
DUST YOU ARE
DIRTY BEACH
68/100

L'esordio del duo calabrese sfodera un suono carico di atmosfere dark al limite del noise, carico di rincorse elettroniche martellanti che incrociano synth evanescenti e rubati alla dark wave e d'ispirazione shoegaze. Un approccio derivativo, che riscopre l'elettronica sotto una prospettiva più vicina al rock strumentale e che riesce a essere coraggiosa nella proposta e interessante nella realizzazione.

Simona Ventrella

ANGUS MCOG
CIRRUS
MURMUR/GARE DU NORD
75/100

La dolcezza oltre le nuvole di piano e voce apre un disco che è un piccolo scrigno di folk, fatto di ballate d'America e chitarre dove s'affacciano fiati e synth a coccolare una voce piena e limpida. Angus McOg, ovvero Antonio Tavoni, viene da Modena ma sembra cresciuto nel verde sconfinato d'Oltreoceano, capace di raccogliere stimoli variegati in un'unica visione dal sapore caldo di panorami luminosissimi.

Margherita Di Fiore

BLIND RIDE
PARANOID-CRITICAL METHOD
OVERDUB/STOCK-A PRODUCTIONS
68/100

I molisani Blind Ride sono decisamente un gruppo anomalo. Vengono dall'hardcore ma pubblicano un CD in puro stile Amphetamine Reptile quando fuori il mondo va in direzione opposta. Otto brani (segnalo *Relationship Goals*, 100% Cows/Unsane), suoni freddi e abrasivi datati 1992, qualche passaggio scontato, tanta carica. Avranno vita difficile ma lo sanno e se ne fregano, bravi soprattutto per questo.

Luca Frazzi

BRX!T
VIVERE DI NASCOSTO
AUTOPRODUZIONE
75/100

Con un moniker che resta impresso, testi che oscillano lungo un pendolo che va dalla rabbia al disagio giovanile e un sound dall'impatto dirompente che, partendo da rampe di lancio alt rock, spicca il volo seguendo le imprevedibili traiettorie dell'istinto, il quartetto torinese dà alle stampe un ottimo *debut album* inanellando otto brani dall'anima melodica che scorre nel sangue color emo di un corpo dall'attitudine punk.

Doriana Tozzi

CIULLA
L'ARTE DI STAR BENE
COSTELLO'S/PIUMA
62/100

Antonio Ciulla prova a darci la propria ricetta per sopravvivere alle tante angherie e nefandezze della vita, mantenendo il più possibile la testa alta e il cuore al caldo. Una ricetta intima e autobiografica che mescola ballate classiche ed emotivamente intense e brani che spingono con più decisione e carattere. Uno spaccato sentimentale, sincero e carico di intenzioni in uno stile lineare e melodico.

Simona Ventrella

JOCELYN PULSAR
STEREOLOCALE
TPM PRODUZIONI
67/100

Francesco Pizzinelli torna a raccontare la vita con il suo occhio esperto e abituato a farsi beffa della fatica di stare al mondo con la giusta dose di ironia. In questo nuovo capitolo ci porta nella sua dimensione più privata e autobiografica. Una casa un po' disordinata, con poche regole e tanti pensieri e in cui raccogliere una nuova vita e costruire nuove abitudini in un familiare stile lo- fi.

Simona Ventrella

LEFRASIINCOMPIUTE-DIELENA
LA BELLE ÉPOQUE
ROMOLO DISCHI/ADA MUSIC ITALY
69/100

Nel suo secondo disco, il chitarrista e compositore RafQu ci racconta con garbo, attenzione e un pizzico di nostalgia il tempo che passa, il presente che diventa passato e fa ancora male, ma inizia ad allontanarsi in un racconto contemporaneo, lucido ed emotivamente coinvolgente. Le melodie sono in primo piano, fresche, agili, con pochi fronzoli, docili da ascoltare e maneggiare. Una coccola delicata e onesta.

Simona Ventrella

MAGASIN DU CAFÈ
SHARDANA
AUTOPRODUZIONE
78/100

Il nuovo LP della band sarda è un'esperienza mistica che nasce dal mare e si conclude in esso all'infinito. I brani trasportano in una dimensione senza tempo, in cui il violino racconta segreti ancestrali nel linguaggio universale in onore di Madre Natura. La danza ipnotica che si sprigiona dall'abbraccio tra rock e world music si muove su ritmi naturali connettendo tra loro i popoli tramite fili impercettibili.

Doriana Tozzi

l'altoparlante
comunicazione musicale

Ufficiostampa
Promoradio
Promoweb
Promovideo
Promosocial
Spotifyoutube
T-rapstyle
Indiestyle
Rockstyle
Premicontest

348 365 0978
info@laltoparlante.it
laltoparlante.it

MINIMO VITALE
MINIMOVITALE
AUTOPRODUZIONE
69/100

Il debutto della band valdostana confeziona un turbolento atto di resistenza alle contemporanee metastasi sociali e culturali attraverso uno sferzante *spoken word* candidamente devoto ai Massimo Volume (in passato a lungo tributati) e qui corredato sapientemente da uno sferragliante comparto sonoro. Una prova ficcante di antagonismo sonico che può vantare ne *La Casta* il suo picco di frontalità.

Antonio Belmonte

OUT OF THE BLUE
PIRATE QUEENS
L'ALTOPARLANTE
73/100

Un disco che ha tutto il sapore di epicità, onore, coraggio e rispetto nei confronti di alcune delle più famose donne pirata, tanto misteriose, forti e indomite, quanto iconiche e leggendarie. Le loro storie e sono raccontate e interpretate dalla voce di Annie Saltzman Pini e la musica di Giovanni Pollastri. Un viaggio fra suoni folk, celtici, caraibici, che richiamano un mondo antico e lontano carico di tradizione e fervore.

Simona Ventrella

GIOVANNI PELI
STADIO SUCCESSIVO
AUTOPRODUZIONE
68/100

Un clima assorto e confortevole, fatto di sintetizzatori analogici, chitarre mediterranee, bassi concentrici, tra ambient, blues, folk. Un buon modo per evadere dal solito baccano attraverso un suono curato, sospeso, omogeneo, ma un po' soffocato dalle parole. Beninteso, scrive bene, le immagini sono potenti, le riflessioni profonde, ma il suo essere poeta e scrittore talora vince sulla musica e sui silenzi.

Barbara Santi

PURITANO
CHI DIAVOLO È PURITANO
ALDEBARAN/MITRAGLIA REC
66/100

A qualche anno dalla sua partecipazione alla nota *Thoiry Remix* insieme ad Achille Lauro, Gemitaiz, Quentin40 e Boss Doms, Puritano si presenta al pubblico con un nuovo album. *Chi Diavolo È Puritano* è un disco atipico per i suoni di tendenza in questo momento, in cui il rap si unisce al punk e in alcuni tratti quasi al metal. Un progetto con tanto lavoro alle spalle, come dimostra la presenza di una leggenda come The Game.

Matteo Da Fermo

ROMANDERGROUND
PALINGENESI
MUSIC AGAINST THE WALLS
70/100

Secondo album per la crew composta da Prisma, Mister T e DJ Snifta, paladina dell'hip hop reale in tempi di rap a vanvera. In un quadro generale eccellente, spiccano la mozzafiato *I Sentieri Del CAI* che guarda in cielo, l'esistenzialismo anche soul di *Palingenesi*, il portamento crossover de *La Forma Dell'Acqua*, la poetica chiusura spirituale di *Grazie*. Impeccabile la produzione di Squarta e Gabbo.

Paolo Ferrari

SASSO
MUSICA
REVERSE AGENCY
71/100

La musica come salvezza dell'anima è il concetto fulcro attorno al quale Anthony Sasso costruisce il suo primo disco come solista. Le sonorità sono quelle del rock psichedelico, dilatate, allungate, sognanti e fascinose e dal gusto rétro. Un *song trip* per sviscerare le profondità intrinseche del legame tra anima e musica e di come l'una possa influenzare l'altra in un rapporto di reciproca rigenerazione.

Simona Ventrella

SENZABENZA
PUNK POP DILEMMA
ZDB
79/100

È uscito un po' in sordina (ed è un peccato) questo nuovo CD degli eroi del pop punk di Latina che, nonostante una carriera più che trentennale, stanno vivendo una nuova giovinezza. Questi 12 brani sono gemme di punk melodico che trascende i propri confini con forti striature *sixties*, beatlesiane, pop e psichedeliche, frutto di un talento speciale per il *songwriting* e di un affiatamento raro. Bravi.

Andrea Valentini

ANGELO SICURELLA
CIGNI
LIMONE LUNARE
75/100

Cantare altri mondi dove si arriva soltanto volando, musicare futuri e ricordi, sperimentare con le parole e l'elettronica: Angelo Sicurella è un cantante e compositore circondato da fidati musicisti che realizza istantanee di universi paralleli, dove tutto è lento e ci accompagna e scalda, e c'è forse malinconia ma mai paura. *Cigni* è ascoltare ciò che non si vede con gli occhi, passeggiate e giravolte tra tradizione e visioni, tra pop e cantautorato.

Margherita Di Fiore

ZANGHI
NOTES FROM MY GARDEN
AUTOPRODUZIONE
62/100

Tra jazz, swing, fusion, proponimenti funk e soul, danzano la voce da *crooner* di M. V. Ferrazzi e il versatile e avvolgente timbro di Tiziana Andreoli. Sono i primi otto brani inediti scritti dal contrabbassista ferrarese e si fanno apprezzare per musicalità, qualità insita nel genere ma sempre più rara. Meno per i testi, a volte didascalici, un po' approssimativi, in linea di massima poco urgenti.

Barbara Santi

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati

SABBIA
DOMOMENTÁL
KONO DISCHI

L'album è una trama che si inspessisce man mano che ci si addentra, nella quale convivono vari generi.

KRANO
LENTIUS PROFUNDIUS SUAVIUS
MAPLE DEATH

Un viaggio emotivo e introspettivo che si espande oltre i confini della forma tradizionale e della comprensione.

YONIC SOUTH
DEVO CHALLENGE CUP
WILD HONEY

Un metatributo ispirato dal gruppo musicale che più di tutti in assoluto aveva profetizzato tutto ciò che sta succedendo in campo musicale e non.

SINGOLO DEL MESE

DRY CLEANING
SWAMPY
4AD
72/100

A pochi mesi dal secondo album i Dry Cleaning tornano con un EP che in cinque canzoni integra e completa il tema sonoro trattato in quell'occasione. Lo fa in orizzontale servendosi di due remix: *Gary Ashby* vicina all'originale non fosse per la voce maschile che spariglia le carte, una *Hot Penny Day* virata reggae dub come si trattasse di una canzone di Grace Jones e il demo di *Peanuts* che dialoga jazz con un sax mentre *Sombre Two*, inedito strumentale lo fa con spazzole e piano. Scende in verticale invece la *title track* dove, sopra una chitarra il cui giro rammenta i Sonic Youth, la voce di Florence Shaw racconta storie in maniera sempre più confidenziale fino a tramutarsi in mormorio bisbigliato nell'orecchio di chi ascolta. Nulla che già non si sapesse ma spunti di interesse per sviluppi futuri.

Arturo Compagnoni

AIZA E MATI
E TUTTO IL MONDO FUORI
ADA MUSIC ITALY
50/100

Aiza e Mati erano un duo formato dai gemelli Micarelli, di cui ora dopo la scomparsa del fratello è rimasto solo Emiliano, che ha deciso di continuare a fare musica sotto la stessa sigla. È giovane e si sente (troppo): dice di essere ispirato dalla musica del passato ma invece pare di ascoltare l'ennesimo Sangiovanni/Achille Lauro triste. Forse dovrebbe lasciare il mondo fuori ancora un po', il tempo di trovare la sua voce.

Letizia Bognanni

FATIMA AL QADIRI
GUMAR
HYPERDUB
75/100

Quattro brani a proseguire sulla scia tematica del recente album dell'artista kuwaitiana, *Medieval Femme*, in un EP intitolato come la cantante qui ospite, il cui nome Gumar è anche la parola che in arabo sta per "luna". L'intensità e la disperazione vocale di quest'ultima trovano un suggestivo contrappunto minimale nelle tessiture elettroniche di Fatima, come nella splendida *Mojik (Your Waves)*.

Giorgio Valletta

AUDIOBOOKS
GULLIVER
HEAVENLY
72/100

Con il recente successo dei Jockstrap, l'eclettismo pop fa di nuovo tendenza. Il duo formato dal polistrumentista David Wrench e dalla cantante Evangeline Ling ne ha ampiamente abusato lungo due slabbrati album. Il formato EP li riconsegna molto più a fuoco, con quattro tracce che miscelano dub poderoso e psichedelia impomatata, con sferzate synth pop da passerella. Una ricetta d'eccesso cercato, che funziona.

Mauro Fenoglio

BORN FREE
MISERY
LAST RIDE
74/100

Gli australiani Born Free dopo l'ultimo omonimo disco del 2019 tornano con un EP nel quale converge l'inedito *Misery* insieme a tre brani live. Il nuovo brano ha una certa affinità coi Turnstile a cavallo fra *Time & Space* (2018) e *Glow On* (2021) soprattutto nell'apertura vocale. L'impronta NY hardcore, in parte *metalizzata*, emerge nel resto dell'EP ma qualcosa sta cambiando. Attendiamo notizie da Melbourne.

Nicholas David Altea

CRIPTA BLUE
RATHER WITH THE DEVIL
ARGONAUTA
80/100

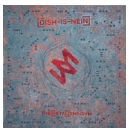
I Cripta Blue ritornano dopo il loro strepitoso album d'esordio con un EP che conferma e rilancia le loro ambizioni di band meravigliosamente *neo 70's*. Rock, più che metal, se si può capire la differenza. Tre brani uno più eccitante dell'altro: dall'equilibrato sabbathismo di *Figure In Black*, all'hard americano di *Devil Got My Woman* al madrigale folk/blues acustico di *Spectrum*. Tre perle.

Claudio Sorge

DEECRACKS/ THE MANGES
SPLIT 7"
MOM'S BASEMENT/STRIPED MUSIC
75/100

A sigillare l'amicizia di confine tra Italia e Austria c'è il punk rock tiratissimo dei DeeCRACKS con i nostri Manges. Due tracce a testa e tutte inedite. Partono prima i viennesi con l'ottima fulminea *Do What You Must*, perfetta accoppiata con *The Point Of Being Here*. Il marchio *ramonecore* dei Manges è impresso a lettere cubitali con *W.W.M.* e *Libra* nate dalle session dell'ultimo disco.

Nicholas David Altea



DISH IS NEIN
THE METAL MACHINE
BLACK FADING
85/100

L'idea di aggiornare il brano dei Kraftwerk diventa qui destrutturazione linguistica nel contemporaneo, che significa riassestamento nell'ottica dei Deine Lakaien di *Forest Enter Exit* e del connubio lirico distopico tra Das Ich e KMFDM. Spetta infatti a Selway dare nuova miccia industriale a *Eva*, il cui ritratto post *Nazioni* è tragica constatazione della mancanza di integrazione del principio aureo di giustizia nella società.

Stefano Morelli

ERASE THEORY
ERASE THEORY
ICONS CREATING EVIL ART
69/100

Il deus ex machina del progetto, Jeff Sahyoun, lo descrive come "The Weeknd più Nine Inch Nails con accenni a influenze di David Bowie, Fleetwood Mac, Led Zeppelin e Depeche Mode". In pratica è poi un electro rock diretto e chitarroso (con lievi cenni *groove metal*), molto pop e *radio friendly*, pieno di ritornelloni e testi emotivi, con produzione cristallina. Il palinsesto di Virgin Radio li attende...

Andrea Valentini

FAUX FUN
OSWALD
AUTOPRODUZIONE
78/100

Chi ha a cuore le sorti del r'n'r contatti i quattro dell'Alberta e incida questi due pezzi su vinile o su qualunque altro supporto. Sono una piccola bomba di post punk adrenalinico, con chitarre che singhiozzano a incrocio, una voce perfetta per il genere e un groove frizzante sospinto da una sezione ritmica robusta. So zero dei Faux Fun, mi basta la musica che pesca dal passato e staziona nel presente azzannando il futuro.

Manuel Graziani

HEARTS APART
BANG! WRONG AGAIN
AUTOPRODUZIONE
75/100

Se avverti i morsi della *teenage angst* a 40 anni, è giusto mettere in piedi l'ennesimo gruppo r'n'r. Cosa che hanno fatto Phill Reynolds e gli altri tre con trascorsi in Miss Chain & The Broken Heels, Argetti, Il Buio. Il vestito musicale dei sei pezzi dell'EP è di pura sartoria, slabbrato in più punti. Sintetizzando, *power pop punk* suonato da chi si è formato nei '90 e negli ascolti alterna Bruce Springsteen a Jay Reatard.

Manuel Graziani

LOS BITCHOS
PAH!
CITY SLANG
74/100

Sarebbe curioso sapere il segreto delle londinesi, se nei 12 mesi dal debutto le si è viste suonare ovunque e di spalla a chiunque. 2022 archiviato e anno nuovo che riparte ovviamente dall'ennesimo tour, occasione per mettere su nastro le due cover di questo brevissimo EP, aperto dalla suadente *Trapdoor* dei King Gizzard prima della classicissima *Tequila* dei Champs, con cui le quattro chiudono i live.

Francesco Vignani

MYLAR
HUMAN STATUES
BLUE FLOWERS
74/100

"Un *hobby horse*", dice il quartetto londinese sul brano che apre il loro secondo EP, "è sia un giocattolo per bambini che un'ossessione personale". Definizione che veste perfettamente il loro elettro indie pop dalle reminiscenze anni Zero e dal groove solo apparentemente rilassato, ideale per DJ set *easy listening* da giovani esistenzialisti. Teniamoli d'occhio.

Letizia Bognanni

ANGEL OLSEN
FOREVER MEANS
JAGJAGUWAR
80/100

Angel Olsen tira fuori dal cassetto quattro canzoni escluse dall'ultimo album Big Time, ritenendo, a ragione, che meritassero di essere ascoltate: questi brani, scritti con la mente e il cuore a Prince e George Harrison, forse non erano in tono con il resto dell'album, ma lo sono con la produzione di un'artista che dà, e mette in pratica, il consiglio "non lasciarti pensare di aver finito di imparare o esplorare".

Letizia Bognanni

PIENA
THE GHOST IN THE MACHINE
BULBLESS!
71/100

In un mondo dove distopia e realtà si mescolano e compenetrano l'una nell'altra, Piena è il suono più vicino a questa sensazione spiazzante. Il progetto di Pietro Nacca, compositore, *sound designer* e ricercatore beneventano, si addentra in momenti di vero avant pop frammentato come *Fleeting Race* con Phaye alla voce (aka Francesca Di Lillo) fino al post glitch tormentato e minimale in direzione IDM. Interessante.

Nicholas David Altea

PYNCH
LONDON
CHILLBURN
72/100

Mentre si aspetta l'album *Howling At A Concrete Moon*, un altro EP del quartetto londinese ci accompagna a destinazione. La *title track* sulla crisi immobiliare londinese è coprodotta da Andy Ramsay, batterista degli Stereolab. Strokes e Tame Impala (tipo in *2009*) fra i riferimenti ma inglesizzati, vuoi per la voce e per alcune chitarre. Però i pezzi girano molto bene, e se la personalità emerge siamo a posto.

Nicholas David Altea

QINQS
QINQS
GOODBYE BOOZY
75/100

Per fortuna ancora non abbiamo fatto l'abitudine al garage punk di orientamento wave. Continua a piacerci, in alcuni casi anche tanto. Il singolo dei Qinqs, australiani di Perth, rientra in quei casi. Cinque pezzi (spettacolare l'uno-due *Edgar Allan Poe/ The Great White Wonder*) che mettono insieme Swell Maps, Fire Engines, garage scheletrico, lo-fi e rumore bianco. L'underground oggi è anche (e soprattutto) questo.

Luca Frazzi

RUN INTO THE SUN
CRY/BLOOD
AUTOPRODUZIONE
68/100

Due singoli che raccontano da punti di vista diversi la gentrificazione della città natale del gruppo: Salt Lake City, nello Utah (Usa). I chiari riferimenti agli Snapcase nella marzialità compositiva e nell'idea di voce vanno in quella direzione di HC e crossover. Alcune volte sembrano con il freno a mano tirato, soprattutto in *Blood* ma è in *Cry*, in cui il suono *old school* viene lasciato correre, che danno il meglio.

Nicholas David Altea

STRANGE NEIGHBORS
PARTY OF NONE
AUTOPRODUZIONE
81/100

Questo è un gioiellino dal sottosuolo di Brooklyn. Una scrittura pungente con le parole della *frontwoman* Aidan messe al posto giusto come sanno fare i Belle And Sebastian. Un suono dal jangle pop al power pop più spinto zuccherato di indie pop e un tocco *late 80's* delle Bangles. Vi vedo già che muovete la testa su *Hotline Psychic*, ma vi capisco perfettamente. Fate bene. Lo sto facendo anche io.

Nicholas David Altea

TOUMBA
PETALS
HESSLE AUDIO
84/100

Il produttore giordano approda alla prestigiosa etichetta londinese grazie all'eco suscitata dalle sue originali produzioni, che combinano elementi levantini, dalla microtonalità alla complessità ritmica, alla musica elettronica da club contemporanea. E se *Istibtan* applica sub bassi alla musica da matrimoni, la straordinaria *Hazzeh* fa girar la testa nel rielaborare la dabka su coordinate dubstep.

Giorgio Valletta

WAYNE PAIN & THE SHIT STAINS
SHUT THE FUCK UP! I'M ON THE PHONE!
GOODBYE BOOZY
73/100

Prendete i Nashville Pussy, premete su distorsore e acceleratore e ottenete il singolo di White Pain & The Shit Stains, da Kansas City. Quattro pezzi di rock'n'roll tossico ai 300 all'ora (segnalo *The Zoo* e *My Daddy's Got White Trash Friends*) con una voce al vetriolo, noia e tanta, tanta disperazione.

Luca Frazzi

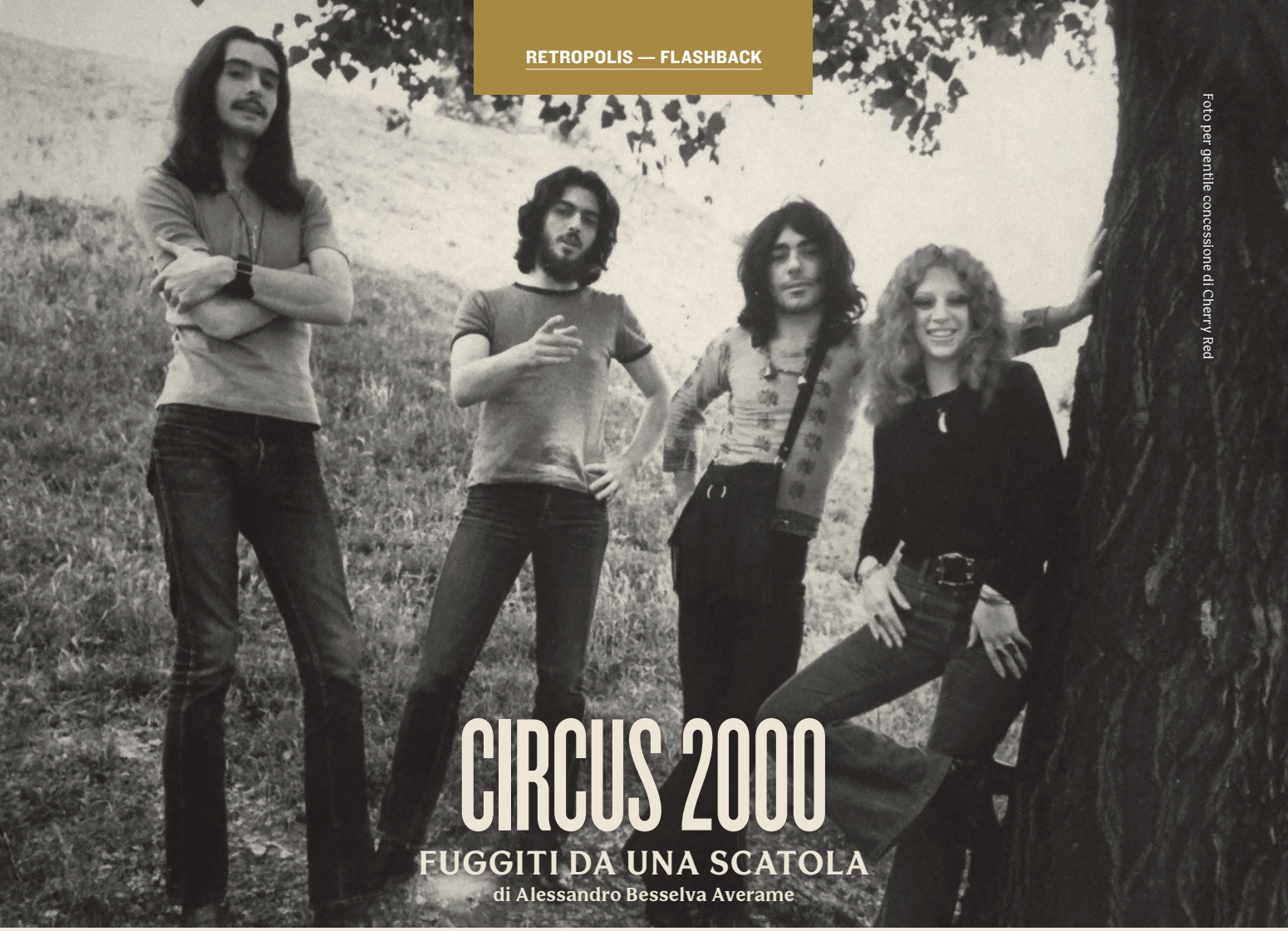


Foto per gentile concessione di Cherry Red

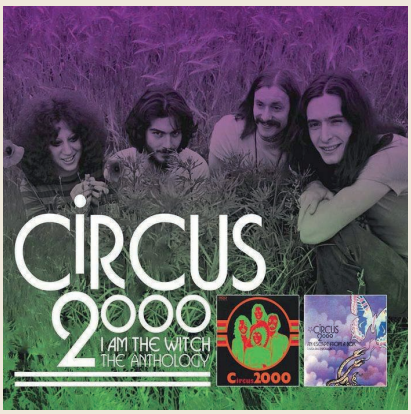
CIRCUS 2000

FUGGITI DA UNA SCATOLA

di Alessandro Besselva Averame

"*Band giusta, momento (quasi) giusto, luogo sbagliato*": così sintetizza David Wells nel booklet di questa doppia antologia che la britannica Grapefruit dedica ai torinesi Circus 2000, raccogliendo tutto il materiale (inclusi un paio di inediti incisi in vista di un mai concretizzatosi terzo album) registrato dal quartetto tra il 1970 e il 1972. Tutto vero, ma la Torino a cavallo tra '60 e '70 non è una città del tutto inerte. Prendiamo lo Swing Club, minuscolo approdo del jazz internazionale in città (ci passano nomi come Jean-Luc Ponty e Art Blakey): è lì che si fanno le ossa il chitarrista Marcello "Spooky" Quartarone, il bassista Gianni Bianco e il batterista Roberto "Johnny" Betti, suonandovi come Best Genius un repertorio che va da Otis Redding ai Vanilla Fudge. A trasformare il trio in Circus 2000 è l'ingresso di Silvana Aliotta, promettente cantante pop che con lo pseudonimo Silva Grissi e l'aiuto di Nico Papathanassiou e suo fratello Vangelis è pure riuscita a farsi strada nelle *charts* elleniche: ha però iniziato ad appassionarsi al rock contemporaneo e il mondo della canzone le va ormai stretto. A metterli sotto contratto è la RiFi, che nell'autunno del 1970 pubblica l'esordio omonimo, album che guarda alla California – l'attitudine vocale *à la* Grace Slick di Aliotta non passa inosservata – ma anche al percorso tutto britannico che sta portando la tarda psichedelia nelle braccia del prog. Esecuzione e scrittura - al di là di qualche inevitabile ingenuità - sono di livello, l'inglese è credibile, e le canzoni, nonostante l'attitudine *espansiva*, restano circoscritte ai tre minuti. La strada che porta al secondo album, il più ambizioso *An Escape From A Box* (1972), all'insegna di una dimensione prog più attitudinale che stilistica (brani lunghi e strutture aperte e dilatate) e con le potenzialità del quartetto sempre più in evidenza (*Need*, aperta da un malevolo fraseggio di chitarra wah wah, fa immaginare Julie Driscoll fronteggiare dei Black Sabbath ingentiliti da jazz e folk), passa per l'ingresso di Franco "Dede" Lo Previte al posto di Betti e una sigla televisiva di successo (*Regalami Un Sabato Sera*, parole di Leo Chiosso e musica di Gianni Ferrio). Pubblicato il secondo lavoro, il gruppo ottiene una visibilità anche televisiva con la partecipazione al Festival di Castrocaro, ma la tardiva decisione di passare definitivamente all'italiano (i singoli erano già stati pubblicati nella nostra lingua - idioma ormai prevalente nei grandi raduni prog che i nostri frequentano con discreto successo - per raggiungere il pubblico pop) non basta: i provini del possibile terzo album, col nuovo batterista Louis Atzori, non convincono i discografici, che caldeggiano una svolta più canonicamente rock, e il gruppo si scioglie. Lasciandoci due dischi pregevoli, penalizzati dalle circostanze. ◘

CIRCUS 2000
I AM THE WITCH. THE ANTHOLOGY
GRAPEFRUIT/CHERRY RED
DISCO: 78/100
EXTRA: 75/100



AA. VV.
CHERRY STARS COLLIDE
CHERRY RED
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

L'ideale seguito del monumentale *Still In A Dream* (il box del 2016 che celebrava la scena shoegaze originaria) è un triplo CD che indugia sul versante più gentile dello *psycho pop* fra '80 e '90. Il termine "dreampop" ha un senso assai sfumato, che col senno di poi ha finito per indicare indie pop dalle melodie gentili, folk sognante e post punk etereo, realizzato dai figliocci di Velvet Underground e Lee Hazelwood ma anche di Beach Boys, Scott Walker e Byrds. Poco da discutere sulla qualità di band, come Mazzy Star, Low, Julie Cruise e Dead Can Dance. Ma ancora una volta c'è da sottolineare l'abilità dei compilatori a scavare nei recessi dell'underground e la qualità di una serie di scelte che in incanta per ricercatezza, coerenza e godibilità.

Diego Ballani

AA. VV.
THE OTHER SIDE OF FUTURISM
SPITTLE
DISCO: 78/100
EXTRA: ZERO

The Other Side Of Futurism era la cassetta allegata al quinto numero della fanzine "Tribal Cabaret" di Daniela Giombini e Romano Pasquini, anno di grazia 1984. Oggi Spittle la ripubblica in vinile allegando la riproduzione cartacea della fanzine, come già aveva fatto per le raccolte di "Komakino". Giusto spendere le stesse parole e rinnovare la riconoscenza a chi, incurante del mercato, non cede di un millimetro. Bella la raccolta (con pezzi tra gli altri di A.T.R.O.X., Detonazione e Die Form), bella l'idea di fotocopiare e inserire la fanzine in un B/N tanto rigoroso quanto elegante, specchio dell'underground italiano nel cuore degli anni 80. La speranza è che la Spittle continui a scavare. Le pepite da recuperare non mancano, attendiamo fiduciosi.

Luca Frazzi

AA. VV.
URLA DAL GRANDUCATO VOLUME 3
AREA PIRATA
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

Riecco Area Pirata con il terzo capitolo della collana dedicata al recupero di materiale della *golden age* del GDHC, che si inserisce nell'ormai vasto filone di documentazione/storicizzazione degli anni 80 hardcore punk nostrani. Questa volta possiamo ascoltare i Lanciafiamme (fra i migliori del lotto decisamente), i bizzarri Dements (peccato solo con un pezzo), i Dia-Triba, le ottime Testemarce (con Antonio Cecchi/CCM), i Sweet Baby Oi e i furiosi Soviet Sex. Ovviamente la qualità delle incisioni è super lo-fi, ma è proprio questo a dare più sapore e corpo al tutto: sembra di sentire l'odore di sala prove, ascoltando chitarre in feedback, batterie a tratti fuori tempo e attimi di sublime caos sonoro figlio di una bellissima "gioventù contro".

Andrea Valentini

LAUREL AITKEN
MORIA SOFIA
LANTERN EDITIONS
DISCO: 60/100
EXTRA: ZERO

Considerato il padrino dello ska, Laurel Aitken (tra l'altro per niente affatto secondaria la figura del fratello Bobby, chitarrista, suo fido sodale) ha trovato la sua fortuna da *émigré* giamaicano nella Londra dei primi anni 60, dove giunse già corazzato di una discreta popolarità acquisita in patria e legata all'uscita di alcuni singoli bestseller regionali. Il suo inconfondibile *blue beat*, incontro tra soul, reggae, ska e R&B domina anche *Moria Sofia*, album del 1973 non accreditato ad Aitken in copertina, come si usava, e poi cannibalizzato per successive compilation. Qui si spazia dal funk psichedelico di *Tell That You Love Me*, alla dance craze di *Limbo Rock* e *Limbo Shake*, al soul pop di *Think It Over* e *You Don't Have To Worry*, dove l'esempio americano si fa preponderante.

Andrea Prevignano

LEGAL WEAPON
DEATH OF INNOCENCE
RADIATION
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Sino ad oggi quasi nessuno si era preoccupato di rieditare questa perla del punk californiano (l'ultima ristampa targata Triple X risale a una cosa come 32 anni fa). Ci ha pensato la Radiation e l'ha fatto con stile. *Death Of Innocence* a tutti gli effetti è uno degli album più importanti e colpevolmente meno ricordati della scena punk storica di Los Angeles firmato da un "supergruppo" la cui vicenda si incrocia con quella di band ben più conosciute. Nati nel 1980 dalle ceneri dei Silencers, i Legal Weapon sono uno dei tesori meglio custoditi di quella scena. In formazione Frank Agnew (fratello di Rikk), transitato in 45 Grave, Adolescents, Social Distortion e T.S.O.L., Steve Soto (poi con Adolescents e Agent Orange) e la splendida Kat Arthur che nulla ha da invidiare sul piano del carisma ad altre voci femminili californiane come Penelope Houston ed Exene Cervenka. *Death Of Innocence* è il loro album d'esordio datato 1982 che arriva dopo un solo singolo dell'81 e al quale fanno seguito 20 anni di dischi dignitosi, a volte anche buoni ma nessuno alla sua altezza. C'è il punk che cambia pelle ma ancora non è hardcore. Anzi, in alcuni casi (su tutti la *title track*) il suono rallenta e si carica di toni dark quasi psichedelici. Quando poi i Legal Weapon si mettono a fare gli X (come in *Out Of Control*) non ce n'è più per nessuno: perfetto l'incrocio delle chitarre, perfetta la sovrapposizione delle voci di Kat Arthur e Brian Hansen. Praticamente un pezzo rubato a *Wild Gift*. Ci sono gli embrioni di quell'hardcore melodico che vedrà nei Bad Religion i suoi interpreti di maggior successo, ma senza i punti deboli di un genere troppo presto diventato un cliché. *Death Of Innocence* è riproposto così com'era, senza *bonus track*, ma in vinile giallo e con un poster all'interno. Una buona occasione per rimettersi in pari con la storia.

Luca Frazzi

WASPS
PUNKRYONICS
RADIATION
DISCO: 78/100
EXTRA: 82/100

Quando si parla di punk di prima generazione a Londra la maggior parte dei cronisti si ferma a Pistols, Clash, Damned e Stranglers. Qualcuno allarga il campo a Banshees, Generation X, Vibrators, Slits, i più bravi si spingono fino a Chelsea, 999, Adam & The Ants, Boys e Lurkers. In realtà il sottobosco punk londinese di quei giorni oggi è qualcosa di difficile anche solo da immaginare, emuli adolescenti di Johnny Rotten devastati dall'acne, spine nel fianco di una società ostaggio della crisi economica in quello che Jonathan Coe descriveva come un "paese marrone". Marrone come le carte da parati dozzinali, come gli abiti dei genitori, come l'aria che si respirava. Quei ragazzini con catene e spille da balia bazzicavano al Roxy, al Nashville e al Vortex. Seguivano band come gli Wasps, quattro teppisti capaci di far innamorare John Peel con il loro singolo d'esordio *Teenage Treats*. Nati nel '76, erano figli di quei giorni nei quali andava bruciato "tutto e subito". Nel '77 oltre a *Teenage Treats* pubblicano un 7" split condiviso con i Mean Street della futura star Gary Numan, compaiono nello storico album *Live At The Vortex* e registrano due *Peel Sessions*. Nel '78 virano verso un robusto power pop e nel '79 approdano alla RCA per la quale danno alle stampe il singolo *Rubber Cars* che mostra già segni di stanchezza. La magia è finita, il disco vende poco e la band si scioglie. Sulle cicliche reunion stendiamo un velo pietoso, restiamo al '77 e a questa raccolta. In *Punkryonics* c'è tutto quello che occorre per adorare gli Wasps ovvero il primo singolo, alcuni brani live (tra cui una versione di *Waiting For My Man*) e *outtakes* di studio che sono un inno alla gioia: urgenza, incoscienza, il bisogno prepotente di *esserci*. Perfetto. Immergersi in dischi così significa ripartire da zero. Niente di meglio per chi pensa di aver già visto e sentito tutto.

Luca Frazzi

BL'AST
MANIC RIDE
SOUTHERN LORD
DISCO: 83/100
EXTRA: ZERO

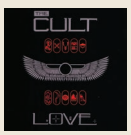
Verso la metà degli anni 80, in un mondo ancora diviso tra (hardcore) punk e metal, l'etichetta californiana SST dava la possibilità a questi assurdi manipolatori post punk metallici chiamati Bl'ast di incidere tre album. Uno più corrosivo e innovativo dell'altro. Soprattutto il terzo (1989), che ora viene rieditato dalla Southern Lord. Incredibile quanto fossero avanti per i tempi i Bl'ast. Quante idee e quanti nuovi spunti avrebbero dato a un'evoluzione della musica heavy, tra hardcore, metal, post prog, free jazz. Brani come *Somewhere I've Found Falsehood Claws* possiedono, allo stesso tempo, una frenesia, un'urgenza e un'intelligenza che lasciano ancor oggi stupiti. I Bl'ast sono stati quello che i Black Flag avrebbero potuto essere, se avessero osato di più.

Claudio Sorge

ALAN BRAXE
THE UPPER CUTS
SMUGGLERS WAY
DISCO: 78/100
EXTRA: 73/100

Originariamente pubblicata nel 2005, la raccolta di tracce firmate dal produttore parigino è un'efficacissima fotografia del cosiddetto *french touch* che rese imbattibile la musica dance d'Oltralpe a cavallo fra i due millenni. Il suo approccio sponteaneo e quasi lo-fi, ma sempre fortemente funk e melodico, ha conferito una qualità resistente all'usura del tempo a brani come *Intro* (fra le numerose collaborazioni con Fred Falke) e una *Rubicon* deliziosamente anni 80. Ovviamente non manca la perla *Music Sounds Better With You*, unico brano di sempre firmato Stardust, insieme a Thomas Bangalter dei Daft Punk. Ad arricchire la ristampa ci sono anche due inediti, fra cui una *Never Coming Back* che coinvolge la voce della stella norvegese Annie.

Giorgio Valletta



THE CULT
LOVE
BEGGARS BANQUET
DISCO: 88/100
EXTRA: ZERO

Silenzio, parla la Storia. Che piaccia o meno, i Cult con *Love* – e poi col suo successore, il rockettarissimo *Electric* – hanno segnato un'era, sfornando un disco che mescolava suggestioni goth/post punk/dark a un rock muscolare (quello che avrebbe preso il sopravvento in *Electric*, appunto, complice anche il barbuto Rick Rubin). Questa ristampa su LP (vinile rosso trasparente o nero) è la fedele riproduzione dell'album così come lo comprammo nel 1985, senza aggiunta di extra: scelta sobria che in casi del genere si fa apprezzare per pulizia e filologia – per i carichi di *bonus track* e frattaglie ci sono i box pompati di steroidi. Detto ciò, è difficile resistere (anche a 38 anni di distanza) a pezzi come *Rain, She Sells Sanctuary* e *Revolution*.

Andrea Valentini

ERIC ZANN
OUROBORINDRA
GHOST BOX
DISCO: 75/100
EXTRA: ZERO

Tra espliciti omaggi ai maestri della *weird fiction* orrorifica (la ragione sociale presa in prestito a un racconto di H. P. Lovecraft, le citazioni da Arthur Machen nei titoli), indecifrabili *field recordings* inzuppati nell'elettricità statica, risonanze deformi, ectoplasmi sonori e misteriose litanie *dark ambient*, la prima – e unica – sortita di Jim Jupp aka Belbury Poly con il moniker Eric Zann, pubblicata in origine nel 2005 su CD-R, è una gorgogliante e perturbante fantasmagoria *free form* che sembra provenire dagli spazi più reconditi del nostro inconscio (o di un universo inconoscibile), lasciando l'impressione di aver visitato luoghi che la nostra memoria ha cancellato per non impazzire. E sì, la *musica di Eric Zann* di cui parla Lovecraft ce la immaginiamo così.

Alessandro Besselva Averame

FLUME
THINGS DON'T ALWAYS GO THE WAY YOU PLAN
TRANSGRESSIVE
DISCO: 61/100
EXTRA: ZERO

Flume è Flume: discograficamente è attivo da dieci anni, a volta sembra ancora un esordiente, a volte sembra che sia in giro da prima che io nascessi. Tecnicamente *Things Don't Always Go The Way You Plan*, droppato a sorpresa a febbraio, è una raccolta di robe accumulate dal produttore/DJ lungo la carriera e mai pubblicate. Nella pratica è indistinguibile da un nuovo disco vero e proprio, nella misura in cui nei suoi migliori momenti Flume suona controintuitivo, fuori fase e ultraessenziale. E ovviamente è presente in forze anche *l'altro* Flume, quello in cui il fuori fase si trasforma in momenti di pomposissima caciara *hyper prog*, e diventa un gioco capire se si è disposti ad accettare certi momenti per godere degli altri. Vabbè, diciamo di sì.

Francesco Farabegoli

GENESIS
BBC BROADCASTS
UMC
DISCO: 70/100
EXTRA: 72/100

I fan dell'era Gabriel sono avvertiti: solo nel primo di questi cinque CD tratti dagli archivi della BBC c'è pane per i loro denti. Oltre a tre esempi di pop orchestrale moderatamente zuccherosi risalenti al periodo pre *Trespass* già presenti – insieme a *Stagnation*, che ritroviamo pure qui – in *Genesis Archive 1967-75*, una manciata di classici del biennio '71-'72 e una rara *Watcher Of The Skies* tratta dai bis del tour del 1975. Il resto documenta – spicca il godibile concerto del 1980 al Lyceum di Londra, anche generoso nel ripercorrere il passato (una energica *The Knife*), dispensabilissimi invece i due pezzi del '98 con Ray Wilson alla voce – la trasformazione della band da *unicum* prog a solida macchina *stadium pop* che culmina nel concerto di Wembley del 1987.

Alessandro Besselva Averame

LOUISA "MARKSWOMAN" MARK
BREAKOUT
LANTERN EDITIONS
DISCO: 80/100
EXTRA: ZERO

Gli estremi per dipingere il personaggio cult ci sono tutti. Un solo album, questo, pubblicato nel 1981 a 21 anni. Il brano *Caught You In A Lie*, suonato in studio dai Matumbi di Dennis Bovell, prodotto in Giamaica da Gussie Clarke e mappato dagli esegeti come prima canzone *lovers' rock* della storia. La morte nel 2009 in Gambia, quasi certamente per avvelenamento. Impossibile non provare un'attrazione fatale per la cantante reggae inglese di origine grenadina, che ci ripaga con dieci tracce sensuali e varie. La ristampa ce la riconsegna al top nella già menzionata hit di metà anni 70, quattordicenne dalla voce magnificamente infantile nel brano soul di Robert Parker, nell'amara e consapevole *Used By My Man*, in una *Dance And Feel Free* armonizzata con gran classe.

Paolo Ferrari

PORCUPINE TREE
DEADWING
TRANSMISSION
DISCO: 87/100
EXTRA: ZERO

Un tono espressionistico, dai riflessi al contempo lisergici e inquieti accompagna le nove tracce di *Deadwing*. Il tema è caro al racconto gotico esistenziale e prosegue sulla strada dell'incontro col carattere metal del progressivo (Mikael Akerfeldt degli Opeth è parte attiva nel progetto), seppur in un sapiente equlibrio con la tradizione rock/prog psichedelica (troviamo Adrian Belew dei King Crimson e l'album è attraversato da codici tulliani ed ELPiani). L'edizione *book* consta di ben 108 pagine con foto tratte dall'archivio della band e sentiero biografico firmato da Stephen Humphries, apre lo scrigno con ben tre dischi audio e un Blu-Ray che accorpa il documentario, l'esibizione televisiva al Rockpalast nel 2005 e diverse versioni Stereo dell'opera.

Stefano Morelli

TOP DRAWER
SOLID OAK
GUERSSEN
DISCO: 74/100
EXTRA: ZERO

Si continua a scavare nell'underground *70's* americano e si trovano band come i Top Drawer. Formatisi nel 1970 in Ohio, incisero un album in proprio di sole 500 copie. Rimasterizzato dai nastri originali, *Solid Oak* rivela un'incisione grezza, definitivamente garage, ma proprio per questo crudamente sincera. Nella band erano in quattro, John Baker alla chitarra, Ron Herr alla batteria, Alan Berry al basso e Steve Geary voce. Il loro suono era acerbamente psichedelico; tipo *Lies*, dove chitarre deraglianti danzano su un fraseggio ipnotico di organo simil Farfisa. Il loro appeal psych è in parte convogliato in groove blues, come illumina il pezzo di apertura, *Song Of A Sinner*, un lento e dilatato R&B disteso su un organo potente, dove si viaggia nell'iperuranio con chitarre acide.

Claudio Sorge

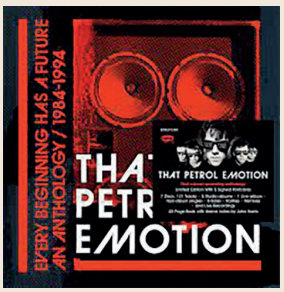
TOZIBABE
EKREG MEME LJUDJIE
RADIATION
DISCO: 72/100
EXTRA: 60/100

Le Tozibabe erano un trio di ragazze che suonava hardcore nella allora Jugoslavia a metà degli anni 80, e questo già dovrebbe bastare per guardarle con un certo rispetto. Il fatto è che erano anche una buona band il cui suono spartano, nato in un contesto più che mai di confine, rifletteva la rabbia della loro condizione. Questa raccolta comprende quattro pezzi dal loro oscurissimo (e ricercato dai collezionisti) 7" dell'85, un brano live dello stesso anno e cinque tracce uscite nell'86 in una compilation di gruppi HC di Lubiana. Ci sono anche alcuni titoli da una reunion del 2015, trascurabilissimi, ma di fronte al valore storico delle registrazioni d'epoca la cosa passa in secondo piano. Un'uscita di nicchia che i completisti sapranno apprezzare.

Luca Frazzi

SUONA ANCORA

Il meglio dei mesi passati



THAT PETROL EMOTION
EVERY BEGINNING HAS A STORY: AN ANTHOLOGY 1984-1994
DEMON GROUP

Cinque album in studio, un live e una pletora di singoli, rarità e remix assortiti per raccontare una delle più grandi occasioni mancate della discografia nordirlandese.

ELVIS COSTELLO & BURT BACHARACH
THE SONGS OF BACHARACH & COSTELLO
UNIVERSAL

Sono gli extra a meritare la spesa: il cofanetto mette in fila tutti gli incroci fra i due fuoriclasse, inclusi quelli per il costelliano *Look Now* (2018), e due dischi di live.

DE LA SOUL
3 FEET HIGH AND RISING
A.O.J.

Un suono *black* contemporaneo brioso, un'estetica afro, colorata e pacifica, e la convivenza tra consapevolezza, ironia e attitudine da party, utili a coinvolgere mente, corpo e anima.

OH YOU PRETTY THINGS!

La pubblicazione di un box in vinile con tutti gli album in studio dei Pretty Things ci fornisce l'occasione di ripercorrere le vicende di una istituzione del rock britannico attraverso i ricordi di Dick Taylor, fondatore e chitarrista della band.

di Carlo Bordone

L'ultimo disco – "ultimo" purtroppo in tutti i sensi - dei Pretty Things usciva nel settembre del 2020. Un anno tragico a livello globale, ma anche per il gruppo: pochi mesi prima, infatti, se ne era andato il cantante Phil May. Il pezzo che chiude *Bare As Bone, Bright As Blood*, interamente acustico e inciso quasi tutto dai soli May e Taylor, è uno spigliato R&B di Willie Dixon intitolato *I'm Ready*. Difficile non vederci un significato simbolico, in quel titolo. Con la scomparsa della sua voce si è chiusa definitivamente una storia lunga quanto quella dei Rolling Stones. Storia che alle origini, come si sa, fu comune: Dick Taylor per qualche mese suonò infatti il basso nelle Pietre prima dell'arrivo di Bill Wyman. Con May, compagno di studi al Sidcup Art College, avrebbe poi sgraffignato il nome a una canzone di Bo Diddley e formato un gruppo diventato leggendario. Quella dei Pretty Things è una vicenda che attraversa quasi 60 anni, e che in sé rappresenta quasi un avatar del rock'n'roll inglese. C'è tutto: le origini devote alla *black music*, la Swingin London, la psichedelia, l'hard rock, il cambiamento, l'evoluzione rapidissima, l'attitudine ribelle, il punk dieci anni prima del punk (ricordo il titolo del primo articolo che lessi sui Pretty Things, in un "Rockerilla" del 1986: "Il Veleno Della Rabbia Anti-sociale", e ancora oggi penso sia assolutamente perfetto come *payoff*). Ma anche batteristi pazzi, opere rock, droghe, capelli lunghissimi, tour dopo i quali venivano banditi per sempre da certi paesi (la Nuova Zelanda, per dire), gli esperimenti ad Abbey Road, la devozione tanto di centinaia di band garage degli ultimi 40 anni quanto di star come David Bowie, nel '64 fanatico ragazzino al seguito del gruppo del quale poi riprenderà due brani su *Pin Ups* e in onore del quale intitolerà altre due sue canzoni. Di tutto questo parliamo con Dick Taylor: un gentile, affabile ottantenne nelle cui rughe è scolpita la storia del rock di Sua Maestà.

OH YOU PRETTY THINGS!

Partiamo dal box che sta per uscire. I dischi dei Pretty Things, soprattutto quelli più celebri come *Get The Picture*, *S. F. Sorrow* e *Parachute*, sono stati ristampati più volte, in versione stereo e mono, con extra di vario tipo. E non molti anni fa era già stato pubblicato il monumentale *Bouquets From A Cloudy Sky*, che in 13 CD e due DVD raccontava nei minimi particolari la saga dei Pretties. Cosa può aggiungere questo *The Complete Studio Albums*?

"Intanto ci sono gli ultimi due album, usciti dopo *Bouquets*... Ma a parte questo, l'intenzione era proprio di presentare la nostra storia attraverso i dischi in studio, senza extra, gadget, versioni diverse. Come dire: questo sono stati i Pretty Things, né più né meno. Soprattutto, volevamo rendere disponibile tutta la nostra discografia su vinile a un prezzo accessibile (il box in *preorder* costa 275 sterline ed è limitato a 1000 copie, il che fa supporre che il buon Dick o non sia stato aggiornato sulle strategie di vendita o abbia un concetto di 'accessibile' piuttosto singolare, nda)".

Gli album sono stati ovviamente rimasterizzati. Quando ti capita di riascoltarli sei ancora soddisfatto di come suonavano in origine?

"Assolutamente sì. Come tutti i musicisti mi viene naturale pensare 'qui potevamo aggiungere questo, togliere quell'altro', ma credo che i nostri dischi suonassero come dovevano al momento dell'uscita e abbiano mantenuto una certa freschezza, *remastering* o meno. In particolare le incisioni del periodo '67-'68 alle mie orecchie sembrano perfette ancora oggi, ma questo grazie soprattutto a quel genio di Norman Smith (ingegnere del suono ad Abbey Road, collaboratore di Beatles e Pink Floyd e 'Pretty Thing *ad honorem*' nel loro periodo psichedelico, nda). Lui aveva capito tutto della band e di quello che volevamo fare, era come un membro aggiunto e contrariamente a tanti produttori ci incitava a mettere su nastro qualunque idea ci passasse per la testa. Poi lui le migliorava. In ogni caso, riascoltare un disco in cui ho suonato 50 o 60 anni fa è come guardare una foto del 1947 di mio padre. Le tecniche di incisione sono cambiate così come quelle fotografiche, ma quella foto la vorrei davvero diversa da com'è? Ovviamente no".

Senza la scomparsa di Phil May immagino che sareste ancora in tour in giro per il mondo. Quando avevate iniziato nel '62, mentre suonavate in cantina con Mick Jagger e Keith Richards, avreste mai potuto immaginare che voi e gli Stones (e gli Who) aveste finito per essere le band più longeve nella storia del rock inglese?

"Oddio, proprio no! Ma a quei tempi non si guardava più in là della settimana dopo. Avevamo 20 anni. In termini di carriera, avevamo tutti – compresi Mick e Keith, almeno in quei primi giorni - la convinzione che sarebbe durata al massimo due o tre anni se andava bene. Eravamo studenti d'arte sfaccendati per i quali suonare la musica di Bo Diddley o Muddy Waters era l'alternativa ad andare a lavorare sulle impalcature o in fabbrica. Il nostro manager ci faceva suonare sette giorni su sette, su e giù per il Regno Unito, ripetendoci che 'tra sei mesi potrebbe essere finita'. Poi è andata come è andata. Ma non ho mai fatto piani a lungo termine. Chi li fa a 20 anni? C'è stato un momento, alla fine degli anni 90, in cui mi sono detto 'dio mio, faccio questa cosa da 35 anni!'. Ma ormai era troppo tardi per ripensarci (ride, nda). Mio nonno ha suonato jazz finché è morto, è esattamente quello che voglio fare io. Ogni settimana vado a suonare in qualche piccolo club, qui dove vivo, solo per il piacere di farlo. Comunque sì, hai ragione: senza i problemi di salute di Phil, che purtroppo erano diventati evidenti già tempo prima della sua morte, avremmo continuato. Senza di lui i Pretty Things non esistono più, andare avanti con un altro cantante sarebbe stato impensabile e non lo avrei mai accettato".

Il rapporto musicale e di amicizia tra voi due è durato 60 anni. Cosa puoi raccontarci di Phil May non solo come artista? Che persona era, al di fuori della band?

"Phil è stato il mio migliore amico per tutti questi anni ma non vivevamo uno in tasca all'altro, se capisci cosa intendo. Lui aveva il suo mondo e io il mio, caratterialmente eravamo molto differenti. Ma comunque sì: è stato l'amico di una vita. Se aveva lati oscuri? Ah ah, chiunque lo abbia conosciuto potrebbe raccontartene uno! Ma chiunque lo ha conosciuto gli ha voluto bene. Era impossibile non adorare uno come Phil. Era umorale, sarcastico, imprevedibile, a volte ti faceva impazzire, ma era

Foto di: Judy Totton

parte del suo fascino come persona. Negli ultimi anni ero diventato il suo consulente tecnologico. Mi telefonava quasi tutti i giorni, 'Dick, come si scarica un allegato? Dick, come faccio a ritrovare una e-mail?'. La tecnologia moderna non era roba per lui. Neanche per me, a dire il vero, ma Phil era veramente un disastro. Non si sentiva più molto in sintonia con il mondo contemporaneo. In compenso si è goduto fino all'ultima goccia tutto quello che i Sixties potevano dare. Quando abbiamo registrato *Bare As Bone, Bright As Blood* nel 2020 è stata una esperienza molto toccante. Per quasi tutte le session eravamo solo io e lui in studio. Phil stava già male, sapevamo entrambi che quello era l'ultimo atto dei Pretty Things e insomma... (gli si spezza per un attimo la voce, nda). Non ne parlavamo tra di noi, da buoni inglesi. Ma sapevamo che era così. É straordinario il fatto che siamo riusciti a finire quell'album nonostante le sue condizioni, il *lockdown* e tutto il resto".

Torniamo agli inizi. Quell'attitudine selvaggia che connotava i Pretties nei primi anni, che faceva sembrare persino gli Stones dei bravi ragazzi, era qualcosa di naturale o ci avete un po' giocato in termini di immagine?

"Be', era abbastanza naturale (ride, nda). Soprattutto in Phil e in Viv Prince (il primo batterista della formazione, nda), che era completamente pazzo. Poi certo, dopo i primi titoli sui giornali in cui ci dipingevano come dei degenerati, soprattutto per colpa dei capelli di Phil, che erano probabilmente i più lunghi in tutta la Gran Bretagna, accentuavamo consapevolmente quell'aspetto. Ma c'è da dire che Phil nei primi tempi era letteralmente terrorizzato dal palco, prima di ogni concerto era nervosissimo. Anche per questo poi si lasciava andare".

La vostra evoluzione musicale nel giro di quei pochi anni, tra la metà e la fine dei '60, benché comune a tanti della vostra generazione, è affascinante ancora oggi. Quanto è stato difficile per una band con radici che affondavano così tanto nel blues e nell'R&B affrontare la transizione verso suoni più complessi come quelli di *S. F. Sorrow*, di singoli straordinariamente innovativi come *Defecting Grey* e del periodo *psych* in generale?

"È avvenuto tutto in modo molto spontaneo. Miglioravamo come gruppo, anche perché nel frattempo erano entrati musicisti più talentuosi come Wally Waller e Jon Povey, e contemporaneamente assorbivamo le tante influenze che avevamo intorno. Vivere a Londra in quegli anni ti faceva girare la testa, e non solo per le droghe. Non so se è stato un periodo irripetibile, forse ce ne sono stati altri anche dopo, ma mi ritengo fortunato a essere stato giovane, e in una band, in un momento come quello. Capitava tutto assieme, era magico. La psichedelia era qualcosa che stava nell'aria, non ci siamo detti a un certo punto 'facciamo musica psichedelica'. È stata una evoluzione naturale, e se ascolti bene un album come *S. F. Sorrow* capisci che non è poi così complesso musicalmente. In fondo già negli anni precedenti, quando ancora nessuno usava il termine psichedelia, dal vivo dilatavamo le canzoni e ci lasciavamo trasportare. Un po' come nei *rave up*s degli Yardbirds, solo che in quel caso loro erano molto più consapevoli di quello che stavano facendo e tornavano sempre al pezzo R&B da cui erano partiti, noi spesso non ci riuscivamo (ride, nda)".

Hai detto che *S. F. Sorrow* non è un disco così complicato, a livello di scrittura. Eppure subito dopo la sua uscita non ne suonaste praticamente mai le canzoni dal vivo.

"Sì, e lo ritengo un errore. Quella è una cosa sulla quale qualche rimpianto l'ho sempre avuto. Forse anche noi avevamo sopravvalutato la complessità degli arrangiamenti e la difficoltà di riproporli in concerto. O forse era nello spirito

3 TIPS
GET THE PICTURE?

1

Nel 1969 Philippe DeBarge, giovane playboy francese ricco sfondato, nullafacente e superfan dei Pretty Things, contattò la band affinché scrivesse e suonasse un disco con lui come cantante. L'album (più che decente, voce a parte) è stato pubblicato per la prima volta in CD dalla UT nel 2009, dieci anni dopo la morte di DeBarge.

◆

2

Nella discografia non ufficiale dei PT figurano ben cinque album della serie *Electric Banana*. Ovvero lo pseudonimo usato dalla band per incidere, tra il '67 e il '78, sonorizzazioni di film di serie B, horror e soft porno. Pubblicati originariamente dalla *library* De Wolfe, sono stati riuniti in un box di 3 CD della Cherry Red.

◆

3

"La fine dei '60 era un periodo strano, ma molto intenso. Si viveva in una maniera che oggi sarebbe inimmaginabile. Il che significa, per esempio, andare fuori con l'acido per tre giorni di fila. Però quello che succedeva in quei tre giorni era straordinario".

(Phil May, 1998)

THE PRETTIEST THINGS
60 ANNI IN 10 CANZONI

ROSALYN
7”
(FONTANA, 1964)

ROADRUNNER
THE PRETTY THINGS
(FONTANA, 1965)

CAN’T STAND THE PAIN
GET THE PICTURE?
(FONTANA, 1965)

MIDNIGHT TO SIX MAN
COME TO SEE YOU/ MIDNIGHT TO SIX MAN EP
(FONTANA, 1966)

DEFECTING GREY
7”
(COLUMBIA, 1967)

BALLOON BURNING
S. F. SORROW
(COLUMBIA, 1968)

GRASS
PARACHUTE
(HARVEST, 1970)

SUMMERTIME
STONE HEARTED MAMA 7”
(HARVEST, 1971)

RIP OFF TRAIN
FREEWAY MADNESS
(WARNER, 1972)

FAULTLINE
BARE AS BONE, BRIGHT AS BLOOD
(MADFISH, 2020)

dei tempi, quando finivi qualcosa te lo lasciavi indietro e guardavi subito avanti. Però è stato un peccato. Lo suonammo forse solo in una occasione, alla Roundhouse, con Twink che faceva il mimo e qualche amico che leggeva le parti di racconto tra un pezzo e l’altro. Quando nei ’90 abbiamo cominciato a suonarlo integralmente dal vivo ci siamo detti ‘ehi, ma alla fine non era così difficile!’ (ride, nda)”.

Quali erano le influenze principali quando lavoraste a quel disco? C’era qualcuno dei vostri contemporanei che vi ha ispirato più di altri?

“Come ho detto prima, le influenze erano nell’aria. E non solo musicali. Parlo anche di cinema, teatro, happening di vario tipo. E letteratura, naturalmente. Phil era un lettore avido, molti spunti nascevano da libri che aveva divorato, in particolare ricordo che era appassionato di narrativa ambientata nel periodo della prima guerra mondiale. Musicalmente sentivamo l’influsso, come è ovvio, di gente come Beatles, Floyd, Who. Ma una delle suggestioni principali quando lavorammo a *S. F. Sorrow* furono i Love. Non lo nota mai nessuno, ma ti assicuro che album come *Da Capo* e *Forever Changes* sono stati determinanti. Qui in UK i Love erano molto più famosi che in America, John Peel li passava in continuazione e nel giro dei musicisti i nastri di *Forever Changes* giravano ben prima della sua uscita. Che disco incredibile, quello. Recentemente ho tenuto un corso di chitarra in un club qui vicino e il primo pezzo da cui sono partito è *The Daily Planet*”.

Hai citato Viv Prince e Twink. Era una scelta precisa quella di avere solo batteristi combina guai?

“Ah ah, direi di no. Certo, in certi momenti veniva voglia di strangolarli. Ma erano comunque molto diversi. Viv era un ottimo batterista ma psicologicamente ingestibile, Twink era più professionale ma con l’istinto del *jester*, era uno a cui piaceva farsi notare. Va detto comunque che il suo periodo nei Pretty Things non è stato molto lungo, e comunque il suo contributo è stato più importante dal vivo che nella registrazione di *S. F. Sorrow*. In ogni caso anche Skip Alan (il batterista che in fasi diverse ha suonato più a lungo con i PT, nda) era un bel tipo. Quando stavamo iniziando le session per *S. F. Sorrow* ad Abbey Road a un certo punto ci disse che si era innamorato di una francese divorziata con 15 anni più di lui, che aveva conosciuto in Costa Azzurra, e che doveva mollare tutto per andare a sposarsi. Per quello prendemmo Twink. Dopo un anno tornò nei Pretties, il matrimonio era già finito”.

Come mai lasciasti il gruppo dopo *S. F. Sorrow*?

“Fu una scelta d’impulso, ma non c’era assolutamente malanimo con Phil e gli altri. Nessun litigio o questioni personali. Semplicemente avevo deciso di guardarmi un po’ intorno e fare altre cose. Suonavo nei Pretty Things da sei anni, e quando sei giovane, soprattutto se lo eri negli anni 60, sei anni sono un’eternità. Ero molto soddisfatto di come era venuto *S. F. Sorrow*, lo vedevo come un picco nella storia dei Pretties. Quindi mi sono detto, ‘ok, qui ho fatto il massimo, vediamo che cosa può succedere da altre parti, con altra gente’”.

Tra l’“altra gente” ci furono gli Hawkwind, ai quali nel ’70 producesti l’album d’esordio. Come entrasti in contatto con loro?

“Li avevo visti suonare in uno dei loro primi concerti, forse il primissimo in assoluto, alla All Saints Hall, un postaccio su Portobello Road. Non si chiamavano ancora Hawkwind ma Group X, perché non avevano ancora trovato un nome. Questo per dirti lo spirito che avevano. Fino a quel momento non avevo mai visto nessuno suonare a volumi così alti. Rimasi molto impressionato. Dopo il concerto andai a conoscerli nel backstage. Urlavano tutti uno con l’altro, pensavo stessero litigando o qualcosa del genere. Invece era perché dopo un’ora a quei volumi non sentivano più niente (ride, nda). Nonostante quello che uno potrebbe pensare, conoscendo il loro stile di vita, durante le incisioni del disco furono molto professionali. Ho un bellissimo ricordo di quella esperienza”.

I Pretty Things sono spesso associati alla scena freak di Ladbroke Grove, la cosiddetta Haight-Ashbury londinese. Che ricordi ne hai?

“Era perché il nostro management era lo stesso di band come gli High Tide, gli Skin Alley, i Cochise, spesso si suonava assieme. Mick Farren era sempre intorno con i suoi Deviants, facemmo diversi

> “Ho ammirato molto Brian come musicista. Non era una persona facile con cui avere a che fare, ma la sua tecnica alla slide era qualcosa di sublime. Tanto è vero che l’ho anche imitato nell’attacco di *Rosalyn*”

concerti con loro. E poi a un certo punto Phil, Wally e Jon si trasferirono in una casa di Ladbroke Grove, io però a quel punto me ne ero già andato. Credo che quella casa abbia visto cose non raccontabili! (ride, nda). Comunque c’era davvero una bella atmosfera, nella Notting Hill di quel periodo. Sfumò tutto agli inizi degli anni 70, come tante altre cose”.

Come giudichi gli album dei Pretty Things degli anni 70 sui quali tu non eri presente? Soprattutto *Parachute*, disco a parere mio magnifico che ha sempre un po’ patito il confronto con *S. F. Sorrow*...

“Penso siano tutti album molto buoni, ma indubbiamente *Parachute* è il migliore. È un disco che riflette bene i cambiamenti di quel periodo, nella band e in quello che la circondava. C’è un misto di malinconia e di durezza, le canzoni sono splendide. In quegli anni ero rimasto ovviamente in contatto con Phil, ma non so dirti se lui fosse davvero felice di come andavano le cose. I ’70 sono stati un decennio turbolento e problematico, per uno come Phil forse ancora di più”.

Quando decidesti di rientrare nella band?

“Nel ’78. I Pretties in quel momento erano fermi, formalmente la band non si era sciolta ma di fatto era così. Un giorno mi chiama Phil dicendomi che qualcuno, in Olanda, dove siamo sempre stati molto popolari, voleva fare un concerto ‘di reunion’ dei Pretty Things e chiedendomi se avessi voluto partecipare. Dissi di sì pensando si sarebbe trattato di un solo concerto. Abbiamo continuato per altri 40 anni (ride, nda)”.

La prima volta che vi ho visti dal vivo, alla fine degli anni 80, mi deste l’impressione di essere una band un po’ stanca, che si limitava a fare del R&B per nostalgici. Nei successivi 30 anni, invece, mi è capitato di assistere più volte a vostri concerti e mi siete sempre sembrati infinitamente più “giovani” ed energici rispetto a quel periodo.

“È proprio così. Non ho un brutto ricordo degli anni 80, ma in retrospettiva è vero che all’epoca sembravamo la classica band da circuito *oldies*, anche se non avevamo neanche 50 anni. Dai ’90 in poi abbiamo trovato più motivazioni, e soprattutto nell’ultimo decennio l’inserimento di una sezione ritmica con un terzo dei nostri anni ci ha davvero ringiovaniti. E citerei anche il ruolo fondamentale che ha avuto Frank Holland (chitarrista della band dai primi anni 90 in poi, nda)”.

Nella vostra lunga avventura avete incrociato la strada con artisti che sarebbero diventati mega rockstar: da Stones e Pink Floyd ai Led Zeppelin, per la cui etichetta uscirono alcuni album nei ’70. Ma soprattutto un certo Davy Jones...

“Ah David! Tra il ’64 e il ’66 lo vedevamo a ogni nostro concerto. Era il fan numero uno dei Pretties. Ogni tanto veniva anche alle prove, solo per vederci suonare. Aveva 17 o 18 anni. E venerava in modo assoluto Phil. Un giorno si fece coraggio e gli chiese il numero di telefono, e nella sua agenda lo segnò sotto il nome ‘God’. Era solo un ragazzo appassionato di R&B che suonicchiava in varie band, ma si intuiva che era destinato a fare grandi cose”.

Oltre a Bowie, di musicisti vostri fan ne avete avuti tanti. Anche per la generazione del garage revival anni 80 siete stati una divinità.

“Sì, a volte ascoltavo band di quel periodo e i dicevo ‘ehi, ma questi siamo noi!’. Era strano, ma ovviamente anche molto gratificante, e sono grato a persone come Mike Stax, Lenny Helsing, Miriam Linna e tanti altri che hanno tenuto vivo il culto della band in tutti questi anni. Ma era iniziato già prima del revival garage, per esempio nel periodo punk c’era Captain Sensible che ci citava come sua band preferita praticamente in ogni intervista. Anche se lui era fan soprattutto di *S. F. Sorrow* e del periodo psichedelico”.

So che è una domanda alla quale avrai risposto centinaia di volte, ma davvero hai mai avuto nessun rimpianto per aver mollato gli Stones nel ’62?

“No, davvero. So che può sembrare poco credibile, ma è andata così e ne sono felice. All’epoca non era immaginabile la carriera che avrebbero avuto, ma anche lo avessi saputo avrei fatto le stesse scelte. Volevo avere una mia band e suonare la chitarra. E poi chi può dire come sarebbe andata, magari me ne sarei andato comunque pochi anni dopo. In quel momento, peraltro, il leader era Brian Jones. Mick e Keith si capiva che avevano del talento ma erano ancora in soggezione nei suoi confronti. Ho ammirato molto Brian come musicista. Non era una persona facile con cui avere a che fare, ma la sua tecnica alla slide era qualcosa di sublime. Tanto è vero che l’ho anche imitato nell’attacco di *Rosalyn*”.

In conclusione: qual è, tra tutti, il ricordo più bello di 60 anni di Pretty Things?

“I Pretty Things sono stati tutta la mia vita, a parte un intervallo di pochi anni. Ci sono stati momenti caotici e folli, ma sono stati molti di più quelli elettrizzanti e felici. Posso solo avere ricordi bellissimi di questa storia. Ho avuto la possibilità di girare il mondo per suonare, di incontrare tante persone fantastiche, dai musicisti ai fan. E soprattutto, di aver condiviso la strada con un grande artista e un grande essere umano come Phil May”.

THE PRETTY THINGS
THE COMPLETE STUDIO ALBUMS: 1965-2020
MADFISH
DISCO: 90/100
EXTRA: ZERO

Persino in un periodo in cui la pubblicazione di ristampe deluxe segue logiche sempre più surreali è difficile capire quale possa essere il target di un box come questo. Tutti gli album di studio dei Pretty Things su vinile, niente extra, niente gadget e giusto un inserto di quattro pagine per ogni LP con note di Dick Taylor, dell’*überfan* Mike Stax e del manager di lungo corso della band Mark St. John. Improbabile che i neofiti (se con questa parola si intende “giovani”) siano attratti da un cofanetto in edizione limitata e tutt’altro che *nice price*. D’altro canto, chi è anche solo minimamente interessato alla storia dei Pretty Things ha a disposizione svariate ristampe su ogni formato, rimasterizzate e con *bonus tracks*, e probabilmente le possiede già in duplice o triplice copia. Premesso ciò, come dice Taylor nell’intervista: *this is the real thing*. E accidenti se erano la cosa vera, i Pretty Things. Rituffarsi nella loro discografia, anche se la si conosce a memoria, è sempre un’esperienza impagabile per qualunque appassionato di rock (e usiamola senza vergogna questa parola, ogni tanto). La progressione durante gli anni 60 lascia sempre senza fiato: dall’R&B nudo, crudo e tagliente dell’esordio omonimo a quello già più articolato e ricco di sfumature di *Get The Picture?* (entrambi del 1965), dal pop kinksiano del sovrarrangiato e sottovalutato *Emotions* (1967) alla fantasmagorica psichedelia in cinemascope del capolavoro *S. F. Sorrow* (1968) per arrivare allo *spleen* post Sixties del bellissimo *Parachute* (1970). Gli album dei ‘70 per la Swan Records (etichetta degli amici Led Zeppelin) non reggono il confronto, ma è comunque hard rock dignitosissimo, soprattutto quello di *Freeway Madness* del ’72. Dagli ‘80 in poi un album a decennio, tutti di buon mestiere. E la chiusura del cerchio, *roots* e *unplugged*, di *Bare As Bone*, *Bright As Blood* fa venire il groppo in gola. *God save the Pretties*.

Foto: Damiano Andreotti

FRANKIE HI-NRG MC

Parola d'ordine: "curiosità". È alla base del suo pensiero e lavoro, nato sotto la buona stella dell'urgente *Fight Da Faida*, uscito prima delle stragi mafiose di quel '92. "Si respirava un'aria di battaglia ma le operazioni militari, gli attentati, erano inimmaginabili", ci dice. Allora inizia la carriera di un rapper, DJ, poi diventato videomaker, produttore, autore, attore e tanto altro. Quando frequentando Economia e Commercio si accorse che non era roba sua, ma di papà, mentre la musica e l'arte lo erano eccome. Da quel momento ha scavato, affinato lo stile, conosciuto persone di talento, coltivato rapporti, e continuato a crescere, sperimentare, creare, collaborare, incuriosirsi e affrontare nuove sfide. L'ultima, nel ruolo di interprete della figura di Erode nell'allestimento del 2022 di *Jesus Christ Superstar*.

Dove e quando sei nato?

"A Torino, il 18 luglio del 1969".

Giovanni e Germana erano i tuoi genitori, e "supereroi", ne parli a lungo nel libro *Faccio La Mia Cosa*. Chi erano e come ti hanno formato?

"Un ingegnere e una ex insegnante. Mi hanno formato alla curiosità, la più grande eredità che sento di aver ricevuto dai miei. Erano cordiali e onesti, avevano una pletora di difetti che non sono stato a enumerare nel libro per pudore, ma erano due brave persone. Mi hanno trasmesso il piacere della curiosità, di farsi una domanda per comprendere le strutture del mondo in cui viviamo,

come funzionino i meccanismi, siano essi psicofisici o semplicemente sociali. Sono cresciuto sulla base di questo approccio".

Che bambino eri?

"Quello che in Campania viene definito 'suggettone', un puntualizzatore, uno di quelli che rischiano di risultare antipatici. Non che crescendo sia migliorato. Sicuramente ho avuto la fortuna di avere amici molto creativi sin da piccolo, che mi hanno abituato a ricercare amicizie articolate, persone che vogliano fare cose combacianti con la mia passione per la curiosità. Non ero troppo studioso, ma me la sono sempre cavata con voti discreti".

E che adolescente?

"Non troppo ribelle, a posteriori ho individuato occasioni nelle quali forse avrei potuto ribellarmi, però ero un adolescente tipo. Non avevo nemmeno una passione particolare per la musica, mi è venuta col tempo, crescendo".

Come e quando ti sei avvicinato alla musica?

"Ai tempi del Liceo, a Caserta, incuriosito dai ragazzi che ballavano girando sulla testa visti in TV con l'amico Salvatore Gagliarde. Poi ho scoperto che la pratica si chiamava breakdance. Un giorno in edicola spunta un opuscolo che riporta le sequenze dei movimenti da fare per eseguirla, con audiocassetta. Lì ho trovato *It's Like That* dei Run-D.M.C., il pezzo che mi ha aperto la testa ed è diventato il mio preferito di sempre, *Rockit* di Herbie Hancock. Ho scoperto lo scratch come strumento, ossia qualcuno che suona un disco usando la puntina. È stato il *kick-start*".

Il tuo primo concerto?

"Il primo notevole è stato La Notte Dei Marziani Italiani, nel '92, al Palastampa di Torino: raccoglieva le realtà della nostra musica del momento, in ogni declinazione. Dal rap rappresentato da me, o Isola Posse, Devastatin' Posse e altri, al raggamuffin salentino di Sud Sound System e Papa Ricky, ai Mau Mau, agli Strike, per capirci. Era la nuova onda di musica tricolore che il giornalismo aveva accorpato sotto lo pseudonimo di 'musica posse', cui appartenevamo un po' tutti. Io avevo pronte e ho eseguito tre canzoni, alla consolle c'era il DJ Luca De Gennaro, torinese pure lui. C'era un fermento notevole, stava accadendo tutto in quel momento e l'intelligenza degli organizzatori ha messo un punto fermo nella storia della musica italiana con quel concerto".

Hai cambiato spesso città, oggi vivi a Cremona. Qual è la terra che ti è rimasta più dentro? E dove ti piacerebbe vivere oggi?

"Il mestiere di papà ci ha portati su e giù per L'Italia. Ho viaggiato molto anche per diletto e lavoro, tra tour, attività e amici raccolti lungo la via cui far visita. Comunque, Caserta e Città Di Castello, in entrambe ho abitato per 13 anni. A Caserta ho vissuto il periodo della formazione, elementari, medie, tre anni di liceo e le mie prime vere amicizie sono nate e ancora germogliano lì. Poi, quando nell'86 con la famiglia ci siamo trasferiti a Città Di Castello, per me è stata una rivoluzione copernicana, perché passavo da una realtà a un'altra: dalla città al paese, dal Sud al Centro, diversi clima, alimentazione, usi, lingua. Elementi che hanno giocato subito a sfavore, ma dopo mi sono innamorato del posto. Tanto che quando mi chiedono di dove sono, sintetizzo con 'umbro'. Non mi dispiacerebbe andare in un luogo dove c'è il mare. Comunque vorrei lasciare la Lombardia, perché non mi fa benissimo. In termini di inquinamento, clima, abitudini. Poi ho amici qui, che tra l'altro ci vivono bene, però *it's not my cup of tea*".

Mai avuto scazzi formidabili con gli artisti con i quali hai collaborato?

"In linea di massima no, a parte quello che è andato in onda in terza serata al *Dopofestival* di qualche anno fa con Federico Zampaglione, che poi si è risolto in una bolla. Parecchi hanno provato a scazzare con me ma non ho dato loro corda. Nel rap esiste il *dissing* ma si fa in due, è uno scambio. E io non sono tipo da rispondere".

Hai aperto alcuni concerti di Beastie Boys e Run-D.M.C. Avete fatto amicizia?

"Magari (ride, nda). Abbiamo avuto contatti molto cordiali, ma sono 'irraggiungibili'. Sono esperienze che porto nel cuore e che mi hanno fatto capire come lavorano quelli veri".

E com'è andata quando hai suonato sul palco di David Bowie?

"Ho aperto il suo concerto al Pistoia Blues nel '97, e realizzato come funziona il grande tour di una star del suo calibro, gestito dagli inglesi. Con manager inflessibili e intransigenti verso dei poveracci confinati in due metri, tra la linea di bordo palco e l'inizio delle pedaliere di Gail Ann Dorsey. Grande concerto, lui strepitoso. Sono riuscito solo a salutarlo, perché era circondato da una corona di otto bodyguard che gli davano le spalle".

Nel '93 hai collaborato alla colonna sonora di uno spettacolo di Vittorio Gassman. Che ricordi hai? Lui sì che era un artista "complesso". Ci racconti del vostro incontro?

"Ero ospite al *Costanzo Show*. Gassmann mi vede da casa, si fa dare il mio numero e un giorno rincaso e trovo mia madre pallida che mi dice di ascoltare la segreteria. C'era un messaggio tipo 'buongiorno, sono Vittorio Gassmann e vorrei parlare con Frankie', segue il suo numero. Lo richiamo, di lì a breve avrei avuto una data al Palladium di Roma e lo invito. È venuto, gli ho dato il salottino centrale del locale, ci siamo visti prima del concerto per un saluto. Una persona maestosa, meravigliosa. Pensavo che dopo poco se ne sarebbe andato, che facesse atto di presenza e stop. Invece a fine concerto quel gigante straordinario nel suo magnifico cappotto di cammello si alza per applaudirmi. In seguito ci siamo incontrati perché gli serviva la base di un pezzo di cui aveva già il testo. Lo spettacolo si chiamava *Camper*, era in coppia col figlio Alessandro: era la storia di un padre e un figlio che vanno in vacanza insieme in camper e lì trovano il modo di mettere a confronto le due generazioni. La risposta di Gassmann al figlio a un certo punto era un rap in cui da vecchio dimostrava di essere più giovane del giovane. Ne ho realizzato le basi e l'ho intitolata *Camper Caval*".

In quel periodo vivevi a Roma? Parlavi anche di Costanzo, tra l'altro.

"Vivevo a Città Di Castello ma frequentavo assiduamente Roma. Al *Costanzo Show* mi hanno invitato mentre ero in promozione. Lui è stato un genio della comunicazione ma all'epoca non lo avevo in particolare simpatia. Guardavo a quel programma come a una sorta di Circo Barnum, in cui i temi venivano declinati un po' *ad usum Delphini*, e sulla scorta di questo avevo scritto *Disconnetti Il Potere*. Era un'invettiva sulla TV del dolore, sull'uso strumentale delle vicende altrui a fini spettacolistici; era il '91-'92, la televisione era diversa, avercela ancora. Comunque, vado e canto il singolo *Faccio La Mia Cosa*. Visto il successo, Costanzo mi invita una seconda volta, seduto sulle poltroncine con gli ospiti. Quel giorno ho conosciuto Giobbe Covatta, con il quale siamo grandi amici, Catherine Spaak, con cui anni dopo ho avuto l'occasione di recitare. Poi a un certo punto Costanzo mi fa: 'Frankie, facce 'n mini rap'. Io mi alzo e a cappella canto *Disconnetti Il Potere*. Un cortocircuito clamoroso. Il pubblico non finiva più di applaudire; è un pezzo veloce e, senza base, si è mitragliati da parole pesanti, critiche, roba tosta. Successone. Poi un paio di giorni dopo la redazione mi chiede se volessi andare a fare un 'TG rap' mensile dei fatti del mese. Risposi che c'era già David Riondino, che era tanto più bravo di me, e bon".

Restando a Roma, e passando alla buona TV del periodo, si pensa ad *Avanzi*. Chi ti è rimasto dei tuoi amici dell'epoca, tra Dandini, Fassari, i Guzzanti e sodali?

"Quando andai a registrare la puntata di *Avanzi*, che ho aperto cantando *Fight Da Faida*, l'appuntamento era a casa di Serena Dandini. Io e il ballerino e writer torinese Igor Castiglia veniamo accolti da lei in vestaglia, ci prepara un caffè in cucina, mentre il suo compagno Lele Marchitelli si fa la barba nella stanza da bagno. Siamo piombati nella normalità quotidiana di Serena, accolti come amici, senza pudori, si sono mostrati nella loro semplicità. E in studio è stato straordinario: mi sono ritrovato da solo in corridoio con Sabina Guzzanti nelle

vesti del personaggio di Moana, lei e io. Ho fatto qualche minuto di chiacchiere con Moana, in quel vestito succinto (ride, nda). Sabina è di una bellezza speciale. Non ci si sente, ma sono persone con le quali quando ci si incontra è un bel ritorno, un bell'incontrare, un piacere".

Un pensiero o ricordo su alcuni artisti con i quali hai collaborato: Franca Valeri e Arnoldo Foà

"La collaborazione con Foà è nata perché utilizzai un suo audio dei '70 e dopo lo conobbi, bella esperienza. Mentre Franca l'ho contattata chiedendole di partecipare al mio disco, è venuta in studio e ha registrato l'introduzione e l'*uscita* di *Ero Un Autarchico*, del 2003, e ho avuto il piacere di poterle presentare Paola Cortellesi, non si conoscevano".

E Paola Cortellesi?

"Tra quelli che abbiamo nominato, Paola è colei alla quale sono più legato, ogni tanto ci si sente e vede, o ci si manda il messaggino in codice per dirsi che ci si vuole ancora bene. È una meravigliosa creatura. Talentuosissima, piena di virtù".

Riccardo Sinigallia

"Abbiamo fatto molte cose insieme. Ci si vuole bene ma ha delle asperità. È un signor autore. E un produttore eccellente, è bravissimo, vederlo lavorare in studio, con quel tipo di dedizione e ossessione che riesce ad avere, è bello. E si sente anche in tutti i progetti e negli artisti che sono usciti dalla sua fucina: hanno un'impronta inequivocabile, la sua".

Il cinema è un'altra delle tue attività.

"Ho più amici tra gli attori che tra i cantanti. Ho anche collaborato più con i primi: con Antonio Rezza, Ascanio Celestini, i succitati e tanti altri. A Selinunte, durante un concerto in solidarietà delle vittime della mafia e di chi la combatte, i cori di *Quelli Che Benpensano* li cantava Santamaria, per dire. Con lui ho avuto l'occasione di recitare in un film magnifico, *Paz!* di Renato Di Maria, ispirato all'opera di Pazienza, dove lui fa Pentothal e io e Rezza siamo le sue allucinazioni. Ho trascorso mezza giornata in un letto abbracciato a Claudio per girarlo, eravamo già amici ma questo ha consolidato la nostra relazione".

Regista preferito?

"Kubrick e Rossellini, perché sono agli opposti. Da un lato la maniacalità di un regista che *pre-vede* il film e fa lavorare tutti affinché ciò che vedrà coincida perfettamente con ciò che ha *pre-visto*. Dall'altro Rossellini, uno che la mattina si alza, convoca Magnani e Fabrizi lungo una ferrovia, gira delle scene, prende il girato e lo affida a Jolanda Benvenuti che lo monta. Per me il cinema sta in mezzo a questi estremi. E poi Dario Argento, che fortunatamente conobbi e frequentai. Quando rivedo alcuni suoi classici resto stupefatto, nel senso allucinogeno del termine. Dove c'è il paranormale, tipo in *Suspiria* e *Tenebre*, ha avuto delle intuizioni di regia folli e persino costruito strumenti per girare alcune scene. Quando Daria Nicolodi è contro la porta d'ingresso di casa sente che dall'altra parte c'è l'assassino ma non ne è certa, e la macchina da presa parte dal suo primo piano, si allontana, esce dalla finestra, gira intorno alla casa, rientra dalla finestra opposta e arriva all'assassino, che è davvero dietro la porta. Con un unico piano sequenza. Parliamo di un uomo che ha un incubo e lo trasforma in film. Ho anche un ricordo d'infanzia legato a lui. Vivevo a Torino quando girarono *Profondo Rosso* e mio padre una mattina mi portò a vedere una stranezza, il Blue Bar, il bar che non esiste".

Sei fresco reduce dall'interpretazione del personaggio di Erode nel recente allestimento di *Jesus Christ Superstar* con Ted Neely, per i 50 anni del musical. Quanto è attuale quella storia, e di conseguenza quel musical?

"Attualissima, perché lo è la storia di Cristo. E lo dico con la tranquillità che contraddistingue un ateo, perché in quel film emerge l'uomo. Un po' come *Profondo Rosso*, in quanto giallo, è esente da soprannaturalità ma assolutamente umano. Non a caso si parla del Vangelo di Giuda. E si coglie la potenza e la rivoluzionarietà del messaggio di Cristo, proprio perché lo si vede come un rivoluzionario. Come un terrorista che insieme ai suoi amici trama per sovvertire il Sinedrio, per fare un colpo di stato, per mandare a casa i vecchi babbioni che agitano spauracchi di divinità per fini utilitaristici e di controllo. È di una modernità straordinaria".

Che pensi dell'esplosione del rap italiano come musica di massa?

"Tardiva ma necessaria. Tardiva perché doveva succedere nei '90, ma non è accaduto per un limite rappresentato dalla scena musicale stessa, e necessaria perché l'immediatezza del rap è fondamentale".

Cosa ti piace e cosa no, del nostro rap?

"Mi piace che finalmente la maggior parte degli artisti arrivi dal basso e che siano una buona cartina al tornasole della nostra società e dei sentimenti dei giovani. Mi dispiace non riuscire a coglierne la freschezza o fraintenderne alcuni aspetti".

Che pensi di Jovanotti, della sua musica e della sua evoluzione?

"Lorenzo mi ha fatto vedere per primo i rapper in faccia: i Beastie Boys, i Run-D.M.C. Abitavo a Caserta quando nacque *DeeJay Television*, programma da lui co-condotto a fine '80, quando il rap negli USA non era più realtà confinata nei 'ghetti' neri ma diventava di pubblico dominio e faceva il salto internazionale. A me, che sentivo un solo pezzo dei Run-D.M.C., sono apparsi in tutta la loro pienezza e sintetica efficacia. Lorenzo ha fatto un percorso straordinario. È andato ovunque, ma è tornato sempre arricchito e desideroso di condividere questa ricchezza. Ha poi sviluppato una cifra espressiva specifica molto forte. Con i suoi dischi, collaborazioni, eventi come il Jova Beach. È cresciuto ed è generoso. L'ho conosciuto tanto tempo fa, poi ci siamo persi ma da qualche tempo ci siamo riavvicinati e ho ritrovato un uomo eccezionale. Come me, curioso e trascinatore. Mi ha incuriosito in tema di vita e storia dei grandi navigatori, per dire. Ho letto e scoperto una realtà che mai mi sarei sognato".

Non hai nominato i Public Enemy, però.

"Non so perché, è la band cui mi sono ispirato e continuo a ispirarmi in modo più o meno inconsapevole. La cosa buffa è che da qualche tempo Chuck D ha iniziato a seguirmi su Twitter, forse attratto da qualche mio commento. Mi seguono lui e LL Cool J. Non ho un rapporto con loro ma so che se voglio mandare un messaggio privato a una persona la cui faccia ricopriva le pareti della mia stanza lo posso fare, ed è un privilegio".

La musica ha aiutato o complicato la tua vita sentimentale?

"Indifferente. Sono abbastanza riservato da questo punto di vista".

Ok, fermiamoci qui. Sei ricco o benestante?

"Medioborghese. Dello stesso ceto dei miei genitori, non sono salito né sceso".

A cosa servono i soldi?

"A lenire certe sofferenze e ad accorciare percorsi, rendere possibili delle cose. Servono a viaggiare comodi, a curarsi se si sta male, a nutrirsi bene. Servono".

Che paese è, l'Italia?

"È il 'paese mio che sta sulla collina', in sintesi. È un paese, con la 'p' minuscola. Con pregi e difetti dell'esserlo".

La figura politica che hai amato di più.

"Enrico Berlinguer. Per ragione e sentimento, direi. Per la capacità di essere un capo carismatico, senza dover mettere in riga le persone per esserlo e dimostrarlo".

Infine, la tua storia di elettore.

"Oscilla tra la sinistra, l'estrema sinistra, l'astensionismo, la scheda bianca, cercando di avvicinarmi sempre il meno possibile al centro". R

di Maurizio Blatto

LA CURA

I gradi di separazione, questa volta, sembrano essere pochi. Entrambi musicisti e, per giunta, già insieme nel bellissimo EP *Summer Into Winter* (Cherry Red, 1982). Eppure, ad accostarli, non è un comune *sentire* la canzone nei suoi toni più rarefatti, ma la fatica e la soluzione che porta a uscire da una malattia. A provarci e in che modo, con quali pesi e con l'invenzione di quali leggerezze. Ben Watt soffre della sindrome di Churg Strauss, una malattia le cui cause sono sconosciute e gli effetti terribili. In sostanza alcuni componenti del sistema immunitario vanno ad attaccare strutture del nostro corpo "scambiate per nemici". Ci si autosabota. La "storia vera di una malattia rara", come recita il sottotitolo, è raccontata con lucidità e freddezza, ma ciò che colpisce nella narrazione di Watt è la sensazione di immediata estraneità che si prova durante una degenza e di come il dolore ci obblighi a essere unicamente interessati a noi stessi e al nostro corpo. Chiunque abbia sofferto e sia stato costretto a una lunga ospedalizzazione sa bene come ci si debba affidare, anzi consegnare, del tutto agli altri. Alle visite dei parenti, come alle cure del personale medico. In che modo il tempo muti, piegato dalle sofferenze e dalle speranze vanificate, oltre alla percezione netta di essere *staccati* dal mondo. "*Dalla finestra del bagno del reparto riesco a vedere gli uffici. E la gente che ci lavora. Non sanno che sono qui, con la diarrea. E la carta igienica rosa e spessa dell'ospedale. Vengo ogni giorno qui con la diarrea e questa carta che mi fa bruciare il culo, e non lo sanno. Non conoscono l'odore degli altri culi e il caldo del bordo della tazza del cesso, e il piccolo pedalino di ferro per tirare l'acqua, e lo sportellino sul muro che dice 'Riservato all'addetto alla manutenzione'. Passo giorni in attesa. I loro sono uguali. Non sanno che cosa si stanno perdendo. Nei loro uffici. Con tutte quelle cose da fare. Agende da riempire. Panini da mangiare*". Verità allo stato puro. Ben Watt infine ritorna alla musica, sempre sorretto da Tracey Thorn, ma muta. E, presumibilmente, non guarisce del tutto. Il 1° giugno del 1973, durante la festa di compleanno di Gilli Smyth dei Gong, Robert Wyatt cade dal quarto piano e rimane paralizzato dalla vita in giù. Paradossalmente, l'esser stato completamente ubriaco lo ha reso più "morbido" fisicamente e ha impedito che si spezzasse del tutto. *Rock Bottom*, il secondo disco solista, nasce qualche mese prima a Venezia, ma prende forma nella sua testa durante la convalescenza e la forzata accettazione di una nuova vita. Ostacolata, ma enorme grazie al proprio talento. Nei nuovi limiti, grandi possibilità. Una batteria, suo strumento *di nascita*, rimpicciolita, il respiro che si tramuta in ritmo, linee di basso stilizzate su tastiere che riverberano. *Rock Bottom*, sin dalla epocale *Sea Song*, è un disco liquido, quasi lenitivo per il corpo (nell'acqua si è lievi e non ancorati) quanto per la mente (ogni opera d'arte nasce nel proprio cervello che, durante malattia e privazione fisica, diviene "centrale"). Non a caso è nato in una laguna. La copertina, disegnata da Alfreda "Alfie" Benge, illustratrice e poetessa omaggiata nella struggente sequenza di *Alifib* e *Alife* e sposata da Wyatt il 26 luglio del 1974, lo stesso giorno in cui fu pubblicato *Rock Bottom*, è il disegno di una spiaggia con fondale marino. Nella sua quiete fanciullesca, l'illustrazione lascia intuire i suoni, anzi le parole, che Wyatt inventerà letteralmente per il suo capolavoro. Nulla assomiglia a *Rock Bottom*. Nelle ferite e nelle cure, Wyatt e Watt si avvicinano simmetricamente, con Alfie e Tracey al fianco e la musica e l'arte assunte come balsami vitali, ogni giorno. Il resoconto aspro e dolce del proprio travaglio ha toni differenti per ognuno di loro, ma si sfiora nell'apparente impossibilità di accostare *due stagioni opposte*, esattamente come accadde nel loro incontro artistico di 40 anni fa.

IL LIBRO
UN PAZIENTE
BEN WATT
(CARBONIO, 1996)

IL DISCO
ROCK BOTTOM
ROBERT WYATT
(VIRGIN, 1974)

NU JEANS E 'NA CASSETTA

MIXED BY ERRY
REGIA DI SYDNEY SIBILIA
ITALIA, 2023
98/100

Si potrebbe discettare all'infinito sulle numerose teorie della copia (l'atto creativo del rifare, del rubare o del copiare distano fra loro meno gradi di separazione di quanto non si pensi comunemente). Si perderebbe di vista, però, un fatto semplice che tanto semplice, invece, non è. *Mixed By Erry* non solo è il miglior film di Sydney Sibilia sino ad ora ma è anche probabilmente uno dei più entusiasmanti realizzati a Napoli dai tempi di *Mi Manda Picone* di Nanni Loy. La giustezza ritmica del film, la precisione degli interpreti il cui candore regge tutto, il montaggio infallibile e i tocchi d'ambiente rivelano uno sguardo maturo e attento, in grado di evitare le banalità del luogo comune e rivelare gli esseri umani al di là della cronaca. Senza contare il perfetto meccanismo comico. Nell'evocare un mondo e un luogo, e una fruizione di musica e cultura che oggi sembrano definitivamente consegnate alle cronache del tempo, Sibilia, con acume poetico e attenzione antropologica, evoca il sentire di chi, esiliato nei vicoli di Napoli, sognava un riscatto. Esempio paradossale di imprenditoria illegale dal basso che evita la tentazione della scorciatoia criminale, il film offre il ritratto più attendibile di uno stato di salute del cinema italiano davvero entusiasmante. La felicità ribalda di Sibilia permette al film di girare a pieno regime. Niente è sacrificato sull'altare della battuta facile, tutto è osservato nei minimi dettagli (dai maglioni ai pantaloni ai colori...). Gifuni e Di Leva, da attori immensi quali sono, si pongono al servizio e all'altezza dei protagonisti (Luigi D'Oriano, Giuseppe Arena, Emanuele Palumbo), mentre Cristiana Dell'Anna e Adriano Pantaleo sono assolutamente impeccabili. *Mixed By Erry* conferma una semplice verità: il cosiddetto cinema d'autore può essere popolare e viceversa.

Giona A. Nazzaro

PIANO PIANO
REGIA DI NICOLA PROSATORE
ITALIA, 2023
86/100

Un film che sembra essere uscito dal nulla. Ambientato nella Napoli che si preparava a celebrare il trionfo dello scudetto, il romanzo di formazione di una bambina che sta per entrare nell'adolescenza (la sorprendente Dominique Donnarumma) s'intreccia con la vita di una borgata che sta per essere evacuata. Un frammento di mondo scomparso che Nicola Prosatore riporta in vita senza alcuna tentazione oleografica riuscendo, per esempio, a trarre dall'ottimo Giovanni Esposito, utilizzato quasi esclusivamente in funzione macchiettistica, una interpretazione sofferta e tutta in sottrazione. La scoperta di un latitante nascosto in una baracca permette alla piccola protagonista di mettere in relazione in numerosi non detti del suo mondo dove povertà, economia sommersa e sogni di fuga s'intrecciano instancabilmente senza soluzione di continuità. Lo sguardo di Prosatore è caldo e generoso. Sta addosso ai corpi e regala alla Donnarumma un momento indicibile permettendole di ballare sulle note di *Self Control* di Raf. Quello di Prosatore è un film che sì sembra uscire dal nulla ma che si capisce benissimo che andrà lontano.

Giona A. Nazzaro

L'ULTIMA NOTTE DI AMORE
REGIA DI ANDREA DI STEFANO
ITALIA, 2023
85/100

Realizzare un noir a Milano è come andare a girare in casa di Fernando Di Leo. Non si può pensare in nessun modo di evitare confronti spietati. *L'Ultima Notte Di Amore* di Andrea Di Stefano non solo se la gioca a tutto campo, evoca con grande precisione bagliori de *Il Poliziotto È Marcio*, dribbla i luoghi comuni delle serie televisive e permette a Favino di dare corpo a una vulnerabilità sempre in agguato e pronta a colpire. Incastrato in poche ore e alcuni luoghi, introdotto a volo elicottero (non di drone...) come si faceva una volta, il film è un ottimo esempio di neo noir italiano. Scolpito nei neri della notte, evidenzia sia gli equilibri economici cangianti della città che, nella corsa a ostacoli contro il tempo tutto in una notte, l'omaggio ai classici del noir. Di Stefano dirige con mano sicura e non perde mai il filo della concentrazione: la tensione non perde mai colpi. Le azioni e le motivazioni sono incastrate nelle logiche di ogni giorno: soldi e sopravvivenza. Nessuna illusione, forse solo il fantasma di un cameratismo idealizzato, ma come osservato da lontano, e che finisce comunque in una pozza di sangue come tutto il resto.

Giona A. Nazzaro

BUSSANO ALLA PORTA

REGIA DI M. NIGHT SHYAMALAN
USA, CINA, 2023
80/100

Shyamalan – il regista che visse molte volte – rilegge a suo modo un romanzo di Paul G. Tremblay: una coppia di uomini gay e figlioletta, in vacanza in uno chalet isolato, vengono presi in ostaggio da quattro sconosciuti e messi di fronte a una scelta impossibile, un sacrificio che potrà evitare la fine del mondo di cui la televisione sta già dando testimonianza. Verità o psicopatia? Realtà o suggestione? Il dualismo il film lo riflette anche nei termini della coppia: da una parte un uomo lucido, fondamentalista, che mantiene solide, rivendicandole, le sue prerogative ideologiche e familistiche; dall'altra il compagno, personaggio più opaco, stordito da un colpo alla testa e (per questo?) più globalmente responsabile e disponibile a guardare al di là del suo microcosmo. Ancora alle prese con indizi e premonizioni (è il controcanto di *Signs*), il film, ostinatamente hitchcockiano, teorizzando sul potenziale manipolatorio del racconto, dice dell'essere e sentirsi vittima. Un film in cui il discorso su religione e fede (anche nel fuori campo) allude a molta altra complessa contemporaneità intessuta da inganni. Un thriller (psicologico, apocalittico, horror ecc.) in cui ostaggi del dilemma sono, fin dall'inizio, gli spettatori.

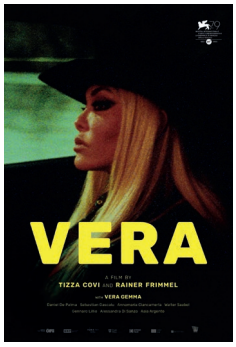
Luca Pacilio

LEILA E I SUOI FRATELLI

REGIA DI SAEED ROUSTAYI
IRAN, 2022
74/100

A fronte degli ingenti debiti, Leila – che ha dedicato la sua esistenza ai genitori e ai quattro fratelli – propone di risollevarsi acquistando un negozio. Ma il padre, ambendo a un riconoscimento sociale, impegna un'ingente somma di danaro per ottenere il prestigioso ruolo di padrino della comunità. Mettendo in scena un affollato mondo familiare come successione di lunghi sipari teatrali, Roustayi disegna con precisione legami e fatali connessioni tra una dimensione privata, dilaniata da incomprensioni ataviche, e quella pubblica, funestata dalla recessione e dal conflitto civile. Lo fa mescolando dramma e commedia, in un mélange che fa quasi pensare a un De Filippo in salsa persiana: per la predominanza della scrittura e del disegno dei caratteri, certo, ma anche per come viene rappresentata la sopravvivenza sociale di un nucleo familiare che si dibatte nelle logiche reazionarie delle vecchie generazioni, indifferenti ai mutamenti della società e perse nel miraggio borghese della rispettabilità. Nell'affresco emerge quindi la concretezza e la lucidità della protagonista, esempio di sensibilità al progresso a fronte della debolezza dei rappresentanti di una tradizione patriarcale sempre più cieca e autolesionista.

Luca Pacilio



VERA

REGIA DI TIZZA COVI & RAINER FRIMMEL
AUSTRIA, 2022
70/100

Quella di Tizza Covi e Rainer Frimmel (*La Pivellina*, *Mister Universo*) è un'opera che mescola disinvoltamente realtà e finzione, film girati con troupe ridotte all'osso per non far avvertire a chi è in scena il peso della presenza della macchina cinematografica ("Al termine delle riprese, persino noi non sappiamo più cosa è vero e che cosa è inventato"). Il film, presentato a Venezia Orizzonti, parte dunque dalla sua protagonista, l'attrice Vera Gemma, che vive da sempre all'ombra del mito paterno, l'attore Giuliano. Al centro di una vita superficiale, chiaramente sfruttata da un regista/amante, Vera incappa in una realtà diversa, quella di una famiglia in ristrettezze economiche. L'incontro sembra umanamente arricchirla, fino a quando non si rende conto di essere ancora una volta utilizzata come strumento. Al di là della storia, Vera affascina per il ritratto autentico di una donna cresciuta in un culto malsano della bellezza, costretta a interventi chirurgici, consegnata a un ruolo pubblico che ha cavalcato e poi subito. E per la lucidità con la quale l'attrice/persona riesce a individuare e a raccontare la propria fragilità umana, i meccanismi psicologici che ne governano le scelte di vita e i comportamenti.

Luca Pacilio

DISCO BOY

REGIA DI GIACOMO ABRUZZESE
ITALIA, FRANCIA, POLONIA, BELGIO, 2023
80/100

Fuggito dalla Bielorussia, perso un amico fraterno nel tragitto, arruolatosi nella legione straniera, Aleksei viene mandato nel Delta del Niger. Qui il rivoluzionario Jomo combatte le compagnie petrolifere che hanno devastato la sua terra e immagina di essere un ballerino di pista, un *disco boy*. In una giungla che si fa anche luogo mentale, sogni e ambizioni dei due giovani si incroceranno. L'esordio nel lungometraggio di Giacomo Abruzzese, in concorso alla Berlinale, è un'ardita esplorazione di temi forti (immigrazione, neocolonialismo, ecocidio) esperita attraverso la cosciente rinuncia a un approccio realistico: nella selva di ellissi è l'immagine a dominare, la storia sciogliendosi in un magma visionario nel quale alla puntualità narrativa si preferisce l'evocazione astratta, alla precisione dei riferimenti il retrogusto del sottinteso. Un approccio coraggioso che fa del film un'esperienza sensoriale ipnotica, in cui la guerra è un orrore in controluce, il trauma una ferita interiore che si esorcizza in danza (musiche di Vitalic), i personaggi – più che corpi fisici – fantasmi plasmati da desideri e aspirazioni esistenziali. Scelte forti che si traducono in una rivendicazione di stile e in una prima, convincente prova d'autore.

Luca Pacilio

EXTRA VISIONI

Gli altri film da non perdere

ZEROS AND ONES
REGIA DI ABEL FERRARA
USA, ITA, GER, UK, 2021

CREED III
REGIA DI MICHAEL B. JORDAN
USA, 2023

SCREAM VI
REGIA DI TYLER GILLETT & MATT BETTINELLI-OLPIN
USA, 2023

LA MIA SOLITUDINE SEI TU

YOU

PRODUZIONE: WARNER BROS TELEVISION
PIATTAFORMA: NETFLIX
USA, 2018-2023
77/100

È il mix di generi a sedurre della serie *You*: premesse da *rom com*, sviluppo thriller condito da violenza e omicidio, ché il discorso romantico diventa subito patologico. Il racconto in prima persona e in *voice over* del protagonista Joe – amante della letteratura, animo sensibile e torturato, omicida impenitente (e impunito) – fa sì che la narrazione aderisca al suo punto di vista, mettendo in evidenza il potere manipolatorio di parole volte sempre a costruire una verità soggettiva, sorta di giustificazione costante dei propri comportamenti che mistifica i fatti e, scorrettamente, conduce gli interlocutori (il pubblico) a parteggiare per lui. Si aggiunga alla lista dei punti di forza il modo in cui la serie interpreta lo spirito di un'epoca in cui la tecnologia e la Rete offrono la possibilità di coltivare al meglio certe fisse voyeuristiche: se Joe vive l'amore con modalità maniacali, è vero anche che una certa ossessione che riguarda la vita degli altri è diventata normale. *You* tratta, dunque, del modo tutto contemporaneo in cui un *follower* non comprende ciò che sta guardando, perché è sempre pronto a idealizzare quell'immagine e a condurla su un terreno confortevole che sia valido e soddisfacente per sé. E la tenuta di questo tema è garantita dal modo davvero sorprendente e creativo con il quale gli showrunner Greg Berlanti e Sera Gamble, con l'autrice dei romanzi originali Caroline Kepnes, stagione dopo stagione, rinegoziano le modalità di declinarlo, facendo evolvere la vicenda umana del protagonista, senza mai stravolgerne il carattere o le logiche su cui la narrazione si fonda. Lo conferma la quarta e ultima stagione, eminentemente teorica, in cui il protagonista, lasciatosi alle spalle una scia di sangue, abbandona l'America e si trasferisce a Londra dove ad attenderlo c'è, indovina un po', uno stalker/contrappasso.

Luca Pacilio

DJANGO

PIATTAFORMA: SKY STUDIOS
PRODUZIONE: SKY, CANAL+
ITALIA, FRANCIA 2023
81/100

Più che un remake, una reinvenzione. Il personaggio del pistolero reduce che si trascina una bara contenente una Gatling nel fango è il mero spunto iniziale per riscrivere una mitologia. Francesca Comencini, che ha condotto in porto la serie *Gomorra* dopo Stefano Sollima, guida un'operazione ambiziosa che non ha niente di derivativo o citazionistico. Ambientando la serie nel dopo guerra civile, introduce un nuovo soggetto sociale (gli afroamericani stranieri in una terra ostile) in corsa per prendersi un posto all'ombra del capitalismo statunitense. Django, interpretato da Matthias Schoenaerts, è una figura di paesaggio in un panorama nuovo e complesso. Francesca Comencini, e il suo pool di autori, si muovono come se avessero deciso di ambientare il tutto dietro le quinte del non visto di *C'era Una Volta Il West*. Pulsioni erotiche e religiose s'intrecciano con la violenza, mentre Noomi Rapace evoca con precisione l'isteria della Mercedes McCambridge di *Johnny Guitar*. Coloro che speravano sparatorie e brutalità probabilmente resteranno delusi, ma *Django* serie TV è un modo interessante per fare i conti creativamente con l'eredità del western italiano.

Giona A. Nazzaro

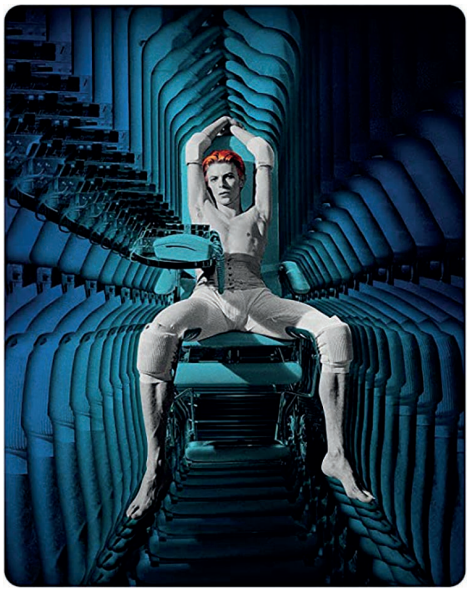
THE LAST OF US

PIATTAFORMA: SKY
PRODUZIONE: SONY PICTURES TELEVISION, PLAYSTATION PRODUCTIONS, NAUGHTY DOG
USA, 2023
89/100

The Last Of Us, creata da Craig Mazin e Neil Druckmann, è l'adattamento televisivo dell'omonimo videogioco del 2013 realizzato in esclusiva per la console PlayStation di Sony. Una terribile pandemia causata da funghi *cordyceps*, che trasformano gli esseri umani in creature simili a zombie, ha sconvolto il panorama mondiale. Si incrociano le vite del cinquantenne Joel (Pedro Pascal), ex carpentiere e ora contrabbandiere, e della giovane Ellie (Bella Ramsey), spinti giocoforza ad intraprendere insieme un viaggio che li condurrà in luoghi sconosciuti e soprattutto alla scoperta di loro stessi. I contagiati deformi, rapidi e letali come le creature viste anche in *28 Giorni Dopo* di Danny Boyle, non sono il vero fulcro della storia, rimangono emarginate sullo sfondo e lasciano spazio all'umanità, raccontata attraverso storie semplici, condite da sentimenti ed emozioni in un presente cupo, oscuro, nel quale gli uomini hanno smarrito il senso di fratellanza. Una vena malinconica percorre ogni episodio, autentica caratteristica dell'intera serie. La fotografia sorregge lo *spleen* attraverso immagini ambrate alternate a toni glaciali. Da non lasciarsi sfuggire.

Mariangela Sansone

DVD DEL MESE



NICHOLAS ROEG
THE MAN WHO FELL TO EARTH
STUDIOCANAL
FILM: 95/100
EXTRA: 82/100

Interessante osservare come il capolavoro di Nicholas Roeg sia sempre in prima fila quando si tratta di passare a un grado di definizione superiore. Non si fa in tempo a riporre nello scaffale la magnifica edizione Blu-ray che già bussa alla porta l'*upgrade* in 4K. La precedente edizione, lussuosissima, presentava una notevole quantità di documenti extra che sono in parte riproposti. La tentazione di avere la versione definitiva, o la migliore possibile, è fortissima in casi come questi, anche se è inevitabile il sospetto che si tenti anche di massimizzare la passione per il Roeg regista e Bowie interprete sublime. Ovviamente non è la qualità del film a essere in discussione, quanto la necessità o opportunità di mettere mano alla tasca per avere l'ennesima versione di un film amato e mandato a memoria. Eppure, se avete mancato di acquistare il precedente Blu-ray, non potete esimervi a questo giro. Bowie in 4k è una tentazione quasi irresistibile.

Giona A. Nazzaro

CINEOBITUARY

Raquel Welch
(1943–2023)

Più che una "diva", Raquel Welch ha incarnato, con straordinaria intelligenza strategica, un'idea di impero hollywoodiano che non più trovato eguali in forme altrettanto icastiche. Nata a Chicago nel 1940, Jo Raquel Tejada inizia come modella e transita naturalmente nel cinema dove la troviamo, per esempio, ne *Il Cantante Del Luna Park*, interpretato da Elvis Presley. Il film simbolo della Welch, ovviamente, è *Un Milione Di Anni Fa* di Don Chaffey ma non bisogna assolutamente dimenticare il *cult Viaggio Allucinante* del maestro Richard Fleischer. Interprete sempre autoironica della sua prorompente avvenenza, ha provato a imporsi secondo i propri desideri incontrando così mondi lontani dai suoi come, per esempio, Eduardo De Filippo per il film *Spara Forte, Più Forte... Non Capisco! Il Caso Myra Breckinridge* è un altro dei suoi titoli proverbiali ma per cogliere il senso della sua presenza, tuttavia, forse è meglio riscoprire un western sui generis come *El Verdugo* di Tom Gries e *Party Selvaggio* di James Ivory. Dal 1977 al 1994 si prenderà una lunga pausa dal cinema prima di apparire in *Una Pallottola Spuntata 33⅓ - L'Insulto Finale* di Peter Segal. Una stella è per sempre.

Giona A. Nazzaro

MUSICA PER GLI OCCHI
3 VIDEO

a cura di Luca Pacilio

WEIGHTLESS
ARLO PARKS
REGIA DI MARC OLLER
LABEL: TRANSGRESSIVE

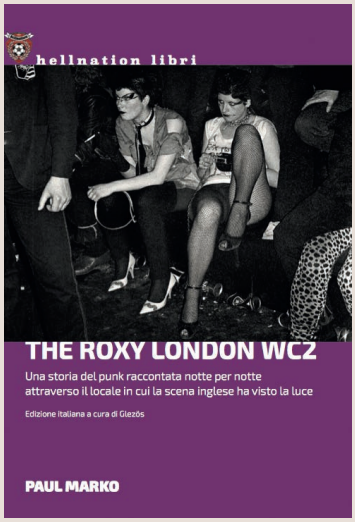
Una coppia si lascia, Arlo Parks ci canta su: nel mezzo immagini sontuose che metaforizzano i sentimenti in disarmo. Video *old school*, girato in pellicola. *Director's cut* disponibile.

NOISE OF YOU
JOHN CALE
REGIA DI PEPI GINSBERG
LABEL: DOMINO

Puzzle di foto, video e scritti che incrociano passato e presente di John Cale sullo sfondo newyorkese. Nostalgia declamata con linguaggio visivo freschissimo.

I PUT A SPELL ON YOU
NINA SIMONE
REGIA DI GABRIELLA KINGSLEY
LABEL: VERVE

Per i 90 anni dalla nascita di Nina Simone, cinque quadri coreografati che celebrano, in una trasfigurazione moderna, le eredità lasciate dalla grande artista.

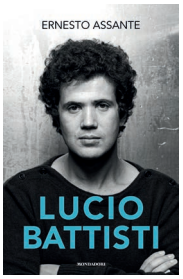


THE ROXY LONDON WC2. UNA STORIA PUNK

PAUL MARKO
HELLNATION LIBRI/RED STAR PRESS
90/100

Nel 2007 Paul Marko dava alle stampe un libro che nei progetti iniziali doveva essere un volumetto agile e in corso d'opera è diventato un tomo monumentale. E questo nonostante si concentri su un unico club, il Roxy, una topaia a Covent Garden aperta per soli 16 mesi e finita in malo modo. Forse perché quel buco per il punk ha rappresentato lo scenario più logico e suggestivo. La sua casa, a tutti gli effetti. Oggi Hellnation lo pubblica sul mercato italiano, scelta coraggiosa e tutt'altro che scontata. La traduzione, rigorosa, è affidata a Glezos (che da sempre mastica l'argomento), l'introduzione a TV Smith degli Adverts, il resto è tutta farina del sacco di Paul Marko che per l'occasione aggiunge una preziosa appendice/riflessione postuma.
Che dire? C'è tutto. Dall'inaugurazione ufficiale (con i Clash il primo gennaio del '77, data ben più che simbolica anche se il primo concerto in assoluto è quello dei Generation X del 14 dicembre '76) alla morte lenta che culmina nella chiusura datata aprile '78, dalla conduzione "storica" firmata Andy Czezowski a quella ben più tribolata di Kevin St.John, dalle *tracklist* del *resident DJ* Don Letts al documentario girato al suo interno *Punk Rock Movie*, dai due album live usciti col marchio Roxy ai concerti di Banshees, Eater, Heartbreakers, Damned e cento altri. Quello che fa di *The Roxy London WC2* il quadro perfetto, però, più della cronistoria, dell'elenco completo dei concerti, delle tante fotografie inedite, sono le parole di chi c'era. È grazie ai loro ricordi e al loro linguaggio se oggi è possibile immaginare (solo *immaginare*) cos'era il punk, ovvero qualcosa che non tornerà più. 560 pagine nelle quali immergersi isolandosi dal resto del mondo, perché il resto del mondo è una cosa, il Roxy il suo esatto contrario. Un libro appassionante.

Luca Frazzi



LUCIO BATTISTI

ERNESTO ASSANTE
MONDADORI
75/100

Da giovani si tende a idealizzare quei musicisti che ci hanno lasciato canzoni indelebili, tanto da non volerne vedere limiti, imperfezioni, fragilità. È come se l'umanità spaventasse. Poi arriva un momento nel quale si realizza che quel talento, quello sguardo e sensibilità vengono proprio da lì. Dalla loro storia. Dal contesto nel quale sono nati e cresciuti, dagli incontri, legami, ascolti, studi ed esperienze (musicali e non) racimolate durante il cammino, positive o negative che siano. Bello ritrovare le canzoni che abbiamo sottopelle tra le righe di una biografia e, alla luce di questa, rianalizzarle. Partire dalla persona, per tentare di scoprire da dove nasca la sua cifra. Tanto più se si tratta di un Maestro riservato e complesso come Lucio Battisti. Assante ha affrontato la "materia" da questa prospettiva, con profondità, scrupolosità e curiosità ha scavato e cercato di ricostruirne il percorso, dandoci ulteriori strumenti per comprendere l'opera di quel grande uomo che avrebbe compiuto 80 anni il 5 marzo. Coglierne nuove sfumature e, se possibile, farcelo amare ancora di più. Che bellezza.

Barbara Santi

GIANNI SASSI. LA CRAMPS & ALTRI RACCONTI

GIORDANO CASIRAGHI
ARCANA
75/100

La figura di Gianni Sassi ricorre spesso nelle cronache della controcultura italiana. Un intellettuale vero, capace di astrarsi quanto di sporcarsi le mani: grafico e stratega di un'offensiva su più fronti, Sassi incrocia la propria storia con quella della musica d'avanguardia italiana dalla fine degli anni 60 agli '80 inoltrati. Sua è l'impronta ideologica che sta dietro alle prime etichette indipendenti italiane (la Bla Bla e la Cramps), suo il nome stampato sui dischi dei Giganti, del Battiato più sperimentale, dei primi Finardi e Camerini ma soprattutto degli Area, dei quali può considerarsi a tutti gli effetti un membro aggiunto. Su Sassi (classe 1938, scomparso nel '93) erano già usciti libri importanti. Questo di Giordano Casiraghi va ad arricchire la letteratura che lo riguarda toccando ogni aspetto della sua attività. Parliamo di un racconto lineare e rigoroso basato sulle opere, i documenti e le testimonianze di chi con Sassi ha lavorato fianco a fianco, utile a tenere viva la memoria su una figura unica e concettualmente lontanissima dal mondo di oggi. Per questo, assai prezioso.

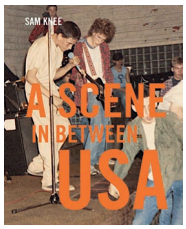
Luca Frazzi

ENZO JANNACCI. ECCO TUTTO QUI

PAOLO JANNACCI & ENZO GENTILE
HOEPLI
75/100

"Parlare di Enzo Jannacci è sempre molto complicato, ma è anche incredibilmente meraviglioso". Lo chiama così suo padre, Paolo Jannacci, con finto distacco e immenso affetto, come se quel nome e cognome riuscissero magicamente a ricomporre l'anima di un artista sempre un po' "diviso a metà", tra il medico e il cantautore che ha scritto un'importante pagina della musica italiana. Per raccontarlo si fa aiutare dal giornalista e critico Enzo Gentile e insieme si addentrano – con il sostegno di un nutritissimo cast di *guest star* tra cui Ricky Gianco, Massimo Boldi, Gino Paoli e Vasco Rossi – nelle storie e nelle geografie di Jannacci, nel tessuto di canzoni che per oltre mezzo secolo hanno dissezionato l'essere umano e la società e li hanno ricostruiti con ironia surrealista, li hanno "operati" e curati (o almeno hanno tentato) usando i loro stessi mali come potenti farmaci. E restituiscono un ritratto che, in fondo, assomiglia molto all'artista milanese: ha il suo stesso sguardo, critico e scanzonato, e ha il sorriso aperto dell'uomo rimasto sempre un po' bambino "*che bruciava dalla voglia di vivere*".

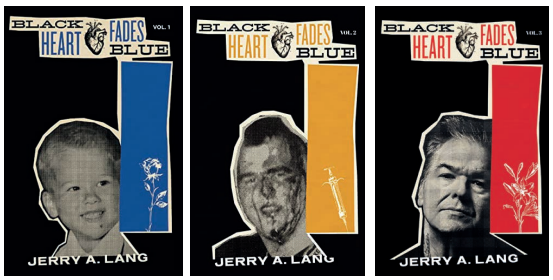
Daniela Liucci



A SCENE IN BETWEEN USA
SAM KNEE
CICADA
90/100

Sam Knee, che si autodefinisce un "*avid record nerd*" (garanzia assoluta), dopo il primo volume sulla scena inglese, scavalca l'oceano e pubblica il contraltare americano. "*Sights and sounds from the indie underground '82 – '88*". Un libro di fotografie, principalmente, con didascalie e tre interviste (J Mascis, Tobi Vai delle Bikini Kill e Rick Menck degli Springfields). Si va dai primi R.E.M. all'arrivo dei Nirvana, in quell'ampia e meravigliosa fetta di storia che ha definito il concetto di indie americano: paisley underground, garage e hardcore inclusi. Con tutta la nostalgia e la poesia di un mondo non ancora intaccato da internet o social, è evidente riscontrare negli scatti l'arte di arrangiarsi esteticamente, con le Converse ai piedi, una t-shirt dei Byrds fatta a pennarello (Bobby Belfiore degli Optic Nerve) e una macchina di seconda mano decorata con il logo dei Black Flag a spray. E dentro il plotone Dischord, Kendra Smith in *total black*, i mod del New Jersey, i Melvins paffutelli e i Sonic Youth, gli Hüsker Dü, i Pussy Galore e gli Screaming Trees giovanissimi, belli e sfrontati.

Maurizio Blatto



BLACK HERT FADES TO BLUE VOL. I-2-3
JERRY A. LANG
RARE BIRD
73/100

Credo che questa trilogia meriterebbe un *warning* ben visibile sulle copertine dei singoli volumi che avvisi il lettore della natura devastante dei contenuti. Si tratta, infatti, di una delle autobiografie più cupe, disturbanti, disperate e dure in circolazione... roba che fatichi a girare pagina per il timore di quello che ci troverai (soprattutto il primo volume fa questo effetto raggelante). Eppure, se si supera lo scoglio e ci si corazza un po', la lettura va avanti e coinvolge, convincendo a lasciarsi andare senza freni in questa spirale di disagio, famiglie disfunzionali, vita al limite, droga e alcol di ogni tipo in quantità industriali, guai di ogni genere e foggia, sfiga a palate e un fiuto speciale per prendere ogni pessima decisione si profili all'orizzonte. Lang, per la cronaca, è il cantante dei Poison Idea e ha scritto questo libro con l'intenzione iniziale di lasciare una sorta di "biglietto" prima di suicidarsi. Poi ha cambiato idea, ma l'ombra mortifera aleggia pesantemente per oltre i due terzi dell'opera. Evitate con cura di inserire i tre volumi fra le letture da comodino.

Andrea Valentini

PINK FLOYD AND THE DARK SIDE OF THE MOON: 50 YEARS
MARTIN POPOFF
RIZZOLI LIZARD
75/100

Ogni compleanno da cifra tonda richiede festeggiamenti appropriati. Quelli per i 50 anni di una pietra miliare come *The Dark Side Of The Moon* dei Pink Floyd iniziano - o forse dovremmo dire proseguono - con un lussuosissimo volume che ripercorre minuziosamente tutta la storia dell'album. Grazie all'esperienza del critico canadese Martin Popoff, che lo scompone, lo disseziona, ne analizza ogni singolo suono, atmosfera, verso, brano, conducendo per mano il lettore nella costruzione del *wall of sound* floydiano e tra tutti i personaggi che hanno contribuito a costruirlo e a dargli un'immagine, dall'ingegnere del suono (Alan Parson) ai grafici dello studio di design che si occupò dell'iconica copertina e del *packaging*. Foto dopo foto (di copertine, memorabilia, live, locandine), racconto dopo racconto, la storia (ri)prende vita, insieme al sound che si eleva dalle pagine e trascina nel noto labirinto di ansie, alienazione, follia, sogni lisergici, distorsioni da capitalismo e classiamo, riscoprendone l'immutata attualità. Anche a mezzo secolo di distanza.

Daniela Liucci

OCEANO DI SUONO
DAVID TOOP
ADD
80/100

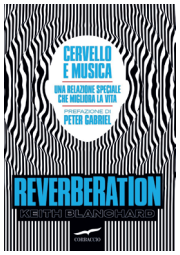
Ocean Of Sound di David Toop (1949), con *Experimental Music* di Michael Nyman, *Modern Music: A Concise History* di Paul Griffiths e *Noise Music: A History* di Paul Hegarty, costituisce la *quadrimurti* saggistica consigliatissima per chi abbia la curiosità di indagare sul mondo delle musiche della cosiddetta avanguardia che da Debussy (e su questo inizio paiono tutti d'accordo) ai giorni sperimentali di Darmstadt, fino alla *computer music* e alla musica generativa ha segnato e sta segnando la fase del cosiddetto modernismo. Scritto nel 1995 da Toop - musicista, musicologo, firma di "Wire", saggista dai vasti interessi (il suo *Rap Attack* del 1984, istantanea sulla cultura hip hop all'apice della sua creatività, rimane la cosa migliore mai scritta sull'argomento) - *Ocean Of Sound*, lungi dall'essere una *fabula* cronologica di questi 100 anni e più di musica *avantgarde*, è uno zibaldone di aneddoti, interviste e considerazioni che spaziano dalla musica ambientale (considerata nella sua trasversalissima accezione) alla cultura popolare, dalle tradizioni musicali dal mondo alle teorie della percezione sonora, dagli spazi sonorizzati e caotici delle nostre città alla musica come luogo di contemplazione. Un libro che riesce a tenere insieme Lee "Scratch" Perry, Aphex Twin, Brian Wilson, Scanner, Kate Bush, Thomas Köner, Brian Eno, i suoni della Foresta Amazzonica e la *gamelan music*. Di tutti i fenomeni sociali legati alla musica quello che maggiormente interessa Toop è quello della frammentazione, della disintegrazione, dell'indistinguibilità della musica dal rumore di fondo dell'esistenza, di un'arte che sembra aver perso non solo la sua forma ma soprattutto il suo scopo narrativo. A distanza di 24 anni dalla prima edizione italiana (su Costa & Nolan), *Ocean Of Sound* viene riproposto da Add Editore con una nuova traduzione (di Michele Piumini) e con la prefazione di Valerio Mattioli.

Andrea Prevignano

I DONATORI DI SONNO
KAREN RUSSELL
BIG SUR
81/100

È un delizioso surrealismo pop quello di Karen Russell, del genere che vedresti bene illustrato da Mark Ryden: occhi grandi per guardare un mondo appena fuori il labile confine tra infanzia e adolescenza, languidi pallori, paesaggi bucolici. Surreali epifanie. E quel piccolo, crudo particolare dissonante che ti avvolge in una rete di sottile perturbazione. Le sue liquide fantasmagorie flirtano con l'immaginario onirico di Lewis Carroll, l'ironia dark di Tim Burton, la giocosa malinconia di Richard Adams: "Vorrei creare un mondo strano ma in qualche modo familiare, come il paesaggio dentro una *boule de neige*. Qualcosa la cui l'architettura immaginaria sia facilmente penetrabile da ogni coscienza: Oz, Watership Down, Derry, Macondo...", dice l'autrice di *Swamplandia* e della magnifica raccolta d'esordio *Il Collegio Di Santa Lucia Per Giovinette Allevate Dai Lupi*. Ed è proprio la lezione di Garcia Marquez che ispira la gentile distopia de *I Donatori Di Sonno*. In un futuro nebuloso e prossimo, in un punto sospeso tra surrealtà e fantascienza, gli Stati Uniti – e poi la Cina e poi il resto del mondo – hanno cominciato a perdere la capacità di dormire. Un'epidemia di "insonnia terminale", così la definiscono le autorità, che resiste a ogni farmaco conosciuto e costringe il corpo in una rigida spirale di disfacimento. Persa per la malattia l'amatissima sorella Dori, Trish Edgewater decide allora di arruolarsi nelle Brigate Morfeo, un'associazione di volontari che effettua trasfusioni di sonno. Ma quanto ancora potranno sfruttare la Piccola A, l'unica donatrice finora conosciuta il cui sonno purissimo non causa mai crisi di rigetto nei pazienti? Scritto con fortuita lungimiranza nel 2014, opportunamente ripubblicato nel 2020, il romanzo di Karen Russell è sì una profetica riflessione sull'impotenza dell'uomo di fronte all'emergenza sanitaria globale, ma anche una soffice e palpitante dichiarazione d'amore alla speranza e alla fantasia.

Claudia Bonadonna



REVERBERATION. CERVELLO E MUSICA. UNA RELAZIONE SPECIALE CHE MIGLIORA LA VITA
KEITH BLANCHARD
CORBACCIO
85/100

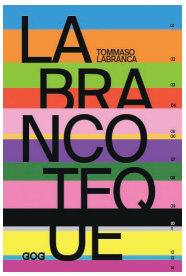
Perché la musica ci fa stare bene? Perché causa strani "effetti collaterali"? Perché a volte ci esalta, altre ci deprime, altre ancora ci motiva o ci placa? Le risposte potrebbero essere infinite. Alcune prova a darle Keith Blanchard in *Reverberation*, un affascinante trattato/non trattato scientifico/culturale che, senza pretese accademiche ma tramite dati, conversazioni con artisti (tra cui David Byrne, Questlove, Mick Fleetwood e Sheila E) e illustrazioni, indaga ogni possibile impatto che ha la musica "dopo che la musica è finita" e il modo in cui riesce a modificare il nostro comportamento individuale e sociale. Analizza, per esempio, gli effetti benefici dei battimenti binauraliani, il potere reale di una ninna nanna, l'importanza della musicoterapia nella lotta alle malattie neurodegenerative. Spiega perché evitare il classico trillo di una sveglia e scegliere, invece, il proprio brano preferito o il modo in cui le colonne sonore dei videogame aumentano la capacità di concentrazione durante lo studio. E invita a considerare, come dice Peter Gabriel nell'introduzione, alla propria collezione di dischi "*come a un armadietto delle medicine, una sorta di cassetta degli attrezzi in vista di altrettante trasformazioni*".

Daniela Liucci

SCRIVERE LA REALTÀ
BRIAN DILLON
IL SAGGIATORE
77/100

Dalla saggistica fu riempita l'anima del mondo (nonché le librerie e i magazzini). Da qualche anno a questa parte, in effetti, pare proprio che spuntino saggi su qualsivoglia materia, tema, sensazione od oggetto. L'impressione, manco a dirlo, è sia veritiera che erronea. A fronte di un panorama esistenziale sempre più traballante, in una Terra sempre più fragile, in effetti sono innumerevoli le persone che si affidano a questa "forma" per cercare un senso o una strada maestra da percorrere. Al contempo, è dagli albori della letteratura che cerchiamo spiegazioni, le affidiamo al linguaggio e le diffondiamo poi nel mondo per illustrare ciò che siamo e pensiamo. Sia quel che sia, il piacevolissimo libro di Dillon non vuole offrire la chiave, la chiusura definitiva sull'argomento, bensì la semplicistica complessità di un ragionare per frammenti, fissazioni e contraddizioni, per scarti di stile e contenuto. Attraverso miriadi di citazioni e bizzarri guizzi del pensiero si giunge all'altro lato dello specchio: l'insensata, fresca, salvezza letteraria di un saggio, uno qualunque.

Daniele Ferriero



LABRANCOTEQUE
TOMMASO LABRANCA
GOG
75/100

È stato bollato da certi guru dei media ingiustamente, frettolosamente e purtroppo perennemente (perdonerete la raffica di "mente") come "esperto in robette", cazzate insomma. Come fosse una specie di Roberto D'Agostino dei tempi d'oro, ma meno gossipparo e più raffinato e intellettuale. Eppure il compianto Tommaso Labranca è sempre stato un osservatore acuto della società e della cultura contemporanea, muovendosi a 360° fra saggistica, romanzi, radio, TV, produzioni musicali, traduzioni e quant'altro. In questo turbine di attività, c'era spazio per *Labrancoteque*, una fanzine in formato pdf che veniva diffusa online e conteneva riflessioni, commenti, recensioni, editoriali, interviste, parodie, analisi, aneddoti personali... uno *Zibaldone* in forma di *egozine* che per la prima volta viene proposto in forma cartacea da Gog edizioni, in questo volume di oltre 330 pagine. Chi già stimava e seguiva Labranca non può esimersi dall'averlo. Ma è anche una bella occasione per (ri)scoprire il suo lavoro e appassionarsi a questo personaggio peculiarissimo, ma profondo e leggero allo stesso tempo.

Andrea Valentini

DEEP LISTENING
PAULINE OLIVEROS
TIMEO
80/100

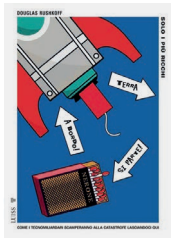
A decenni di distanza, personalità come quella di Oliveros stanno finalmente ottenendo il riconoscimento popolare che meritano. Un'attenzione che travalica l'aspetto meramente musicale per riconoscere nella sua complessità l'approccio multidisciplinare e sperimentale che ha sempre contraddistinto l'autrice. Un interessante e significativo contributo, ad esempio, è quello riservato a persone come lei, Delia Derbyshire, Eliane Radigue, Suzanne Ciani e molte altre nel documentario *Sisters With Transistors*. Non si tratta, ovviamente, di riconoscerne l'importanza in termini di "quote rosa", quanto di ristabilirne la profondità e la fecondità artistica in un macrocosmo creativo sfaccettato e ben più denso del previsto: di fatto, universale. Questo *Deep Listening* della nuova casa editrice Time0 può essere considerato una sorta di introduzione, un manuale d'istruzioni poetico, un tomo filosofico/politico/musicale e una meditazione sull'ascolto profondo che travalica psiche e ambiente, intenzione e risultato. Tanto un testamento quanto una supernova di meraviglie sonore e incognite spirituali.

Daniele Ferriero

AI 2041
CHEN QUIFAN & KAI-FU LEE
LUISS UNIVERSITY PRESS
67/100

Dieci racconti per dieci profili tecnologici e futuri possibili, se non proprio papabili. Questa raccolta di storie è il frutto della collaborazione tra l'ex presidente di Google China, nonché ex dirigente di Apple e Microsoft, e uno dei più promettenti scrittori di fantascienza cinese. Scopo della collaborazione è quello di trovare la quadratura del cerchio tra la narrativa speculativa e le direzioni che la tecnologia (in particolare quella relativa alle AI) sta prendendo in questo momento. Per riuscirci, i due hanno ipotizzato insieme dieci diversi scenari in altrettanti luoghi del mondo. Ogni scenario, ogni narrazione, cerca di formulare una storia di "fiction scientifica" che risponda tanto alle direttive del presente, quanto alla cultura nazionale dei luoghi dove vengono ambientati i racconti. Il risultato è affascinante, stimolante, stracolmo di spunti per chiunque segua minimamente l'avanzata delle intelligenze artificiali e del domani che ci aspetta. Non è un libro perfetto, a tratti suona un po' troppo didascalico o prevedibile, ma si legge, si pensa e si assapora infinito.

Daniele Ferriero



SOLO I PIÙ RICCHI
DOUGLAS RUSHKOFF
LUISS UNIVERSITY PRESS
70/100

Mentre fuori spirano forti i venti ambigui dell'eventuale apocalisse, i più facoltosi tra noi attrezzano bunker e lussuosi rifugi dove trovare scampo dalle brutture a venire. Non è una *boutade*, quanto il riconoscimento di un andazzo che da lustri ormai imperversa tra i miliardari. Da una parte all'altra del mondo, in sostanza, chi può permetterselo sta correndo ai ripari davanti alla prospettiva funesta della fine di una civiltà, la nostra. Rushkoff ne è testimone, in quanto chiamato come consulente (e pagato profumatamente) proprio per lenire le paranoie antisociali di alcuni riccastri male assortiti. Davanti all'orizzonte futuro, la risposta di questi discutibili membri della nostra specie è quella di attrezzarsi per aumentare ulteriormente il divario tra, be', noi e loro. È una sorta di "equazione dell'isolamento" su cui il teorico dei media insiste a dovere, e che finisce per diventare lo spunto grazie al quale riflettere sulle storture della nostra società attuale, tra Silicon Valley, prodotti tecnologici e manipolazione comportamentale. Un ritratto affascinante quanto impietoso.

Daniele Ferriero

LE RAGAZZE MONROE
ANTOINE VOLODINE
66THAND2ND
85/100

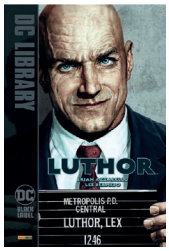
Da sempre, l'opera di Volodine è questione di sdoppiamento. Meglio ancora, di moltiplicazione plurima, fuori da ogni soglia del visibile e del quantificabile. La considerazione vale quasi su ogni piano: che si parta dalla questione stilistica ed estetica, oppure dall'ambito esclusivamente narrativo, che ci si soffermi sugli snodi tematici o sulle multidimensionali diramazioni creative: la sostanza non cambia. Leggere Volodine significa precipitare in uno spazio al tempo stesso chiuso e infinito, quasi quanto il nostro. A ogni libro sembra quasi di sprofondare in una variazione alla soglia dell'eternità: sempre uguale, immancabilmente diversa a ogni nuova proposta. Oltretutto, tocca rimarcare quanto ogni modulazione letteraria dell'autore francese corrisponda teoricamente a un canone fatto e finito, un cosmo che risponde al nome di "post esotico" e che in realtà è una sorta di universo narrativo espanso. Sulla carta, raggiunta la (vicina) soglia di 49 libri, o "oggetti letterari", lo scrittore chiuderà il proprio temerario e visionario progetto. Nel mentre, noialtri continuiamo a inabissarci tra scampoli di Partito e forme mortifere di resistenza, terre in disfacimento e conglomerati autoritari, fascismi pseudomilitari e corpi che non conoscono il riposo della morte. Rimaniamo incollati a un'apocalisse che non ha mai fine. Questo libro, in particolare, si innalza tra le pieghe di una metafisica impregnata di ospedali psichiatrici, sorellanze terroristiche e tecniche poliziesche sciamaniche. È un racconto che parla di dissidenza e, come sempre a suo modo, di proliferazione delle identità e possibilità del reale. Rimane una scrittura fortemente anarchica, che vive di spirito di rivolta e del fantastico. Detto in altri termini: uno scherzo serissimo e fecondo, colmo di metodo e immaginazione. Letteratura che spalanca brecce, delirio, il sogno di un domani migliore.

Daniele Ferriero

INCOGNITO – OMNIBUS
ED BRUBAKER & SEAN PHILLIPS
SALDAPRESS
89/100

Ed Brubaker è uno degli autori di fumetti più amati di sempre. Per la Marvel, ad esempio, ha scritto alcuni dei cicli più importanti di sempre di *Daredevil* e *Captain America*. Per la DC, invece, classici del calibro di *Gotham Central* e *Detective Comics*, ossia alcuni delle cose migliori di sempre di Batman. Ciò che all'epoca – ma anche oggi – sorprende ancora è la straordinaria padronanza dei codici del noir. Con *Criminal*, Brubaker si spinge ancora oltre, libero dalle regole del fumetto supereroistico creando una serie che lascia il segno. Con *Incognito* ritorna, parzialmente, al mondo dei super poteri. Con un taglio del tutto particolare, però. Zack Overkill una volta era un supercriminale al servizio della Black Death. Dopo una vita dedicata al crimine e alla violenza ha deciso di pentirsi entrando in un programma di protezione testimoni. Privato dei suoi super poteri, deve fare i conti con la vita come tutti noi. Qui, inevitabilmente, è dove cominciano i suoi problemi. Nell'introduzione a questo volume di oltre 300 pagine, Brubaker ripercorre la sua fascinazione con i codici del genere e osserva pure come in *Incognito* abbia permesso all'ironia di affiorare. Il volume edito con la ormai proverbiale cura dalla Saldapress raccoglie tutte le storie della serie che ha conquistato anche numerosi e prestigiosi premi. In appendice, gli articoli di Jess Nevins che rivelano come fra le numerose influenze di *Incognito* ci siano anche Lee Falk, e la letteratura pulp delle origini (magnifico l'omaggio a Doc Savage e a Fu Manchu). Sean Phillips, suo il segno dei Marvel Zombies, si diverte da par suo. Se non conoscete *Incognito* è giunto il momento di familiarizzare con questo personaggio aggiungendo alla vostra biblioteca questo magnifico balenottero.

Giona A. Nazzaro



LUTHOR
BRIAN AZZARELLO & LEE BERMEJO
DC BLACK LABEL/PANINI COMICS
75/100

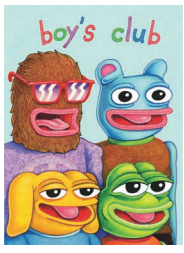
Brian Azzarello – qui in coppia con un altro campione come Lee Bermejo – ha la stoffa dello scrittore vero, capace com'è di rendere personaggi canonici, straordinari. Questa miniserie, dedicata alla nemesi di Superman di una decina d'anni fa, seguì l'ottima *Joker* dedicata anch'essa ad un arcinemico e anch'essa particolarmente riuscita. In questa storia si scava in profondità nelle ragioni di Lex e nella sua psicologia: l'odio per l'uomo d'acciaio non è casuale o istintivo, Luthor cova un rancore ancestrale che lo logora, facendogli mostrare anche qualche momento – fugace e beffardo – di animo nobile e fragilità, ma pur sempre caratterizzato da un crescendo di risentimento. Visivamente il lavoro di Bermejo è, come sempre, emozionante e convincente, capace, con i suoi toni scuri e i suoi sguardi torvi, di restituire un'atmosfera tesa e perfettamente rappresentativa del rapporto tra l'eroe e l'antagonista. Da recuperare.

Stefano Fanti

IO E MELEK
LINA EHRENTRAUT
CANICOLA
75/100

Non sempre il fumetto riesce a mettere a segno introspezione e discorso sul presente. Quando poi tenta di unire queste riflessioni con elementi le cose diventano, purtroppo, ancora più problematiche. *Io E Melek*, esordio dell'autrice tedesca Lina Ehrentraut, riesce a convincere e a raccontare dell'oggi grazie e nonostante la componente fantascientifica dei viaggi in dimensioni parallele (al netto di quanto ne sappiamo al momento...), esplorando il tema della ricerca di identità con un linguaggio realistico ed esplicito oltre che una profondità, al netto delle stravaganze visuali astratte e variegate, davvero degna di nota. Il volume è parte della collana *I Quindici* di Canicola, dedicata a tematiche di riflessione e a osservazioni sulla società contemporanea nella quale cui figura, tra gli altri titoli, anche l'eccellente *Ted*, *Un Tipo Strano* di Emilie Gleason, di cui abbiamo già scritto tempo fa.

Stefano Fanti



BOY'S CLUB
MATT FURIE
ERIS EDIZIONI
70/100

Anche chi non ha letto *Boy's Club* di Furie, ha, di certo, visto – e rivisto, e rivisto... - uno dei suoi protagonisti: Pepe The Frog, meme di lungo corso prima su MySpace, poi su 4chan e poi su ogni altro social immaginabile. Pepe ha invaso il Web 2.0, diventando, suo malgrado, un simbolo della peggiore *alt right* razzista e xenofoba. L'autore ha lottato a lungo per liberarlo, e ad oggi è tendenzialmente un meme morto, ma il Web non dimentica purtroppo. Insieme ad altri tre sfaccendati, la nostra rana ci riporta al disimpegno di metà anni 2000, tra canne e viaggi psichedelici, "nudismo insensato" e "disgusti goliardici" assortiti. Un po' predecessori dei personaggi di Hanselmann e un po' figli di *South Park*, i nostri vivono di facezie che fanno ridere ma, contrariamente ai sopracitati, si fermano lì. Sia chiaro, questo è più che sufficiente per rendere questo piccolo grande volume pubblicato da Eris un buon modo per trascorrere qualche decina di minuti di buon umore. Non è da tutti, neanche lontanamente.

Stefano Fanti

FUMETTI POSTER-I

di ALESSANDRO BARONCIANI e ALESSANDRO BESSELVA AVERAME

SIOUXSIE

SIOUX

1957, 27 maggio: Susan Janet Balion nasce a Southwark, Londra Sud. La madre, Betty, ha origini inglesi e scozzesi, il padre è un batteriologo di origine vallona.

1976, febbraio: Con l'amico Steve Severin va a vedere i Sex Pistols a Londra e i due entrano a far parte del cosiddetto "Bromley Contingent", espressione coniata dalla giornalista Caroline Coon per indicare un piccolo gruppo di teenager fanatici dei Pistols. In tale veste, nel dicembre '76, compare insieme a Rotten e soci nella trasmissione di Bill Grundy. Poco dopo l'epocale apparizione, ribattezzatasi Siouxsie Sioux, si dedica agli appena nati Siouxie And The Banshees, che fonda insieme a Severin.

1978: Esce l'album di debutto del gruppo, *The Scream*, anticipato dal singolo *Hong Kong Garden*. Influenzato da Ballard e Burroughs, il disco è, per il settimanale "Sounds", l'esordio dell'anno.

1980: Dopo l'arrivo del batterista Budgie, che di là a poco diventerà anche compagno di vita di Siouxsie, con la quale fonderà il progetto parallelo The Creatures, e del chitarrista John McGeoch, proveniente dai Magazine, la band incide *Kaleidoscope*, che alza la posta e li conferma una delle realtà più originali del post punk.

1983: Robert Smith dei Cure entra momentaneamente a far parte dei Banshees, suonando con loro su un paio di album e dal vivo.

1992: Tim Burton commissiona al gruppo il brano *Face To Face* per la colonna sonora di *Batman Returns*. Tre anni dopo esce l'ultimo album della band, *The Rapture*.

2007: Esce il primo album solista di Siouxsie, *Mantaray*. L'anno dopo collaborerà con Angelo Badalamenti alla colonna sonora di *The Edge Of Love*
2023: Annuncia il suo ritorno sui palchi.

Banda Larga

di Sergio Messina
—
lettori@sergiomessina.com

COVER

Ecco un genere trasversale e a volte controverso che esiste da quando esiste la musica ma nel corso degli anni ha assunto ruoli e funzioni diverse. Spregevoli o sublimi, geniali o furbesche, necessarie oppure totalmente inutili, la vicenda delle cover è così tortuosa da meritarsi un riassunto. Prima della diffusione dei dischi la quasi totalità della musica era costituita da "cover". Nella musica scritta il concetto di originale non esiste proprio: c'è la partitura e le interpretazioni dei vari musicisti. E non è detto che una musica sia migliore se a interpretarla è l'autore: nella classica c'è una separazione dei ruoli molto rigida e un compositore può scrivere parti meravigliose di oboe senza doverlo saper suonare. Nella musica popolare gli autori invece erano quasi sempre ignoti e le melodie transitavano da orecchio a orecchio, da voce a voce. Ovviamente questo passaggio rende fluide le composizioni: se ascolto una melodia e il giorno dopo la ricanto, non avendo a disposizione una registrazione posso solo fare appello alla mia memoria e cantarne una versione che inevitabilmente conterrà anche la mia creatività. In questa fase non esiste ancora l'originale bensì la versione "migliore", che diventa l'originale fino a quando non ne compare una più bella. L'arrivo dei dischi cambia tutto. Non solo posso ascoltare un interprete eccelso ma, riascoltandolo, posso cercare di imitarlo: il 100% dei musicisti pop, famosi o meno, ha imparato così. Le session di Louis Armstrong con gli Hot Seven a Chicago nel 1927 sono uno dei grandi momenti della storia del jazz: non solo producono "versioni originali" anche di brani non originali, secondo la modalità della musica popolare, ma istigano e fanno progredire diverse generazioni di jazzisti introducendo innovazioni che si usano ancora, e inaugurando un repertorio oggi obbligatorio per chi suona jazz – dove le cover si chiamano *standard* e sono l'educazione di base. Questo è vero per tutta la *popular music*, dal jazz al funk, dal punk all'indie: la musica nasce sempre anche da altra musica, e il confine tra cover, tributo e brano originale spesso si confonde.

Il fatto che la versione migliore (o la più venduta) diventi l'originale ha un rovescio terribile. Esistono schiere di interpreti di hit popolarissime morti poveri: le loro canzoni erano state reinterpretate (a volte subito dopo) da artisti molto più popolari, Elvis, Sinatra, i Beatles – la lista è infinita. Quando invece si trattava di autori/interpreti la cover famosa diventava una benedizione divina, e c'è chi con una versione fortunata ha campato dignitosamente tutta la vita. In certi casi la cover era molto simile all'originale mentre in altri si prendeva una melodia, un testo, un ritornello efficaci e si adattavano al proprio stile. *Hound Dog* nella versione di Elvis (1956) musicalmente non somiglia molto alla versione originale di Big Mama Thornton del '52. Però somiglia a quella di Freddie Bell And The Bellboys uscita nel '55 – soltanto una delle dieci cover intercorse tra Big Mama e Elvis, che produce la *Hound Dog* definitiva dalla quale discenderanno tutte le successive. Va detto che nessuno di questi è l'autore del brano, scritto da due *hitmakers*, Leiber & Stoller. In Italia poi abbiamo un sottogenere di cover particolare: la versione italiana. Ancora fino agli anni 80 se ne avvistano degli esemplari come *I Giardini Di Kensington* (Reed, Dossena, Monti) di Patty Pravo o *Tutto Nero* (Jagger, Richards, Beretta) della Caselli: ai posteri, cioè voi, l'ardua sentenza.

Negli anni 80 si diffondono le versioni aggiornate, cover spesso simili all'originale ma aggiornate nei suoni, nella produzione, nell'acconciatura del cantante, nel videoclip. Versioni che a volte però diventavano "originali" per quella generazione (vedi *Tainted Love* dei Soft Cell). Con l'arrivo del campionatore nasce un ulteriore tipo di cover col ritornello originale campionato e la strofa rap, operazioni talvolta geniali ma spesso soltanto furbe. L'apoteosi si raggiunge con le cover band, divise in due tipi: i filologici (tutto "identico" inclusi i vestiti) e i baleristi, che adattano qualsiasi cosa al loro stile *rumbero*. Infine le mie cover preferite, quelle trasformative: si prende una canzone e la si ripensa, se ne scoprono altri risvolti non solo facendola propria ma portandola in luoghi sonori sconosciuti e esotici: l'esempio da manuale è *All Along The Watchtower*, la cui cover di Hendrix fulminò perfino Bob Dylan, già famosissimo: "Da allora la canto come lui". *Time After Time* di Miles, *By The Time I Get To Phoenix* di Isaac Hayes, *Killing Me Softly* dei Fugees, *Walk On By* degli Stranglers, *Proud Mary* di Ike & Tina e *Hurt* di Johnny Cash sono alcuni tra i tanti esempi, e hanno spesso un tratto comune: si apprezzano meglio se si conoscono le versioni originali. Nel 2023 questa mi pare la discriminante tra una cover sensata e passare all'incasso, magari dignitosamente, con qualcosa di già sentito.

hestetika.art

NEWSIC

24 ANNI

Foto di aboodi vesakaran

WWW.NEWSIC.IT
ALWAYS ON LINE